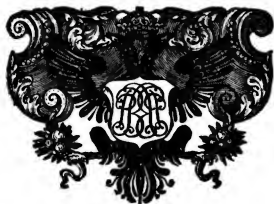


RIFLESSIONI
CRISTIANE
DEL R. P. CLAUDIO
LA COLOMBIERE

Della Compagnia di GESU'.

*Nuovamente tradotte dalla Lingua Francese nell'
Italiana.*



VENEZIA, MDCCXII.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

14012011-11-11

RECEIVED

11-11-11

11-11-11

11-11-11

11-11-11



11-11-11

11-11-11

11-11-11



AVVERTIMENTO AL LETTORE.



Opo aver dati alla luce i Sermoni , e le Meditazioni sopra la Passione di Gesù Cristo del Padre la Colombiere , ed il di lui Ritiramento , gradirà forse il Lettore , che io gli presenti una picciola raccolta di alcuni pensieri dello stesso Autore . Era egli molto sollecito di notare i sentimenti , che gli venivano in mente ; e quando gli parevano buoni , e sodi , li stendeva in quella miglior forma , che glieli potesse rendere più utili , e profittevoli : indi li metteva in opera ne' suoi Sermoni , secondo che gli venivano a proposito ; poiche non cercava altrimenti d'impiegar un buon sentimento , quando non pensasse d'avergli trovato un luogo naturale , e proprio . Era tanto esatto , che scrupoleggiava , quando trattavasi di ben disporre , ed unire aggiustatamente tutte le parti d'un discorso . Troveransi non hà dubbio ne' suoi Sermoni alcune delle riflessioni registrate in questo volume ; ma oltreche ve ne sono poche , quelle che vi sono , non vanno a dar totalmente nello stesso . Aveva l'Autore una grande facilità di ben scrivere , e di spiegare in diverse maniere un medesimo soggetto . Quelli , che vorranno leggere con attenzione questa Raccolta , ne riporteranno molto vantaggio : contiene una grande varietà di cose scelte , e degne d'essere notate ; e sebbene alcune sieno più ristrette delle altre , anno però tutte una forma conveniente , che non lascia languire nel dirle , e che promette subito qualche profitto .

T A V O L A

Delle Materie.

D ella Dolcezza della Virtù .	pa.	Dell' Abbandonamento di Dio .	67.
gina	5.	Dell' Impurità .	68.
De' Desiderj .	8.	Dell' Inferno .	69.
Del Mondo .	12.	Delle Ricchezze .	72.
Della Fuga dal Mondo .	15.	Della Misericordia di Dio verso i	
Del Rispetto umano .	19.	peccatori .	74.
Degli Obblighi dello stato .	23.	Della Morte .	76.
Del Matrimonio .	24.	Del Paradiso .	80.
Dell' Educazione de' figliuoli .	26.	Dell' Amor del prossimo .	83.
Della Coscienza .	28.	Del Perdonar a' nemici .	86.
Della Confessione .	33.	Della Roba d' altri .	92.
Della Penitenza differita .	35.	Della Limosina .	93.
Della Frequente Comunione .	38.	Dell' Ingratitudine .	96.
Della Messa .	41.	Dell' Intemperanza .	97.
Del Poco Rispetto alle Chiese .	45.	Della Conformità alla volontà di	
Dello Scandalo .	49.	Dio .	99.
Della Vanagloria .	50.	Degli Eletti .	100.
Dell' Umiltà .	55.	De' Grandi .	102.
Dell' Auversità .	56.	Dello Stato Religioso .	104.
Della Prosperità de' tristi .	59.	Di San Giovanni .	107.
Della Fede .	60.	Dello Stabilimento della nostra Re-	
Dell' Ateismo .	64.	ligione .	109.





RIFLESSIONI CRISTIANE.

DELLA DOLCEZZA DELLA VIRTU'.



Olla pratica della virtù le passioni non si distruggono, ma si domano, ciò, che riesce ancora più utile, e più gradito. Un Leone docile; Elefanti, che combattono a nostro favore, che fanno ossequio a quello, da cui furono ammanati, che gli servono di guardia, e di difesa. Si serve uno della superbia per disprezzare il mondo; dell'ira per esercitar con diletto contra se stesso tutti i rigori della Penitenza.

Il Mondo dice, che il glogio di Gesù Cristo è insopportabile; ma Gesù Cristo stesso dice, che è dolce, che i suoi precetti non sono altrimenti difficili. San Giovanni; *Mandata ejus gravia non sunt*. Il Mondo lo dice, cioè quelli, che non fanno cosa si dicano; ma quelli, che l'anno provato, dicono tutto il contrario. Sin'a quando vorremo noi in tal guisa acciecarci?

Il primo dono, che Iddio fa all'anima, è la sua grazia, colla quale si può tutto. Il secondo è il suo amore: or l'amore rende ogni cosa facile, e gradevole. Il terzo è una certa sicurezza della salute, che non ce ne lascia dubitare, e che va

Rifless. del P. Colomb.

accompagnata con un timore, che non disturba. Questo è un lume, il quale fa, che si tocchino con mano, che si sentano le cose della Fede. Uno al quale Iddio concede questo lume, perde subito la stima di tutte le cose della terra, ed è come se effettivamente le perdesse. Accade a questo, come accaderebbe ad una persona, la quale si credesse d'avere in cassa per un milione di pietre preziose, a cui un'esperto gioielliere facesse vedere, che elleno sono tutte pietre false, che sono tutti pezzi di vetro, che non valgono dieci scudi: questo tale, che si stimava ricco, si vede tutto ad un tratto ridotto in miseria, e sente tutte le pene della povertà. Questo lume fa vedere la vanità di tutto ciò, che si ama sulla terra, rappresentandone la brevità, l'inconstanza, i fastidj, che portano seco queste cose; gli fa vedere la verità di tutto ciò, che si ama sopra la terra, rappresentandone la brevità, l'inconstanza, e le cattive conseguenze; fa vedere la verità di tutto ciò, che si teme; mantiene il fervore, il timor di Dio, e conserva la Fede stessa, che sta in pericolo di perdersi per l'amore delle cose terrene; né si è giammai veduto alcuno

A 3 o Attei.

o Ateista, o Apostata, che non sia stato sensuale, perché l'amore, e l'uso de' piaceri estinguono lo spirito dell'uomo; or come non affogheranno poi lo spirito di Dio? Questi rendono lo spirito umano pesante, stupido, incapace di fare le operazioni più nobili delle sue facoltà, e di aver cognizione delle cose spirituali. Dalche ne viene, che le anime naturalmente molli, e sensuali, se non si fanno più che gran violenza, sono soggette all'inconstanza.

Troppo le veggiamo ogni giorno le prove funeste di questa verità. Qual disavventura è la nostra? se ci lasciamo trasportare, come tanti altri, ad amare le cose della terra? Preveniamola questa disgrazia, disprezziamo le delizie della vita, facciamola morire nel nostro cuore questa inclinazione alla sensualità, non facciamo caso di questi beni transitorj, leviamole tutta la nostra stima, e i nostri affetti; dichiariamoci contra questi abusi in tutti i modi, co' nostri discorsi, e colle nostre azioni; disprezziamoli tanto, quanto il nostro stato lo può permettere, tanto quanto Dio ce lo ispira. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

Con quanto maggior diletto cammineremmo a giorno pieno, avendo avanti gli occhi il termine del viaggio, che al buio della notte, nella quale la persona non sa, nè ove si trovi, nè ove si vada, trovandosi la fede fiacca, e l'intelletto cieco?

Nè dirò già quì tutti i mali, da quali si trova libero uno, che prattichi la virtù. Una donna si fa lecito il peccare, si prende le sue soddisfazioni; ma teme i sospetti del marito, l'infedeltà d'un uomo, che la palesi, la confusione. I piaceri consumano le facoltà, la vendetta si tira dietro un'altra vendetta &c. Oltre tutto quello, che se ne può dire, vi è qualche cosa di nascosto, e d'ineffabile, che non v'ha lingua, che lo possa esprimere. I buoni avendo le passioni domate, ed essendo staccati dalla terra, sono come armati contro le disgrazie, ed avvertiti, dalle quali restano oppressi gli altri. Infine, provavelo in nome di Dio, poichè la cosa è di tanta conseguenza, che o lo v'inganni, o no, sempre ne ca-

vate bene; se v'inganno, la peggior cosa, che vi accaderà, sarà di guadagnarvi il Cielo con fatica; come succede a figliuolini malati, a quali si fa credere, che la pillola, che lor presentiamo, sia un frutto condito col zucchero; l'inghiottiscono per tanto, s'ingannano, ma guariscono.

Mibi mundus crucifixus est, & ego mundo. Tra gli altri sensi, che si possono dare a queste parole, uno è questo: lo tengo la gente del mondo per molto miserabile, ed infelicitissima; ed il mondo dalla parte sua mi riguarda come un povero uomo, degno di compassione.

Reca gran dolore il vedere, che sì pochi siano quelli, i quali si applicano al bene; ma ella è ben cosa strana, che tanti non fuggano la virtù, se non per evitare la malinconia. Pare loro, che sia impossibile il vivere Cristianamente, ed il vivere contento, non ostante, che in fatti sia tutto il contrario. Quello, che inganna, è l'esterna modestia de' buoni, ed il vederli tanto amanti del ritiro.

Tutto il mondo cerca l'allegrezza, di maniera che noi non induremmo giammai il mondo al bene, se non col fargliela sperare; ora come faremo noi, mentre il mondo è già prevenuto, che nella pratica della virtù non vi sia altro che croci? Come i mondani non si lasciano tirare, se non dall'allegrezza; così non si lasciano indurre a preferir la virtù, a mutar vita, se non da un'allegrezza maggiore. Or supposto, che un'anima abbia messa la sua allegrezza in amare Iddio, questa non può di meno che non sia eterna, perchè quest'anima non iscoprirà giammai cosa, la quale possa raffreddare il suo amore.

Fate quanto volete, non potrete giammai avere tutte le soddisfazioni; se volete piaceri, voi consumate le vostre ricchezze, perdete la riputazione, vi mettete in pericolo della vita. Osservate chi sieno quelli, che godono più de' beni temporali, o quelli, che si danno alla libertà, o quelli, che abbracciano il partito della virtù.

S. Tommaso dice, che l'allegrezza, quale godono i Santi, è come il fiore di quella, che godono i Beati; e che, come noi non solamente abbiamo nel fiore la speranza del frutto, ma ancora un piccolo bot-

bottone, che è il principio dello stesso frutto; così nelle consolazioni divine non abbiamo solo la speranza del Paradiso, ma per così dire un Paradiso principato.

S. Giovanni Grisostomo dice, che tutto il mondo ama l'allegrezza, che non v'ha alcuno, il quale non operi per averla. Un mercatante s'affatica per rallegrarsi del suo guadagno. Un soldato si cimenta per il godimento, che la vittoria gli deve apportare. Un superbo va in traccia della gloria per il diletto, che trova nel godimento di quella. Gesù medesimo, *Proposito sibi gaudium sustinuit crucem*. S. Agostino approva il dettato di Virgilio, *Trahit sua quemque voluntas*. In fatti, se dimandiamo a chi che sia, ciò ch'egli desidera, tutti risponderanno, dice Agostino, *Velle gaudere*.

Tra gli uomini dabbene non s'è giammai alcuno lamentato di non vivere contento: tra gli altri lo stesso Salomone, che fu il più felice uomo del mondo, confessa, tutto essere vanità, ed afflizione di spirito.

La virtù ci inalza sopra la condizione degli uomini. Quindi è, che a gli uomini dabbene si porta sempre molto rispetto, ed un rispetto vero, e sincero; là dove i peccatori non vengono rispettati, che per forza. I buoni sono rispettati in presenza, ed in assenza: quelli ovunque si trovino, vengono da pertutto lacerati.

Gli stessi onori son di maggior lustro a' buoni, perchè sono frutti del loro merito; ma a' tristi non servono, che a far comparire i loro vizj, ed a far venire in mente le arti, le violenze, le ingiustizie, le perfidie, per via delle quali vi sono arrivati.

Ci torna molto conto di star bene con quello, che distribuisce tutte le facoltà. Ora Iddio non dà già delle prosperità a' suoi amici. Bisogna distinguere; quando le avversità sono loro necessarie: ma quando si servono così bene delle ricchezze, che in vece d'attaccarsi al mondo, non riguardano altro, che l'Eternità, Iddio li difende da ogni sorte di disgrazie. Iddio favorisce i cattivi, quest'è vero, quando li vuol rovinare; e questo ancora non lo fa per lungo tempo, per non

scandalizzare gli altri; e per riparare questa apparente ingiustizia, e giustificare la sua condotta, permette loro morir repentine, che i loro figliuoli sieno infelici, che una lite li mandi in rovina, una disfezzia li privi di quanto anno, e niuno abbia loro compassione.

Gli uomini ci possono far del bene, o sia perchè ci amano, o perchè ci stimano, o perchè amano se medesimi, per lor interesse; perchè non si ama, non si stima, non si spera, se non la stima, e l'amicizia de' buoni; il vizio non è punto stimato, e con ragione, perchè come potremmo fidarci de' viziosi? Qual buon consiglio si può aspettare da simile gente? qual profitto dalla lor amicizia, la qual è più da temersi, che il lor odio? Fareste voi fondamento del credito, che anno? Non è certo da fidarsi. Sarebbe una gran temerità far capitale della parola d'uno, che manca di parola a Dio stesso.

Le dissolutezze consumano le facoltà, ed impediscono ancora, che se ne acquistino; rovinan l'onore, e la sanità; tengono lontani gl'impieghi, e le cariche; non ardiremmo fidare un interesse considerabile ad un vizioso; sapendosi, che uno vive malamente, tutti lo schivano, tutti lo fuggono; direbbersi, che la sola vista di lui riesca contagiosa. In fatti, cosa si può la persona promettere da uno, il quale non ha altra regola del suo vivere, nè altra misura, che le sue proprie soddisfazioni? Noi veggiamo, che gli stessi viziosi non vogliono che gente dabbene, come donne, servitori, operarij. Anteponiamo sempre quelli, quali sappiamo di certo che sono buoni, e timorati di Dio.

Fa bel dire a' mondani, che li beni di quaggiù sono da niente, esagerandone la vanità, paragonandoli con gli eterni, facendone libri interi per farne vedere la differenza. Ha bel dire Giob, che tutta la felicità umana non è altro che un punto. Egli è vero; sono brevi, limitati, ingannevoli questi piaceri; ma sono sensibili, li veggiamo, e gli altri sono invisibili. Ci maravigliamo, che perione ragionevoli non si vogliano applicare a considerare queste massime; che dopo aver conosciuto, e sperimentata per se stessi la vanità de' beni terreni, ancora

vi si attacchino; ma eccovi una cosa, che reca molto maggior stupore, ed è, che facendo ognuno professione di non pensare ad altro, che a' suoi interessi temporali, sacrificando a queste la Religione, e la quiete, e la sanità &c. non vogliono poi essere trovati, che nella pratica delle virtù; o se son trovati nel vizio, non vogliono, che altri l'abbraccino.

Non è da dubitare, che Iddio non sia

l'Autore di tutti i beni ancor temporali, de' quali il vizio, da cui venghiamo allontanati da Dio, ci priva. Gran miseria in vero è il volerli separar da Dio per beni che non possiamo ricevere da altri, che da lui; il rinunciare alla virtù per ragioni, che a quella ci dovrebbero allettare, ed attaccare fortemente; perdere l'eternità per correre dietro ad un bene, che non si può trovare, fuorché cercando questa medesima eternità!

DE' DESIDERJ.



A felicità dell'altra vita è il compimento di tutti i desiderj. La felicità di questa vita è la distruzione di tutte le brame. Per essere felice in questo mondo, non bisogna desiderar niente di tutto ciò, che può dare il mondo. *Imperavit ventis, & salta est tranquillitas magna.* Pacificò tutti i venti, e la calma fu totale.

I desiderj crescono alla misura, che otteniamo ciò, che abbiamo desiderato. L'aver quello, che abbiamo desiderato, non fa altro, che nutrire i nostri desiderj, senza giammai faziare l'animo nostro. L'animo non desidera se non quella carica, perché egli si persuade, sedotto da' sensi, e dalle false opinioni de' gli uomini, che quella carica lo soddisfarà; ma poi vedendo, qualmente non è altro, che come una picciola goccia d'acqua dentro un' abisso, egli si porta ad altri oggetti, che da' sensi gli vengono rappresentati medesimamente come beni valevoli a soddisfarlo.

Il ricco Epulone non dimandava altro, che una goccia d'acqua; questo era tutto il suo desiderio: vi lascio pensare, se questa sarebbe stata bastante ad estinguerla di lui sete; non l'averà altrimenti; e quando anche l'avesse &c.

Se noi avessimo il compimento di tutti i nostri desiderj in questa vita, non penseremmo più all'altra; e però Iddio che ci vuol bene, maneggia la cosa altrimenti. Iddio ha fatto un decreto della sua Provvidenza, ne darebbe l'aiuto di mutarlo? Ma i Re-

probi sono essi ancora soggetti a questa legge? Sì, lo sono anch'essi, per evitare lo scandalo. Quindi è, che molte volte Iddio permette, che i felici del mondo muojano appunto nel tempo, che la loro felicità pareva arrivata al sommo, e quando non aveano più a fare altro, che a goderse la. Queste sono vitume, quali sembra non abbia ingrassate per altro, che per sacrificarle al pubblico ammaestramento. Questo pure è passato in proverbio, tanto accade spesse volte: Quando il nido è finito, l'uccello se ne vola via.

Vi è una infermità, della quale si muore, ed è la troppa sanità. Questi sono i nostri desiderj, che ci consumano, che logorano la sanità colle sollecitudini, che partoriscono, con le fatiche, delle quali ci caricano. Per questo molti muojono, quando han conseguito ciò, che bramavano.

Non s'ottiene niente, che non costi molto travaglio, a cagione che tanti sono i pretendenti; ognuno vuol procacciarsi la sua fortuna, di modo che chiunque vuole arricchirsi, ha da combattere con tutti gli altri concorrenti.

Il più delle volte non s'ottiene niente, o almeno poco; nè s'ottiene giammai tutto quello che si brama. Qual disgusto in vederli defraudato de' suoi desirj, e del frutto di tante fatiche?

I desiderj sono sempre accompagnati dal timore, ed il timore è il maggiore di tutti i mali.

Dice un Autore, che uno il qual ha mol-

molti desiderj, è come una povera madre, la quale si vede intorno molti figliuoli, i quali le domandano del pane, ed essa non hà da contentarli; qual pena è la sua in vedersi così morir di fame?

D'ordinario i nostri desiderj si danneggiano l'uno l'altro; il desiderio della gloria, e della vita; delle ricchezze, e della quiete; della stima, e del piacere. Bisogna per necessità, artifiziar l'uno per seguir l'altro: ed allora è una doppia pena; l'impazienza, l'inquietudine, gli stenti, e le difficoltà, qual bisogno superare per arrivare a ciò, che si pretende; ed il timore di perdere quello, che si vorrebbe conservare; il timore di perdere l'onore senza aver avuta quella soddisfazione.

Il Figliuol Prodigo, *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*. Cosa veramente strana! non cercava altro, che di satiarli di ghiande, e con tutto ciò non ne poté avere: e che sarebbe succeduto, se avesse cercato cibi delicati? &c. Miseri voi! Quanti servi di Dio vivono contenti nella lor povertà, nel mentre che voi ve ne morite di fame in mezzo aller ricchezze che vi circondano?

Sono le ricchezze terrene come le scienze umane; un uomo, che poco sa, e non è punto curioso, facilmente si persuade di sapere assai; ma quelli, i quali per il desiderio d'imparare, vogliono vedere tutte le materie, leggere tutti i libri, penetrare tutti i misteri, divengono sempre nel lor concetto più ignoranti, restano sempre più persuasi della propria ignoranza, e dopo aver studiato, e studiato, trovano di non saper cosa alcuna. Così appunto, se bene per molto diversa ragione, uno, il quale non è punto avido di avere, ancorchè si trovi con poco, si contenta di quel poco, e non vede, che gli manchi niente; là dove uno, ch'è posseduto dall'avarizia, quanto fa maggiori acquisti, più si vede bisognoso; quanto più crescono le ricchezze, tanto maggiormente crescono i di lui bisogni; tutti i suoi acquisti non possono se non fargli conoscere la sua povertà, e l'insaziabilità delle sue brame.

Ad uno, che si trovi a letto trava-

gliato da una febbre ardente, la quale gli cagiona una grandissima sete, si può estinguere l'ardore in due maniere, o dandogli a bere dell'acqua fredda in tanta quantità, che resti affatto spenta la di lui sete; o pure levandogli la febbre, la quale è la causa di quell'arsura, poichè cessata la causa cessa l'effetto. Se a questo malato si desse da elegerli o l'un, o l'altro di questi due rimedj, chi ne dubita, che non volesse, se gli guarisse la febbre, più tosto che se gli desse da bere l'acqua? Poichè se bene dopo aver bevuto in eccesso possa accadere, che la sete cessi; continuando però la febbre, la sete ritornerà immediatamente a cruciarlo.

Adamo, ed Eva s'immaginavano, che sarebbero stati felici al pari di Dio, se avessero saputo il bene, ed il male. Il Demonio diede loro ad intendere, che per aver questa scienza bastava, che mangiassero del pomo vietato; in fatti l'ebbero con questo mezzo; ma in vece che ciò li rendesse più felici, che non erano prima, non servi loro ad altro, che a cagionar della confusione, ed a precipitarli in tutti quei mali, de' quali diede loro la cognizione.

Il solo desiderio d'una cosa avviene bene spesso che è un impedimento per conseguirla. La ragione si è, perchè il desiderio è cieco, e vi fa perdere quella tranquillità d'animo, che è necessaria per ottenere il vostro intento. Un chiaro esempio di questo si vede nelle persone, le quali anno un gran desiderio di piacere. Questi sono per l'ordinario quelli che si rendono ridicoli con mille maniere sforzate, e piene d'affettazione; che si rendono fastidiosi a tutto il mondo col lor importuno cicalare, colla loro importuna vestazione. Da che credete voi provenga quell'imbarazzo, che si fa vedere talvolta in certe persone, le quali sono per altro di qualche merito? Questo sarà forse l'effetto d'una cattiva educazione, o d'un natural vile, e timido. Ma levare il desiderio di piacere, e leverete il timore di commettere mancanze, e la radice delle maggiori sciocchezze, che sieno giammai state solite di vedersi nella vita civile. Non è uno tanto disprezzevole, e ridicolo per la mala qua-

qualità, che possiede, quanto per le buone, che affetta.

Chi hà rovinato quel Mercatante? Il troppo desiderio d'aricchirsi; egli arrischiava da tutte le parti &c. Un naufragio, un fallimento &c. Pigliava da tutte le mani &c. Gli è accaduto, come accade a coloro, i quali dopo d'essere ben satolti, vogliono tuttavia mangiare; che rigettano, ed il superfluo, ed il necessario.

Lo stesso effetto fa la concupiscenza ne' ricchi, che fa la necessità ne' poveri. Sono queste due sanguisughe, che non cessano mai di gridare, date, date: *Sanguisuga due sunt filie dicentes, affer, affer.*

La prima pena d'un' uomo, che desidera, è il desiderio, il travaglio, l'affanno, le battezze, alle quali si riduce; poichè per appagare le proprie brame si sottopone fino ad aver cura de' Porci. L'ostacolo al desiderio è, l'aumentarsi il desiderio dell'ostacolo medesimo, rendersi frustaneo il desiderio dello stesso desiderio da altri desiderj, e da altre persone, che desiderano.

Tutto quello, che voi desiderate, non vi può rendere felice, e vi può rendere infelice.

La cosa desiderata in vece di soddisfare il desiderio lo aumenta. Da principio non desideravate, se non poche cose comunali, ed ordinarie, facili da conseguirsi: avete voi ottenuto quello che desideravate? vi si risveglia il desiderio di conoscere, di cose grandi, di cose difficili ad averli. Non solamente il rimedio non guarisce il male, ma lo accresce.

Il desiderio non è altro, che l'amore d'un bene lontano; questo è un moro dell'animo, dice Filone, col quale si dilata per potere aspettare la cosa, che ama; e di qui ne viene, che si infaucisce, che si manifesta, che patisce.

San Tommaso dopo Aristotile dice, che vi sono due sorti di desiderj; uno desiderio naturale, e l'altro ragionevole. San Giovanni Grisostomo dopo Platone addimanda il primo, necessario; non necessario, il secondo. Il naturale, dice Aristotele, è limitato, e finito; il ragionevole è infinito. La ragione, che ne dà, è, perchè il suo oggetto è il fine dell'uomo, che non lascia mai di cercare se stesso.

Riccardo di San Vittore su quelle parole, *Dilata os suum, & implebo illud*, para-

gona la volontà dell'uomo ad un'abisso, e tutto il mondo ad un boccone. Volete voi restar soddisfatti? o desiderate meno, ovvero desiderate più. Bramate di restar ben presto satollo? una delle due, o non vi contentate di poco, o pure altro non vi contenti che Dio. Platone fa nascere il desiderio, e dall'abbondanza, e dalla necessità.

Il fuoco tanto maggiormente arde, quanto più ha ciò, che sembra desiderare. I nostri desiderj sono appunto come il fuoco; quanto più se gli concede, tanto maggiormente crescono.

L'Imperatore Filosofo Marc' Aurelio Antonino nella sua Filosofia dice così: Confesso liberamente, ed ancora a mia confusione non lascierò già di dirlo per ammaestramento de' secoli avvenire, che nello spazio di cinquant'anni che son vissuto, hò voluto scapricciarmi, e vedere fin dove poteva arrivare il vizio in questa vita, per conoscere, se le passioni avevano termine; e dopo una lunga, e ben seria perquisizione, che hò fatto, io trovo, che quanto più mangio, tanto più hò fame; quanto più bevo, tanto mi trovo più assettato; se dormo assai, vorrei dormire di più; quanto mi prendo maggior riposo, tanto mi sento più affaticato, ed infermo; quanto più hò, tanto più vorrei avere. In una parola, non trovo niente, che subito mi fazi; mi vien tosto in fastidio, e desidero qualche altra cosa.

In questa vita quanto più si hà che desiderare, tanto più si hà che temere; e però non vi si può esser felice: alla misura che si possiede ciò, che si desidera, si senton crescere, e i desiderj, ed il timore: quanto più si hà, tanto più si desidera, tanto più si teme.

Iddio minaccia come un gran male, di lasciar il peccatore in balia de' suoi desiderj: *Famem patientur ut canes, & circumibunt civitatem*. Dopo che si è ammassato danaro, si vuol fare acquisto di case, di terre, di cariche, &c.

Per viver felice in questa vita, bisogna che Dio sia il nostro tutto in tutte le cose, come lo sarà nell'altra. Quelli, i quali nauseavano la manna, erano coloro, per i quali ella non aveva tutti i sapori: *Deus meus, & omnia*.

Le cose del mondo si desiderano con ardore, ma si posseggono senza gusto, nè se ne sente punto d'allegrezza. Hò dovuto rallegrarmi, disse il Padre del Figliuol Prodigo,

Jigo, perchè hò recuperato un figlio perduto; ma per conto di voi che siete sempre appresso di me, non m'è questa un'allegrezza molto sensibile. La perdita d'una pecorella può ben cagionare un' estrema afflizione ad un Pastore; ma l'averne novantanove non è poi un bene, che gli sia tanto sensibile.

La ragione, per cui l'uomo non sia mai contento, si è, perchè non si fa riflessione a quello, che si hà, mà a quello, che non si hà. Non si riguarda, dice San Basilio, ad un numero infinito di persone, le quali sono più povere di noi; solo si anno gli occhi a quelli, che sono di noi più ricchi. Tuttol'opposto auviene ne' beni spiritali, de' quali non siamo tanto avidi; si considerano quelli, che han meno di virtù: *Gratias tibi ago, quod non sum sicut ceteri hominum, raptores, iniusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus*. Si hà l'occhio a ciò, che si è acquistato: *Jejuno bis in sabba-to &c.* Quindi è, che siamo presto soddisfatti di noi stessi, e della nostra virtù, mentre dovremmo metter gli occhi in ciò, che ci manca, in quelli, che sono più santi di noi; ciò, che accenderebbe in noi un santo ardore d'avanzarci.

Avendoci Iddio creati per lui, il nostro cuore v'è a lui necessariamente, e come per istinto, senza che si possa trattenere. Lo possiamo bene ingannare, e proporgli come sommo bene, un bene fragile, e transitorio; malo sforzo, che fa per andar più avanti; il disgusto, che ne concepisce; la fame, che tuttavia gli resta per un bene maggiore, ben mostra, che non hà trovato ciò, che cercava.

Ite Angeli veloces ad gentem expectantem, & conculcatam; cioè a dire, a quelle persone, che son piene di vani desiderj, e di speranze ancora più vane; *Expectantem*; e che per non perderli soffrono i dispregj, e i rifiuti de' Grandi della terra; *Et conculcatam*.

Questa dunque è la felicità, alla quale noi arriviamo in questo mondo? I gutti della terra, che subito vengono in fastidio, gli onori del mondo, la sua gloria, le sue

ricchezze, che non fanno mai, tutti i suoi falsi beni, gli uni de' quali disgustano, gli altri cagionano fame, che svaniscono tutti come un fumo; l'uso de' quali è sempre intorbidato dalla mischianza d'infiniti mali, dalla immagine terribile della morte, nella quale vanno finalmente tutti a terminare, potranno mai cagionarvi questa felicità?

Iddio hà due sovranità, l'una consiste in goder di se medesimo, nell'essere indipendente da tutto il creato, in non aver bisogno di cosa alcuna; l'altra è quella, che gli appartiene a riguardo delle creature, sopra le quali egli hà un dominio assoluto, e delle quali può disporre a suo piacere. L'uomo, che affetta d'essere simile a Dio, può in qualche cosa rassomigliarsegli colla prima di queste due sovranità, che è quella, che fa la felicità di Dio, che fa che Dio sia Dio; e cercare di rassomigliarsegli nell'altra, che non ci può altrimenti rendere felici, e che pure è fondata sulla prima, senza di cui ella sarebbe impossibile. Questa è la cagione, per la quale uno, che non possiede se stesso, è più tosto schiavo, che padrone delle creature.

Dopo che avrete logorata la sanità in acquistar ricchezze, vi bisognerà consumar quelle ricchezze per ricuperar la sanità; bisogna goder de' diletti leciti per contentar la natura, bisogna astenersene per conservarla.

Un sol desiderio risveglia tutte le passioni, ed è impossibile, che voi non siate esposto alla tirannia di tutte queste bestie feroci, se vi date in preda ad un solo di'etto. Per questo San Paolo disse: *Radix malorum cupiditas*.

San Giovanni Grisostomo spiegando quelle parole, *Panem nostrum quotidianum*: Osservate, dice, quanta virtù egli richiede in noi per quello che riguarda il corpo, perchè non ci comanda, che gli domandiamo ricchezze, o piaceri, o abiti preziosi, o cose somiglianti; ma solamente del pane, e soltanto, quanto ce ne bisogna per quel giorno, in cui siamo, senza che si prendiamo pensiero del giorno seguente.

D E L M O N D O.



L Mondo preferisce le qualità vane alle sode. Uno che sarà nato in una tal qual famiglia ancorchè senza merito, sarà preferito ad un' uomo assai più meritevole di lui. E quel, ch'è peggio, si è, che per meritare i maggiori onori altro non ci vuole, se non un' eredità, una buona fortuna, che arricchirà uno stolido, ed un povero miserabile, il quale vedrassi ben presto anteposto a' migliori spiriti, a quelli, che son forniti di coraggio, e di virtù.

Non si fa punto di giustizia al merito; si stimano le persone per gli abiti, per l'interesse, per la passione: quelli, che ne sono i padroni, non sono nè i più buoni, nè i più illuminati; sono bene spesso i più viziosi, che la politica per l'ordinario, l'interesse, o l'affetto inalza, quando la nascita non fa tutto il loro merito. Ma come vogliamo noi, che il mondo abbia riguardo al merito, che lo rimunerì, e ne faccia capitale, se non è tampoco conosciuto il merito dal mondo?

L'onore, che dovrebbe essere inseparabile dalla virtù, e che io non dovrei giammai perdere, se non perdendo questa, lo perdo secondo il mondo per l'imprudenza d'un meschino, che mi averà fatto un' affronto; nè posso più recuperarlo, se non esponendomi a pericolo di perdere la vita, come se io fossi persona meno onorata, perchè si è trovato un' uomo bestiale nell' Universo.

La povertà, o la malizia d'un rigiratore mi fa disprezzato; non solamente mi carica di confusione in faccia al mondo, ma al suo parere essa scredita i Signori più grandi; per questo si nasconde la perdita per non perdere ancor l'onore dopo aver perduto tutto il resto.

Un Grande pubblica un delitto nel Mondo, e se ne gloria, quando un particolare se ne arrossirebbe, come se la qualità delle persone mutasse la natura de' vizj, e delle virtù. Oggi uno adora una figlia virtuosa, e domani quando ne hà il possesso, si ab-

bandona ad una prostituta. Chi è, che regola questa torte di giudicj? E forse la giustizia, e la ragione, o più tosto la passione, che governa il mondo, e tutti li dà lui schiavi?

S'anno dunque da ritirar tutti dal mondo? Non è questo il mio pensiero; molto meno io sono dell'umore di quelli, i quali vorrebbero togliere a tutto il mondo tutti gli agj, tutte le dolcezze della vita; nè, non è questo il mio sentimento. Vorrei poter guidare al Cielo tutto il mondo per un sentiero di rose; ma una tale strada non si trova, nè vi può essere; e chi è che possa dire altrimenti?

Non si può forse restarsene nel mondo senza offendere Dio? S'io lo dimando ad anime Predestinate, che ne vivono totalmente lontane, e già si trovano aver fatto molto profitto, mi risponderanno di no; che è impossibile di vivervi innocentemente. Se questi tali lo dicono, che anno tanto timor di Dio, se questi, dico, che anno tanto timore di perdersi, non vi si possono salvare; che sarà de gli altri, che vivono ben molto meno vigilantì, e non anno sì delicata coscienza?

Ma non dite voi stesso il medesimo? Quando vi si mette avanti il pericolo, che v'hà in tener certi discorsi, in prenderli certe licenze, in parlar male del prossimo: non rispondete voi, che non potete farne dimeno; che bisognerebbe dunque starsene mutolo nelle compagnie; che non si parla d'altro; che bisognerebbe essere di bronzo per non essere soggetto a cattivi desiderj in mezzo ad un mondo, ove ogni cosa conspira a farli nascere, ove se non vuole uno vivere da Romito, è impossibile che se ne liberi? Questo si dice tutto il dì da gente, che su questo pretesto pensa di giustificare in qualche maniera i suoi disordini. E impossibile di frequentar questo mondo senza offendere Dio, o almeno senza esporri a pericolo d'offenderlo: voi siete dunque obbligato a lasciarlo.

Tutti

Tutti Cristiani han rinunziato al mondo, ed alle vanità del mondo. Questa promessa non obbliga altrimente a tutti Romito, ben lo sò; ma alla fine obbliga pure a qualche cosa. Questa non è una promessa vana, e fatta sen a proposito; bisogna che vi sia un mondo nel mondo stesso, quale ogni Cristiano hà da lasciare; un mondo, che non conosce Dio, un mondo, per il quale Gesù Cristo non hà pregato, il di cui capo è il Demonio. Or se uno ve n'hà, qual altro è, che quelle compagnie, quelle adunanze, nelle quali la vanità trionfa; nelle quali altro non si studia, se non di piacere; nelle quali il vizio è quasi tutta l'occupazione di coloro, che le compongono; nelle quali non si prende una soddisfazione, che sia innocente; nelle quali finalmente uno si gloria di tutte quelle cose, delle quali la natura ci insegna ad arrossirci?

Come volete voi, che io faccia capitale del mondo, qual veggo pieno di gente sì poco ragionevole? Uno è intestato d'un nome vano, che disonora col suo modo di trattare; l'altro si pavoneggia d'un abito, che non hà ancor pagato al mercatante, ed al fatto; e sotto del quale nasconde non dirò solo una carne smunta, ed ulcerosa, ma un'anima lorda, e puzzolente. Eccovene tanti, che perdono il sonno per fare acquisto di beni, de' quali non fanno che fare; altri che si lasciano trasportar dalla colera, che gridano, che strepitano, che s'arrabbiano per cose di niun rilievo, le quali forse non toccano a loro. Qui la virtù d'un giovanastro dissoluto per rovinar una figlia; la sua perfidia dopo d'averla disonorata. Là una povera figlia troppo semplice, ributtata da tutti, perchè fù troppo facile in credere ad un ingannatore, da cui fù sedotta; e l'uomo, che trionfa del suo inganno, come se ciò, che in un sesso è vizio, in un' altro sesso fosse virtù. Niente d'umanità. Si lasciano morire di pura fame uomini dotati di ragione, nel mentre che si danno prodigamente a' cani, ed a' cavalli cose, le quali si negano a Creature, che il Creatore hà formate a sua immagine.

La ragione, per la quale si sentono tanti lamenti contra l'ingratitude de' gli uomini, si è, perchè quelli, a' quali

si fa bene, sono effettivamente molto ingrati, e perchè noi stimiamo assai i nostri servizj. Quante fatiche perdute in servire al mondo? Auviene bene spesso, che dopo, che avrete avuta una buonissima intenzione; dopo che averete sudato, e sudato, se la cosa non riesce, non vi dicono nè pur un, Vi ringrazio, del molto, che avete fatto. Voi patirete, voi vi affaticherete anni intieri, senza che tampoco alcuno se ne accorga; e se s'accorgono, che abbiate una volta sola mancato per disgrazia in qualche cosa, brontolano, s'adirano contra di voi, nè più vi vogliono su'l tuo libro; vi cacciano da se come buonia niente. Nè basta di servir bene; bisogna piacere; e ciò, che fa di mestier per piacere, non sarà in poter nostro. I Padroni sono tal volta sì male affetti, che ricevono in mala parte tutto quello, che viene da certe persone; quando che un piccolo servizio d'un favorito, quale sarà un' uomo da niente, e vizioso, riceve encomj, e ricompense. Io perdono questa ingiustizia a que' padroni, che non fanno alcuna distinzione tra le qualità naturali, ed il vero merito; ma non la perdono già a que' tali, che vogliono servire il mondo, quel padrone totalmente cieco.

Il mondo non merita mai le nostre premure: queste anno da essere tutte di Dio, e per la salute delle anime nostre; per questo sono tutte necessarie, ed affatto inutili per ogn'altra cosa, toltone Dio; poiche noi non abbiamo, che un fine solo. Quelle cose, che non anno, se non un sol centro, non anno, se non che un sol moto, che a quello le porta. Oltre di che, operando la nostra salute, noi siamo felici, quando bene ci mancasse tutto il resto; e quando avessimo tutte le altre cose senza la salute dell'anima, non solamente non aggiugniamo niente all'a nostra salvezza; mala perdiamo.

Il nostro cuore è troppo piccolo per il mondo, e per la salute dell'anima; la nostra vita troppo corta per affari sì differenti; oltre di che sono queste cure tra se impossibili. Iddio stesso, tutto che immenso, ed illuminato, non attende a faccende tanto opposte; non hà, se non un negozio solo, che gli pre-

mi, ed è la nostra salute. Tutto quello, che ha fatto dal principio del mondo sin' adesso, tutto si riferisce al disprezzo del mondo, ed alla nostra salute. La legge della natura si riferisce alla legge scritta, questa alla legge di grazia, la legge di grazia alla nostra salute; per questa ha fatto tutto, a questa ha sacrificato tutto, le ricchezze, l'onore, la sanità; tutte queste cose le dà per niente, come mezzi per questo fine. In fatti, poichè tutte queste cose le dà di sopra più a quelli, che non le cercano, a quelli, che le disprezzano, come insidie, che il mondo tende loro; così le toglie a quelli, i quali per servire al mondo le procurano, le cercano a spese della loro salute.

Non si serve al mondo, se non per procurarsi un sodo stabilimento; vogliamo qui comprarci una gran fortuna, e far tutto il possibile per arrivarci; e niuno pensa a preparare la sua fortuna nel Paradiso, ove siamo noi padroni di farcelatale, quale la vogliamo; dipende da noi l'esservi, o grandi, o piccoli. Che se la cosa passa così, quale stravaganza è servire al mondo per comprarci una buona fortuna, e pensare, che sia una chimera quella, che ci possiamo procurare nel Cielo? Se il Re facesse pubblicar un'editto, col quale dichiarasse, che da qui ad un anno tutti i suoi sudditi avessero a mutar condizione, secondo la premura, che mostreranno in far carezze, o in discaziare, in distruggere il suo capital nemico; chi sarebbe quello, che dentro quest'anno non arrischiassè di perder e roba, e vita, per dar gusto al suo Principe, e migliorar in qualche cosa la sua fortuna? Or di questa mutazione di stato, e di condizione, noi siamo certificati, non dico dentro d'un anno, ma può essere dentro d'un mese, secondo i riguardi, che avremo avuti per Dio, o per il mondo. Quell'artigiano, quel servitore, quello schiavo, che nella bassezza della sua condizione, dal mondo sarà stato tenuto indegno di se, si vedrà tanto esaltato sopra i suoi Padroni, quanto essi stanno al presente sopra di lui. Così è, quel Signore, che con tanta premura, e puntualità ha servito il mondo, e seguitate tutte le sue massime, si vedrà sotto i piedi de' suoi servidori: si vedrà quella Dama vilipesa, e giudicata indegna di se-

dere in uno stesso appartamento colla sua serva. Per questo veggonsi tanti Religiosi, tanti uomini saggi, e disprezzatori di queste cose terrene, che si ridono di quantifavori, e carezze può loro fare il mondo, per la certezza infallibile, che anno d'una tal mutazione, la quale deve stabilire la loro felicità, e fortuna per tutta l'Eternità.

Quelli, che disprezzano il mondo, sono da lui disprezzati. Il mondo si burla di loro senza sapere ciò, che si faccia, ed essi si burlano del mondo, perchè fanno ben' essi quello, che fanno: tenendosi lontane tutte le delizie, ed abusi del mondo, non lasciano di trafficare per il Cielo; come faceva Noè, il quale non lasciava già di fabbricare la sua Arca, ancorchè molti lo burlassero; ben vedeva egli, che coll'ubbidire a Dio si sarebbe salvato dalla morte, e divenuto padrone del mondo. Questi veramente saggi nella stima di Dio, e vili, e da niente a giudizio del mondo, anno auvisi segreti di ciò, che deve ben presto succedere, ispirazioni interne, che li convincono di ciò, che il mondo non vuol credere: dopo che il Signore ha parlato loro al cuore, non ne possono più dubitare; ecco perchè si affaticano, perchè si affrettano, perchè vogliono farsi grandi nell'altra vita. Se voi foite saggi com'essi lo sono, la discorrete come essi la discorrono, e direste, non essere più senza ragione, che uomini tanto savj, e tanto considerabili per la loro nascita, tanto grandi per le cariche, lascino tutto ciò, che il mondo loro offerisce, si mortifichino, vogliano esser disprezzati dal mondo. Essi sono uomini come me, bisogna dunque dire, che sia molto considerabile il guadagno, che si fa in disprezzare il mondo. Che mi gioverà dunque tutto il resto, se dando orecchio al mondo, ed alle di lui massime, metto a rischio, e perdo il principale?

Il mondo è una dissimulazione continua; ella è buona in qualche occasione, lo confesso; ma in pratica a quali eccessi non ci porta egli questo mondo? Se s'impadronisce de' cuori, è una continua commedia. Vi si entra con una maschera in viso, vi si cammina per essere veduto, per il proprio interesse, per osservare i difetti altrui. Ditemi di grazia, di tutta questa forte di gente, quanti sono quelli, che vi de-

side-

lìderino una fortuna costante, che non ve ne desiderino una contraria, che vi assistessero nelle vostre disgrazie, che non aderissero a quello, che pretende il vostro luogo? Quanti son quelli, che per pura amicizia si affezionino alla vostra persona?

Per giudicar sanamente de gli uomini, bisogna considerarli sulla terra come uomini dipinti; non si stima meno un mendico su d'un quadro, se è ben fatto, che un Re, che un Principe; nè su'l teatro, più un servo, che un gran Signore; ma solamente secondo che ciascheduno rappresenta bene il suo personaggio, perchè alla fine tutto è il medesimo.

Il rispetto umano impedisce, che non si faccia il bene nel mondo; il cattivo esempio ci porta a fare il male; in fatti si possono forse schivare nel mondo questi due scogli, che sono, ò di far bene per essere stimati da gli uomini, ò di lasciar di farlo per non essere burlati da' discoli? Se voi seguitate le Massime di Gesù Cristo, condannate le maniere del mondo, vi metterete sotto i piedi i suoi idoli, ed allora il mondo vi darà ben da fare. Così gl' Israeliti non potevano sacrificare nell'Egitto, a causa delle occupazioni, che gli opprimevano; e perchè le vittime, che doveano sacrificare, erano i Dei degli Egizj.

DELLA FUGA DAL MONDO.



A strada pubblica sulla quale caduta la misteriosa semenza della parola di Dio fu subitamente calpestata, e portata via da gli uccelli dell'aria, è l'immagine d'un'uomo impegnato

nelle compagnie, e nel commercio del Mondo. Bisogna assolutamente romperlo questo commercio, e bandirsi dalle sue compagnie, perchè non possiamo salvarci, se non servendoci bene della grazia; e se questo grano Celeste non può nè pur germogliare in un cuore esposto allo strepito, ed alla folla, bisogna per necessità pensare al ritiro, se non vogliamo affatto rinunciare alla nostra salute. Se io vi dicessi, che questa è una felice necessità, non sò, se sarei creduto. La maggior parte de gli uomini sono stravagantemente prevenuti contra la vita solitaria, e ritirata; la paventano poco men che il bando, ò la stessa morte. Non me ne maraviglio punto, perchè non ne conoscono nè le dolcezze, nè i vantaggi. Perchè non si arriva a sapere, veramente non essere la persona mai men sola, che quando è sola; poichè all'ora gode di trattar con se stessa, cioè a dire colla persona la più cara, che ciascheduno abbia al mondo; ò come meglio ancora disse San Bernardo, perchè all'ora si sta

da solo a solo con Dio, col quale non si può dire quanto sia dolce il conversare lungi dal tumulto, e da gl'imbarazzi del secolo.

Non sò, se sia vero ciò, che ci vien detto della prima età del mondo, che vivendo gli uomini nelle foreste separati gli uni da gli altri, non erano quasi più ragionevoli delle bestie stesse, tra le quali abitavano; fin'a tanto che riunitisi in luoghi provveduti dalla natura di maggiori comodità per la vita, trovarono nella società quella pulitezza, e quella perfezion di ragione, che parmi non li distingua meno da gli animali, che la ragione stessa. Non rardarono però molto ad avvedersi, qualmente quel vantaggio, che parve tanto considerabile per il genere umano, era contraposto da grandi inconvenienti. Quel commercio, che da principio avea moderati, ed ammansati gli spiriti, dopo corruppe ben presto i costumi; vi si perdete insensibilmente l'innocenza, e la virtù; ò sia perchè i vizj che di lor natura son contagiosi, si comunicassero co' discorsi, e con gli esempi; ò vero che per l'inclinazione, quale abbiamo al male, s'abusassero per il commercio delle nuove cognizioni, le quali ogni giorno andavano acquistando.

Dopo d' avere abbandonati i deserti per

per imparare a vivere, i più accorti furono costretti a ritirarsi di nuovo per imparare a ben vivere. Trovarono, ch'era finalmente men pericoloso il famigliarizzarsi con le fiere, che con gli uomini; e che le passioni, le quali si infiammavano in mezzo al mondo, ci rendevano ancora più simili agli animali, che non fa l'umor feroce, e selvaggio, che infondea la solitudine. Or come il mondo è oggidì più corrotto, che non sia giammai stato, ed il nostro secolo, che v'è sempre più raffinandosi, ed acquistando maggior pulitezza, pare altresì, che di giorno in giorno vada sempre più corrompendosi; non sò, se vi sia giammai stato tempo, in cui abbiamo avuto maggior bisogno di sequestrarci totalmente dalla vita civile, e di fuggircene ne' luoghi più rimoti, quanto il presente.

Iddio non ha obbligato alcuno a lasciare il mondo per abbracciare la vita Religiosa; non si può pulladimeno negare, che non vi sia nel mondo stesso, un mondo, al quale ogni Cristiano è obbligato a rinunciare. V'ha nel mezzo di noi un Mondo riprovato, e maledetto da Dio; un Mondo, di cui Satanasso è il Padrone, ed il Sovrano; un Mondo, per il quale il Salvatore non ha già offerte le sue preghiere al Padre Eterno; un Mondo in fine, che Gesù Cristo ha disprezzato, e da cui pure è sempre stato disprezzato. Ma come lo conosceremo noi quest'empio, questo terzato mondo, e quali sono i luoghi, ne quali si radunano le persone, che lo compongono? A voi che siete i suoi idolatri, io lo devo dimandare; tutto quello, ch'io ne posso dire, si è, ch'egli si trova, ove regna la vanità, la superbia, la gola, la licenza, l'empietà. Là egli si trova, ove si fa minor caso delle regole dell'Evangelio, e si ha ambizione di seguirne altre totalmente contrarie. A voi sta il vedere, ove li trovino tutti questi disordini; ma da qualunque parte s'incontrino, certo è, che essere del mondo, e non essere del numero de' Predestinati; essere in qualche modo collegato con lui, ed essere nemico dichiarato del Figlio di Dio; è tutto il medesimo. Voi dite, che ne alla Comedia, ne nel ballo, ne sul corso, ne ne' circoli, non nelle osterie, non ne' ridotti, non nelle conversazioni mondane questo

mondo s'incontra. Però ditemi di grazia, ove dunque l'abbiamo noi a cercare, per fuggirlo? poichè alla fine uno ve n'è, nè è già una fantasma, o una chimera, quella contra la quale il nostro Divin Maestro ci ha comandato di prendere l'armi. Dall'altra parte, come egli contiene in sé, d' tutti, d' almeno la maggior parte de' reprobi, farebbe un lusingarsi il dire, che una sì gran moltitudine di gente si sottragga da gli occhi de' gli uomini, e che cammini per sentieri sconosciuti, e nascosti, non ostante che la fede ci insegna, che tiene una strada molto battuta, e molto larga.

Davide si doleva con Dio, perchè i suoi nemici gli nascondevano le insidie, e gli tendeano lacci occulti sulla sua strada: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi*. Ma il mondo non cuopre già quelli, ch'egli prepara. Egli manifesta pubblicamente le sue massime più perniciose, egli non dissimula nè i suoi sentimenti, nè i suoi disegni. Come potrebbero non vederli le insidie, che rende alla castità, se le tende su gli occhi di quasi tutti, e tutto il suo studio è di renderle visibili? Potete voi entrare su d' un festino senza accorgervi del pericolo? Non vi si presenta da tutte le parti il veleno, e non sapete forse prima anche d' entrarvi, che non s'è pensato ad altro tutto quel giorno, che a prepararvi la bevanda in modo che avesse il suo effetto e più mortale, e più pronto? Cosa ivi si fa, cosa si dice, che tutto non tenda a stuzzicar la passione, a macchiare il cuore? Ciò, che dico delle grandi adunanze, ditelo a proporzione di tutte l'altre, e ditelo ancora di certe particolari conversazioni, le quali ci devono alle volte essere più sospette. I luoghi delle adunanze sono come fornaci ardenti, nelle quali il mondo ammassa per così dire maggior quantità di carboni, che s'accendono, che si consumano gli uni gli altri. Ma come basta una scintilla per cagionare un grande incendio, niuno si deve fidare d'accollarsi a questi carboni, quando ancora sono separati; è sempre fuoco, e non siere già voi tanto semplici, che crediate, che si possano toccare senza restare abbruciati.

Per convincervi, che è cosa difficilissima il salvarsi vivendo nel mondo, non ho io bisogno di ricorrere al testimonio di quelli, i quali si sono totalmente ritirati dalle compagnie, come se disperassero di poterli in quelle salvare; mi rapporto alla speranza di quelli, che tuttavia vi si compiacciono, e non possono separarsene. Quando un Confessore rimprovera loro la facilità, che hanno in ricadere in certi peccati; la loro imprudenza in prendersi certe licenze, le quali tirano seco cattive conseguenze; quando si mette loro d'avanti il pericolo, che si corre, e perse, e per gli altri, in introdurre discorsi, che offendono l'onestà, che offendono la riputazione de' loro fratelli, che offendono altresì la Religione; sapete ciò, che sogliono rispondere? Bisognerebbe, dicono, esser muti; senza esser di bronzo, non potremmo difenderci da' cattivi desiderj in mezzo ad un mondo, in cui ogni cosa cospira a farli nascere: dall' altro canto l' uomo si trova di continuo trà sì funeste congiunture; sono tante, e sì grandi le comodità, che si presentano di far male, che si può dire, che ci diviene il peccato come necessario. Questo è ciò, che dicono tutto il giorno persone, le quali prendono con questo giustificare in qualche modo i loro disordini; ma s'ingannano: è impossibile vedere il mondo, mantener qualche commercio con esso, senza offendere Dio, o senza mettersi a pericolo di offenderlo: dovete voi dunque ritirarvene, e romperla una volta col mondo. Ora io non son mica di questo parere, mi dirà forse alcuno; lo credo di poter vivere in mezzo al mondo, senza interessarvi in un jota la mia coscienza. Io non vi dimando, su qual ragione appoggiare un sentimento tanto contrario al sentimento de' più felici, e de' più viziosi ancora. Ma via, voi lo vedete questo mondo, e siete senza dubbio molto soddisfatto della maniera, con la quale vi ha trattato sin' ora. Vi dimando solo, ci vivete in fatti con una grande innocenza? poichè non mi potreste giammai provare con mille ragioni, nè con l'autorità de' più eccellenti Dot-

Riflessi. del P. Colomb.

tori, che non sia impossibile lo starvi senza peccare, se voi peccate tutto il giorno. Ditemi dunque di grazia, in quelle compagnie, nelle quali voi dimorate dalla mattina alla sera, avete voi qualche volta passato un giorno intero senza che vi sieno state detrazioni in vostra presenza, o senza che voi stesso non le abbiate fatte? senza che vi sieno uditi discorsi lascivi, o senza che voi non ne abbiate tenuti? Io non parlo de' cattivi desiderj, che avete voi cagionati negli altri, e di quanto le vostre parole, i vostri sguardi, i disegni fatti, co' quali ci siete andato, la cura soverchia di vestirvi, e di addobbarvi per i fini, che avete, vi rendono pur troppo colpevole; non parlo che di quelli, che voi medesimo avete concepiti. Ardrete voi dirmi, che ne avete sempre riportato un cuore sì casto, un' immaginazione sì pura, come quella, colla quale vi siete andato?

Sò, che ve ne sono di quelli, i quali quando rappresentiamo loro questi pericoli, si burlano di noi, e dicono, che essi non s'accorgono, che gli oggetti, i quali veggono, o sentono, facciano loro alcuna impressione; e che non vanno subito alla malizia, quando si dice qualche cosa per mantenere, o per rallegrare la conversazione. Volete voi, che vi dica, qual sorte di persone sieno questi? Questi sono gente male allevata, che non fanno tampoco i Comandamenti di Dio, nè li vogliono sapere, perchè non si curano d'osservarli. Sono gente, che vive senza pensiero, che beve l'iniquità come l'acqua, che non esamina nè i pensieri, che entrano loro nella mente, nè le parole, che escono loro dalla bocca; che non tiene per peccato altro, che le azioni, e queste le più nefande, e le più infami; poichè il dire, che vi sieno uomini insensibili a tutto quello, che può risvegliare, ed accendere le passioni, è una cosa, dice San Giovanni Grisostomo, che non mi potrete giammai persuadere. Come (dice il Santo) David è restato ferito, e voi non avete paura de' colpi? Uno sguardo ha rovesciata quella gran colonna, e voi volete che io mi fidella vostra costanza? Tutta la di lui santità non l'ha potuto sostenere contro la pri-

B ma

ma tentazione; e voi ardirete affermare, che ve ne starete imperturbato in mezzo a tanti nemici? La vostra anima viene attaccata per gli occhi, per l'orecchie, per l'odorato; siete circondato da precipizj; vi gettate in mezzo alle fiere arrabbiate; e mi volete far credere, che non vi morderanno? Sete voi forse una felce? siete voi di bronzo? non siete voi un' uomo come gli altri? Come potete dunque maneggiare il fuoco senza bruciarvi?

Voi mi dite, che il Sant' Uomo Lot essendosi trovato solo in mezzo ad una, e più Città viziose, e dissolute, si mantenne tuttavia illecito dalla comune infezione. Però quest' esempio non favorisce punto la temerità de' mondani; anzi dovrebbe tutti farli tremare. E vero, che Lot non fu sedotto dall' esempio de' Sodomiti, e fu questo un maraviglioso effetto della sua inviolabile fedeltà; ma non fu forse questa una cosa molto rara, e stravagante dell' umana fragilità, e della malignità del cattivo esempio, che in tutta una intera nazione non si trovasse, se non lui solo, il quale avesse tanta forza per resistervi? Voi vi fate animo ancora con l' esempio di Noè, la di cui virtù, dite voi, resistette alla corruzione di tutto il mondo; in vece d' inorridire, facendo riflessione, che trà tutti gli uomini del mondo non vi fu, se non lui solo, che non fosse trasportato dal torrente. Di più, questi due santipersonaggi vissero veramente, il primo in un paese, l' altro in un secolo molto corrotto; ma nè l' uno nè l' altro ebbero mai commercio alcuno co' cattivi. La Scrittura ci insegna, che all' ora quando tutta la terra si trovava immersa nelle dissolutezze, Noè si occupava in fabbricare l' Arca; e S. Giovanni Grisostomo ci assicura, che nel tempo in cui Sodoma s' imbrattava di mille peccati, Lot nondimeno attendeva a se stesso, se ne stava ritirato, procurando di dar gusto a Dio, governando la sua casa, e istruendola nel timor del Signore.

Tutti i Santi, e tutti i Dottori più illuminati convengono, che la vita degli uomini Apostolici, cioè a dire di quelli, i quali attendono alla salute delle

Anime, che questa vita, dico, è circondata da' pericoli; e che, se non usano più che grandi cautele, se non si armano d' una virtù straordinaria prima d' imbarcarsi; se non procurano d' esercitare la loro funzione con molta cautela, e vigilanza; se non l' interrompono ancora di tempo in tempo per prendere nuovi preservativi contro l' aria contagiosa del mondo; che senza questo, dico, corrono gran rischio di perdersi, e di fatto si perderanno infallibilmente. Or se i Santi, i quali non trattano col mondo per altro, che per santificarlo, corrono pericolo di restare essi pervertiti; voi che siete molto lungi dall' aver tanto capitale di virtù, che non pensate ad altro, se non a passare il tempo, a prendervi le vostre soddisfazioni, potrete darvi a credere di starvi con sicurezza? Quelli, i quali non veggono mai il mondo, che nella Chiesa, e nel tribunale della Penitenza, in questi luoghi ancora hanno occasione di temere; e voi non temete sul teatro, sulla festa, in mezzo a profane radunanze?

Che ne dite voi cieca, ed inconsiderata gioventù, che attendete con ansietà, che la vostra età, o le vostre occupazioni vi introducano in compagnie, le quali tripudiano d' allegrezza? Che dite, quando vi vedete avvicinare il tempo, in cui potrete comparire, e far figura nel mondo, che vi sembra tanto bello? Ah se sapeste, a qual precipizio correrete! che questo vago mondo avrà ben presto scolorita la bellezza della vostra Anima; che vi avrà ben presto rubbata la grazia di Dio, e mandare a male tutte quelle belle virtù, che una attenta, e faticosa direzione cominciava a far fiorire nel vostro cuore! Oh è ben deplorabile la mutazione che stà per farvi in voi, se comincerete ad aver commercio col mondo! Ma ella è bene una grande stravaganza, che si trovino tal' ora Padri, e Madri, i quali non hanno minor premura di esporre i loro figliuoli a questi pericoli, di quella, che abbiano essi stessi per impegnarvi. Che si trovino parenti, li quali sono i primi a mettere loro in cuore questi perniciosi desiderj, che non veggono di buon'occhio la loro indifferenza, e freddezza, quando non hanno per questo che una mediocre passione.

ne . Madri infelici , posciachè sopra di voi principalmente ha da cadere il rimprovero ; sopra di voi , le quali addobbate le vostre figlie , come si ornavano già altre volte le vittime destinate alla morte ; che le addobbate , dico , con tanta cura per sacrificarle all'Idolo del Mondo , e dell'Impudicizia ! Qual è la vostra frenesia , piantare , per così dire , il pugnale nel petto a queste povere innocenti ? Non avete voi dunque desiderato d'aver figliuoli , che per assassinarli non li avete messi al mondo , che per mandarli all'Inferno ? Voi dite , che avrete loro l'occhio addosso : V'intendo , volete dire , che salverete avanti il mondo il lor onore , e il vostro ; ma qual mirabile segreto avete voi imparato dal Cielo per salvare la loro innocenza in mezzo ad una sì grande corruzione ?

La ragione , per la quale il Popolo d'Israele se ne stette tanto tempo in Egitto senza offerir sacrificj al vero Dio , fu perchè gli animali , che gli doveano servir di vittime , erano i medesimi Dei

de gli Egizj , i quali non avrebbero mai tollerato , che si sacrificassero ad un'altra Divinità ; per lo che gli bisognò andarsene al Deserto , appartarsi da quella gente idolatra , per rendere al Signore quel culto , che havevano per tanto tempo interrotto . Così si può dire , che il peccatore si trovi in una totalmente simile congiuntura ; che per riconciliarsi col suo Dio bisogna che gli sacrifichi tutto ciò che il Mondo stima , tutto ciò , che il Mondo ama , tutto ciò , che il Mondo adora ; che rinuncj a' suoi givochi , alle sue usanze , alle sue mode ; non tenga altri discorsi , che di edificazione , e veramente Cristiani ; in fine si dichiari in tutto , e per tutto per la virtù contra la vanità . Ora il pretendere di far questo a vista della gente del mondo , distinguersi da essi in tutte le cose , senza però separarsi da loro , farebbe un'effors ad una persecuzione troppo gagliarda per una virtù ancora debole ; farebbe un'effors ad una strana tentazione , o di lasciar tutto per rispetto umano , o almeno di perdere tutto per vanagloria .

DEL RISPETTO UMANO.



A persona di Gesù Cristo è stata perseguitata fin dalla culla: la Chiesa , che è il di lui corpo mistico , è stata perseguitata fin dalla sua nascita ; e gli uomini da bene ,

che sono sue immagini , lo sono ancora a giorni nostri dal momento , che si dichiarano per lui . Ma bisogna ben confessare , che queste tre persecuzioni hanno avuto molto differenti successi . La prima ridondò nella perdita de' Giudei , che gliela faceano ; la seconda in vantaggio de' stessi infedeli , che n'erano gli Autori , e che tutti si convertirono : tutte due hanno inalzato il Salvatore sul trono per le strade medesime , per le quali procuravano distruggerlo ; là dove la terza lo riempie di confusione , ed è ugualmente funesta e al mondo , che la suscita , ed a' Cristiani , che la patiscono . Quante persone essendo state tocche da Dio avrebbero cominciata una vita più regolata ,

avrebbero ancora abbracciato volentieri un tenore di vita più riformata , e più santa , se il timore de' discorsi , e de' giuditj del mondo , non avesse affogate sì sante risoluzioni ? Se non fossero stati trattenuti da una non sò qual vergogna , si sarebbero facilmente privati de' più saporiti dilette ; non sentivano più tanta ripugnanza a rigori della penitenza ; trovavano ancora un non sò che di molto dolce , che li allettava a vivere come i Santi , a fare per Dio qualche cosa di eroico . Ma cosa ne penserà il mondo , s'io non compajo più nelle compagnie ? Se tutto ad un tratto mi lascio vedere con un'abito semplice , e con un'esterna compostezza ? Se mi vedranno andar all'ospedale , e frequentar le case de' poveri ? Se mi confesso , se mi comunico tanto spesso , come ben sò , che Dio vorrebbe da me , che ne dirà il mondo ? Mondo iniquo , mondo malvagio , quando finirai dunque di far la guerra a Gesù Cristo ?

Per niente dunque egli ti averà vinto , ti averà dispregiato , ti averà confuso con la sua dottrina , e col suo esempio ? Mondo vile , e impotente , fin' a quando comparirai formidabile a' servi del Dio de' gli eserciti ? Sin' a quando farai tu il timore , e lo spavento di quelli , che possono essere un dì tuoi accusatori , e tuoi giudici ?

Il timore , che cagiona ne' Cristiani il rispetto umano , non è altrimenti un timore giusto , perchè quello , che si teme , non merita se non dispregio . Quello , che ci fa arrossire , dovrebbe anzi essere tutta la nostra gloria ; e non farà già ciò , che temiamo , ma bensì tutto il contrario . Un tal timore ci è molto dannoso , perciocchè egli è una continua origine di peccati , un' occasione di scandalo al prossimo , un' oggetto di dispregio a Dio , una materia di vergogna a Gesù Cristo .

Quelli , che hanno qualche timore di far bene alla presenza de' gli uomini , sono simili a quegli uccelli semplici , e timorosi , i quali spaventati dallo strepito , che il cacciatore fa a bella posta per tirarli fuora de' lor nascondigli , abbandonano la macchia , nella quale erano sicuri , e vanno a dar nella rete che hanno loro tesa . Voglio dire , che quelli , i quali per un certo vano timore de' gli uomini , per una frivola apprensione di ciò , che ne dirà il mondo , lasciano di fare opere buone ; che questi tali , dico , sono molto timidi , e imprudenti , che non hanno occhi per vedere nè il pericolo , che li trattiene , nè quello , che li perseguita : che se conoscessero , quanto sia puerile questo lor timore , se ne riderebbero loro medesimi .

Sapete voi ciò , che fosse la terra promessa nell' idea di que' timidi esploratori , i quali furono comandati d' andarla a riconoscere ? Ella era un mostro affamato , che divorava tutti quelli , che osavano di stabilirvisi ; e i suoi abitanti erano tanti Giganti terribili , avanti de' quali i figliuoli di Dio non doveano parere , se non piccioli moschini . Ma in verità quella regione era a meraviglia abbondante di latte , e di miele ; i suoi abitatori uomini deboli come gli altri , il disfare i quali costò ben poco sangue al popolo d' Israele . All' udir parlare un

foldato , cui un timor panico ha levato il cervello , che viene a comunicare il suo timore a tutta una Città , a gridare all'armi , e seminar spavento in tutto un campo ; al dir di lui , questa è un' armata intiera de' nemici , che inonda tutte le vicine campagne , onde ha ben ragione di temere ; questo è un numero infinito di machine spaventose , una nuvola di picche , e di inoschetti : ma se esaminerete più da vicino la causa del suo spavento , troverete , come tante volte è accaduto , ch' egli prese mandre di pecore per battaglioni , e un campo seminato di cardi , e di roveti , per un grosso di picchieri , e di moschettieri .

V'ha ben dunque della differenza tra l'oggetto d' un vano timore , quando si riguarda in se stesso , e questo medesimo oggetto , quando si considera nell' idea , che se ne forma un corto intendimento , il quale è solito di ingrandire , e sfigurare tutte le cose . Di modo che per sapere , qual veramente sia il male temuto dalla gente del mondo , che l'impedice , che non faccia professione d' una vita regolata , e Cristiana , sembra , che non dovrebbe stare a ciò , che ne dicono gli stessi mondani , il che non v'ha dubbio è molto lontano da vero . Con tutto ciò ascoltiamoli . Essi dicono , che si parlerà di loro , che si dirà &c. Già voi vedete , che quel , che temono , non è altro , che parole . Oh se noi avessimo un poco di timor di Dio , de' suoi giudizi , dell' Inferno , se avessimo un poco di fede , certamente semplici parole ci farebbero poca impressione nella mente !

Veggiamo , se veramente voi sprezzate il mondo . Chiara cosa è , che nò ; poi che fate tanto caso de' suoi sentimenti , fatte tanto capitale di stargli in grazia , e andate tanto guardingo con lui ; bisogna dunque , che voi dispregiate Dio . *Vae qui spernis , nonne & sperneris ?* I cattivi non temono i giudizi de' buoni ; da che viene , che i buoni temono le loro indebite censure ? Voi volete , che Dio s' accomodi al mondo ; e Dio voleva , che voi foste il giudice del mondo : egli voleva fare uscire la sua condannaione dalla vostra bocca , e metterlo a' vostri piedi , e far voi superiore alle sue potenze ; e voi siete sì vile , che volete sottr-

met-

mettervi a lui, così infensato, che pretendete, che Dio soggetti se stesso alla di lui tirannia.

Non v'hà uomo alcuno, che trattasse voi di questa maniera; alcuni se ne troveranno, che con una occulta invidia macchieranno la vostra riputazione; e questi medesimi invidiosi screditandovi vi ammireranno, come fanno appunto gli adulatori, che condannano dentro di loro ciò, che esternamente esaltano con le loro lodi piene di bugie.

Perchè levare al vostro fratello la più forte delle grazie esterne, che è il buon esempio? La vostra virtù, della quale al principio forse si burlerà, lo toccherà finalmente. Come (dirà egli) il Paradiso non è dunque fatto, che per quest'uomo? Non ve ne hò io tanta parte, quantane ha lui?

Santa Teresa osserva, che niuno si fa Santo, che non ne guidi molti al Paradiso. Perchè non farò io altrettanto? Egli ha preso il buon partito, approfittiamoci della di lui savia condotta.

Che si fa mai da Cristiani, onde abbiano ad arrossirsi? Chi è che abbia un grano di giudicio, cui debba sembrar cosa strana, che pensino ad una cosa, che loro è la più importante del mondo? che si assicurino la lor fortuna per tutta l'eternità; che servano ad un Padrone il più grande, il più giusto, il più amabile, il più liberale, che possa trovarsi? Poi, chi dirà mai, che sia debolezza di spirito, e viltà, l'aver in disprezzo le cose villi, e sprezzabili; non voler servire che il più indipendente di tutti i sovrani? Chi dirà, che sia una stravaganza il servire ad un Dio, il quale tutti i Savj di tutti i secoli, e i medesimi Pagani in mezzo alle lor tenebre han riconosciuto per l'Arbitro della vita, e della morte?

I Pagani non s'arrossivano della lor Religione: i lor giardini, e le loro gallerie erano ornate delle statue de' loro Dei, di pitture, che rappresentavano i loro abominevoli misterj: e i Cristiani averanno qualche volta vergogna di addobbare le lor camere d'un Crocifisso, d'un immagine divota?

Le persecuzioni esterne, la crudeltà de' tiranni non hà servito ad altro che

Rifless. del P. Colom.

a rinfrancar la Chiesa. I Cristiani si gloriavano del Cristianesimo, quando i Pagani li cuoprivano d'infamia, gli spogliavano di tutti li loro beni, gli facevano patire ogni sorte di supplicio: le loro più atroci bestemmie, le loro più crudeli minacce non faceano punto vacillare la loro costanza. Ma quando i Cristiani stessi divengono persecutori de' Cristiani, quando il Regno di Gesù Cristo va diviso, restiamo sorpresi da' loro artificj, e venendo il male da dove si dovea aspettar il rimedio, ci perdiamo, e ci arrendiamo.

Non mi maraviglio punto, che i Giudei si sieno scandalizzati della Croce di Gesù Cristo, che i Pagani abbiano da principio tenuti per follie i più adorabili misterj, e che si sieno vergognati di riconoscere per Dio un'uomo, ch'era morto tra' dolori, e nelle miserie; ma quello, che non posso capire, si è, come ci possiamo noi vergognare di servire a quello, che apertamente riconosciamo, e confessiamo per Dio. Oggidì, quando la Divinità del nostro Signore è acclamata per tutta la terra; quando l'infame legno, sul quale è morto, è divenuto l'oggetto del pubblico culto; quando la Croce è la gloria, e l'ornamento delle Chiese; quando non s'arrossisce il Mondo del nome di Cristiano; con tutto questo ci vergogniamo de' gli obblighi, e delle virtù di Cristiano? Quando bene non aveste nel vostro cuore punto di fede, voi non ardireste combattere apertamente la Divinità di Gesù Cristo, tanto ella è bene stabilita; e non vi dà poi l'animo d'ubbidirlo? Come accordate sentimenti sì opposti? Voi confessate, che Gesù Cristo è vostro Dio, che è vostro Padrone; non lo potete negare: e pure sentite vergogna di confessare, che siete suo servo, e suo discepolo?

Se gl'Ippocriti sono tanto degni di riprensione, perchè non operano bene, se non per acquistarsi una vana stima; che dovressi dire di coloro, i quali per lo stesso motivo lasciano il bene, e fanno ancora alle volte del male? Quelli vogliono più tosto piacere agli uomini, che piacere a Dio; questi vogliono più tosto dispiacere a Dio, che dispiacere agli uomini; nel che i primi anno almen que-

sto vantaggio , che travagliano per piacere a' buoni; là dove questi non hanno altra mira, che d'aver l'approvazione de' tristi, le lodi de' quali sono biasimati e fessivi, e l'approvazione un vero rimprovero; per lo che si devono aspettare tutte le maledizioni de' ipocriti, e un più severo castigo.

Chiunque teme di dichiararsi per Dio, ha nell'intelletto, e nella volontà questo principio: Bisogna secondare il mondo, conservare la stima degli uomini: bisogna servire a Dio; ma non bisogna poi essere tenuto per tanto divoro. Se voi state in Chiesa con quel rispetto, e riverenza, che richiede la presenza del vostro Dio: se ricusate generosamente di ascoltare i discorsi di persone libere, di rispondere alle burle, che dicono, di farne un luogo di mercato, e di cicalucci, voi passerete per buono, sarete creduto spirituale; bisogna dunque essere cattivo per piacere a' tristi. Se voi vi prendete la libertà di chiuder la bocca a' malvagi, e a' mormoratori: se fate conoscere, come ve ne corre l'obbligo, che i loro discorsi non vi piacciono; se col vostro silenzio li fate tacere, se con la vostra autorità date lor sulla voce, voi perderete la stima di quelle persone: applaudirete dunque a tutti i loro discorsi, riderete sopra i loro motti sacrileghi, appoggerete, fomenterete le loro detrazioni. Almeno vi bisogneranno grazie straordinarie per opporvi all'occasione, ed in pratica, ad una massima, che vi siete messi in capo come primo principio della vostra vita; ma le avrete voi queste grazie grandi? Verserà Dio con tant'abbondanza i suoi favori, e i suoi tesori sopra d'un'anima, che vuol patteggiare con lui, che non gli dà se non quello, che il mondo rifiuta? Voi diventerete l'oggetto del disprezzo di Dio, perchè non gli date se non quello, che non vuole il mondo, e date al mondo tutto ciò, che ci vuole, qual è l'eterno, perchè dell'eterno egli non ne ha che fare: *Cui assmilastis me, & coaquistis?* O voi preferite il mondo a Dio, o lo fate andar del pari con lui, o almeno trattate Dio in modo, come se egli solo non vi bastasse, come se il favore del mondo vi fosse necessario in-

sieme col suo, come se non aveste in lui solo tutte le cose.

Il giudizio de' tristi, qual voi tanto temete, è infinitamente opposto al giudizio di Dio, a quello de' buoni, e a quello della maggior parte de' cattivi. Ma ditemi di grazia, cosa sono mai quelli discorsi? Se vogliamo dire il vero, sono forse altro che lodi? Quelli, che parlano così, sono tutti gente stimata pazza appresso Dio, stimati pazzi da voi ancora che li temete, e da loro medemi, che di propria bocca si confessano tali: *Noi insensati*. Quest'è il mondo, contro del quale il mondo visibile si armerà: *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*.

Non vi sono altri che gli empj, e gli Ateisti, che si burlano de' gli uomini da bene; posciachè la maggior parte de' cattivi, come non hanno forza di resistere alle lor cattive inclinazioni, non hanno per questo l'intelletto guasto; veggono benissimo la virtù, la conoscono, e la lodano ne gli altri.

Bisogna dire il vero, che gli Apostoli mostrarono una gran debolezza nella morte del Salvatore. In tutta la storia della sua Santissima Passione non sò se si trovi cosa potesse maggiormente dare occasione di scandalizzarsi a' Giudei, e di vie più confermarli nell'errore in cui erano in ordine alla Divinità di Gesù Cristo, che il silenzio, e la fuga di tanti discepoli, i quali facevano professione d'aver un particolarissimo attacco alla di lui persona, e trā tutte le circostanze, che rendettero il di lui supplicio sì infame, e sì tormentoso, non dubito punto, che questa non fosse per lui la più vergognosa, e la più dura da soffrire. Con tutto ciò il timore, che questi medesimi discepoli mostrarono dopo la Risurrezione, mi sembra ancora più vile, che la perfidia, colla quale gli mancarono al tempo della morte; perchè se la lor fede comparve all'ora vacillante, e dubbiosa; se dubitarono della Divinità di Gesù, ciò fu solamente dopo haver veduto questo Dio in uno stato, che poteva far ragionevolmente dubitare, se era uomo; e se perdettero in fine ogni sorte di speranza, non fu se non dopo che questo medesimo Dio, il quale n'era l'uni-

l'unico appoggio; che la sosteneva, ebbe eglì stesso perduta la vita.

Ma dopo che la novella vita di Gesù Cristo deve avere rassodata la loro fede, e risvegliata la loro speranza: dopo che la gloria della sua Risurrezione deve aver totalmente fatta sparire l'ignominia della sua morte, io loro domanderei volentieri, qual pretesto possa avere quel gran timore, che li tiene rinchiusi in mezzo di Gerusalemme, e che lega loro sì fattamente la lingua, quando dovrebbero parlare, e publicar per tutto la vittoria del loro Maestro. Se v'era qualche vergogna in dichiararsi per un'uomo moribondo, e messo in croce; euvì cosa più gloriosa, che predicar un Dio vivente, e risuscitato? Se son restati vinti, e messi in fuga alla sola vista della morte; come la possono tuttavia temere, dopo che anno avuto caparre tanto certe della loro risurrezione?

Questa vergogna, che noi condanniamo in que' primi fedeli, è passata sino a noi, e ben' ella continua a fare stragi molto funeste nella greggia di Gesù Cristo. Quanti peccatori si farebbero forse convertiti, se un pazzo e ridicolo rossore non avesse mandati a male i buoni desideri, che Dio havea loro tante volte dati? Quanti Cristiani tiepidi, e imperfetti si veggono trattenuti nella lor vita delicata, e rimessa da un vano timore del mondo, dal timore de' discorsi, e de' giudizi del mondo? Contro di questo mondo è stato d'vopo che lo Spirito Santo sia sceso visibilmente nel Cenacolo, per

fortificare gli Apostoli contro d'un nemico sì debole, ed insieme sì pernicioso.

Iddio gastiga lovente questi rispetti umani con que' mali medesimi, che celi fanno apprendere. Iddio permetterà, che quella donna, la quale teme d'essere tenuta in concetto di una donna divota, venga poi stimata una donna perduta: permetterà, che una brutta disgrazia, un vituperio, un affronto, un' infamia, riempia di confusione colui, che si vergogna di comparire Cristiano.

Una gran fede ci vuole per credere, che un' uomo crocifisso sia Dio; ma supposto che si creda, che si adori, e che tutto il mondo lo adori, io non veggo, come ci dobbiamo vergognar di servirlo. Accordate insieme queste due cose, se è possibile, gloriarsi d'essere Cristiano, o vergognarsi l'essere buon Cristiano: appunto come se uno si tenesse ad' onore d'essere soldato, e si vergognasse poi d'essere bravo e valoroso soldato. Vi è mai stato Principe, cui fosse cosa più gloriosa l'esser Rè, che esser un gran Rè? Voi vi vantate, che Gesù Cristo è il vostro Padrone, e havete poi vergogna di servirlo? Se v'è qualche gloria in essere suo servitore, chi non vede, che il colmo della gloria è d'esser ardente, e premuroso nel suo servizio? Ma il mondo non l'intende così; ben lo credo, che il nemico capitale del Figlio di Dio non vi loderà altrimenti de' servizj che gli farete; ma qual maggior gloria può essere per un servitore, che aver per nemici tutti i nemici del suo Padrone?

DEGL' OBLIGHI DELLO STATO.



L' buon'ordine del mondo dipende dal compire ogn' uno a gli obblighi del proprio stato. Tutti i disordini nascono dalla negligenza, che si vede negli uomini in questo. Che bella cosa sarebbe il mondo, se ogn' uno compisse a quanto l'obbliga il proprio stato? Ma questo è quello, che più d'ogn' altra cosa si trascura fin dalle persone pie, e da queste talvolta più che da gli altri;

onde non ce ne accusiamo tampoco; *Dixisti peccata Caroli, non Casaris*, disse già a Carlo Quinto il di lui Confessore.

Più sono i dannati per questi mancamenti, che per tutti gli altri. La metà si dannano, perchè non compiscono a quanto devono; l'altra metà, perchè non han compito a tutti que' riguardi, che doveano avere, prevalendo in essi i riguardi particolari. Quindi è, che un ministro

non deve aver alcun riguardo nè a' parenti, nè ad amici; mentre il ben pubblico deve prevalere al ben particolare. Gesù Cristo, il qual è venuto al mondo per istruirlo, e per salvarlo, non pensa più a sua madre, quando si tratta di fare il suo ufficio di Redentore; non considera più alcuno, se non in quanto si riferisce a questa qualità di Redentore. Quelli, che in questo cooperano con lui, sono suoi fratelli; quelli a quali dà una nuova legge scritta col suo sangue, sono suoi figliuoli. Non ha più altra madre, se non quella, che si rende degna di questo carattere con una perfetta sommissione alla volontà di suo Padre.

Uno, che manca a gli obblighi del suo stato, ancorchè per altro faccia assai, egli è una voce discordante nell'armonia del mondo. Quelli, i quali compiscono a tutte l'altre obbligazioni, mancano sovente in queste; e quelli, che non mancano, le compiscono poco Cristianamente; le compiono per interessi, e per considerazioni umane; e questo è un non compirle.

Quando si fa elezione d'uno stato di vita, non si ha la mira che a' vantaggi umani, che s'incontrano, e niente si bada alle obbligazioni. Non si manca giammai

a questi obblighi senza offesa del prossimo, e poi che Dio ha più a cuore i di lui interessi, che i suoi proprj, quindi è, che riesce più pericoloso il mancarvi.

Parerà strano, che uno si faccia Religioso senza sapere l'impegno che prende; or che si dovrà dire d'un secolare, il quale da vent'anni in quà si trova impegnato in un matrimonio, o in una carica, o in una professione, senza aver giammai ben ponderate le obbligazioni, che tali impegni portano seco?

Le omissioni in questo particolare si commettono molto facilmente; appena la persona se n'accorge, e per conseguenza rare volte succede, che si riparino. Questi sono peccati, che si fanno col far niente. Questo è un peccato, che non consiste in una cattiva azione, e che alle volte porta seco una opera buona.

Lasciando di fare il vostro dovere, voi dannate gli altri, e dannate voi stesso: gli altri, perchè non vi curate di tenerli nel lor dovere; voi stesso, perchè mancate all'obbligo vostro. I meno cattivi faran dannati per quello, che averan fatto; i più cattivi, per quello, che averan lasciato di fare.

DEL MATRIMONIO.



A maggior parte de' gli uomini non riguarda nel matrimonio altro che i primi giorni, e alcune piccole dolcezze, che Dio ha sparso in tutte le condizioni, per ajutare quelli, che vi s'impegnano, a sopportarne le difficoltà: sono come certi semplici fanciulli, i quali per risolversi ad abbracciare lo stato Religioso, non riguardano altro che i giardini, e le pitture d'una casa Religiosa.

Non v'è stato, che ricerchi maggior ponderazione, in cui si debba maggiormente aspettare la vocazione di Dio, perchè tra tutti i stati di vita, non ve n'è altro, in cui vi si trovino tanti pericoli, tante difficoltà, e tante obbligazioni.

Tre sono gli stati, ne' quali dicevi ordinariamente che non si consulta mai troppo Dio: il celibato per un laico, perchè questo stato lo espone a grandi pericoli; la Religione, perchè ella è accompagnata da grandi cure; la Prelatura Ecclesiastica, perchè porta seco molte obbligazioni. Tutti questi tre motivi corrono similmente nel matrimonio. Vi sono grandi obbligazioni, grandi fastidj, e grandi pericoli.

Le obbligazioni di attendere alla salute l'uno dell'altro, a quella de' figliuoli, e de' famigliari. Voi risponderete per l'anima di vostro marito, per quella de' vostri figliuoli, per quella de' vostri di casa. Per conseguenza, voi avete a vivere una vita molto Cristiana, ed esemplare.

A voi;

A voi tocca amarvi bene, correggerli, vegliare, e fare orazione per essi. Quanto a' fastidi, voi avete nel matrimonio a sopportarvi l'un l'altro, ad allevare i figliuoli, mantenerli, stabilirli, correggere i lor difetti naturali, i lor vizj, temere che non si perdano, procurare la loro salute eterna.

I pericoli, ne quali vi impegna l'amore d'un marito, se egli è vizioso; l'affetto de' figliuoli, a quali cimenti non vi porta? Bisogna congiungere l'uso de' piaceri leciti con un totale dilungamento da gl'illeciti. Una cura particolare de' beni temporali con un perfetto distacco da questi stessi beni. Un grande studio di gradire alla persona, con la quale Dio vi ha legato, con una inviolabile fedeltà a' Divini voleri, senza punto concorrere alle di lei passioni.

Vinum non habent. Non era ancora terminato il convito delle nozze, che il vino, cioè a dire, le dolcezze erano già passate; e vi bisogna un miracolo per fare, che ve ne sia fin al fine del pranzo.

Fù sempre stimato più facile l'astenersi da' dilette, che l'essere moderato nel prenderseli. Quindi è, che molti i quali eran vissuti molto casti prima del matrimonio, maritati han poi menata una vita dissoluta; e per questo ancora sono molto più gli adulterj che si commettono, che le semplici fornicazioni.

La castità de' maritati deve essere come la povertà de' ricchi, una castità di spirito, che consiste in non aver niente d'attacco a' piaceri leciti: *Divitia si affluant, nolite cor apponere*: in non usarli, se non perchè Dio lo vuole: in esser pronto ad astenersene, se Dio così volesse, e in prenderli con la stessa intenzione, che ebbe Dio nell'istituire il matrimonio; ciò, che è tanto grande, e tanto eroico, al sentire di S. Agostino, ch'ei non fa punto di difficoltà in paragonare questa continenza con la purità delle Vergini: ma la cosa riesce poi allo stesso tempo tanto difficile, che le Vergini trovavano, riuscire loro molto più comodo lasciar del tutto il matrimonio, nel quale alcuni Santi sol vissuti casti, che vivere casti, com'essi han fatto dopo d' essersi impe-

gnati. Non v'è alcuno, che usi il matrimonio come si deve, dice il Santo un poco più in sù, se non è talmente disposto, che sia pronto a lasciare d'usarlo, quando così bisognasse; e molti, i quali non si veggono in questo tanto padroni di se stessi, trovano, che hanno maggior facilità in astenersene del tutto, che in essere moderati, e temperati nell'uso, che ne possono fare. Si può dire, essere qui la purità del cuore, come la povertà de' ricchi è povertà di spirito.

Questa continenza di spirito, che S. Agostino fa eguale alla Verginità, e che dice essere stata praticata da' antichi Patriarchi, i quali non hanno abbracciato il matrimonio, se non perchè han creduto di doverlo fare, così portandq il bisogno del tempo, in cui vissero, nel qual tempo si aspettava il Messia: questa continenza, dico, potrebbe essere praticata da quelle persone, le quali trovandosi legate col matrimonio, aspirassero ad una virtù maggiore, perchè non potendo rompere l'impegno, che hanno, possono però staccarne il loro affetto, e non restar nel matrimonio, se non perchè Dio ciò vuole da essi.

Quod Deus conjunxit, homo non separet. Questo è un Precetto; possiamo però dire ancora che sia una Profezia, che quelli i quali si sono uniti con intenzioni sante, e che riconoscono da Dio quel nodo, che li lega insieme, non saranno altrimenti divisi da quegli accidenti, che alterano la pace delle famiglie. Come per appunto avviene nella Religione: vi si persevera, vi si godono continue delizie, quando la persona vi è stata veramente chiamata da Dio.

Non è mai stato permesso, che una donna avesse molti mariti, perchè quelli, i quali son nati per comandare, amano la singolarità. Un Padrone può ben avere due servitori, ma un servitore non può avere molti padroni.

Tanti si maritano per ambizione, per avarizia, per amore; e così si fa nel caldo della passione una cosa, che si dovrebbe fare colla maggior pace, e ponderazione del mondo; si fa dico nella passione, e per passione.

DELL'EDUCAZIONE DE FIGLIUOLI.



Ddio castiga i figliuoli in questa vita per la negligenza, che hanno i Padri in allevarli, e castiga i Padri nell'altra per i peccati de' loro figli. S. Giustino martire offeriva sopra l'uccisione de' quaranta due figliuoli di Betel, che oltraggiavano il Profeta Eliseo, qualmente Dio volle con quel fatto castigare i Padri nella persona de' loro figliuoli, quali avevano allevati male, e che all'esempio de' loro Padri disprezzavano il Profeta, che Dio aveva mandato loro per istruirli.

Non v'è arte, che si possa paragonare all'arte di educare i figliuoli; per riuscire in fa di mestieri, che un uomo abbia virtù molto rare, e sia dotato di qualità più che ordinarie. Heli per altro uomo da bene, e irreprensibile nelle sue azioni, fu condannato per l'iniquità de' suoi figliuoli; di modo che per quanto santi sieno i padri, e le madri, saranno puniti per i peccati de' loro figliuoli, che faranno loro giustamente imputati, se non procurano loro una buona educazione, e se non li castigano severamente, quando lo meritano. Certa cosa è, che Heli avea auvisati i suoi figli de' loro disordini; poichè la Scrittura riferisce le riprensioni, che lor faceva; nondimeno furono puniti, ed essi, e lui, perchè nelle correzioni, che loro faceva, non mostrò un zelo proporzionato a' lor mancamenti.

Non è forse cosa, che fa stupire, che parenti Cristiani per animare i figli a fare ciò, che da loro si richiede, non propongano loro altro che motivi umani; e che tutto vada a finire in fomentare il lusso, e l'amizione? Quel tale, gli diranno, ch'era nato bassamente, s'è renduto considerabile con la sua eloquenza, è stato innalzato a grandi cariche, si è fatto molto ricco, ha presa una moglie, che gli ha portata in casa una grandissima dote, ha fabbricato un superbo palazzo, si fa temere, fa una gran comparsa, è in stima,

e vive con grande splendore. Altri meritano avanti a' lor figliuoli simili esempi, nè pensano giammai a dar loro per modello, se non persone, le quali tengono posto considerabile nel mondo; non discorrono loro di quelli, che regnano nel Cielo; e se qualcheduno intraprende a parlar loro di essi, lo ributtano, come uovo, che voglia essere la loro rovina. Chi potrà credere, che figliuoli allevati in questo modo, sieno per operare la loro salute? Quando considero, che li portano a far coite, quali lo stesso Gesù Cristo dichiara, che non si possono fare senza meritare il supplicio della dannazione; quando veggo, qualmente non si fa più caso di ciò, che riguarda le loro anime, che d'una cosa accessoria, ed inutile; e che all'opposto tutta l'applicazione si mette in procurar loro cose superflue. In ordine al temporale voi avete cura, fin delle pietre, e della polvere; e non credete poi, che l'anima de' vostri figli sia una cosa, la qual meriti la minima applicazione dalla parte vostra?

I Padri non solamente devono amare i loro figliuoli, ma li devono amare sopra tutte le altre cose; ne vi è altro che Dio, a cui sieno obbligati a posporli.

I Padri e le Madri, che non han cura dell'educazione de' loro figli, sono più crudeli de' gli stessi parricidi; quelli, che gli uccidono, non fanno altro, che separar l'anima dal corpo; ma quelli danno l'upo, e l'altra nelle mani del diavolo; non possono, è vero, non morire una volta; ma possono non dannarsi; la risurrezione riparerà con vantaggio la prima perdita, là dove renderà la seconda ancora più grande.

Vi sono Madri, che hanno una gran cura dell'onore delle loro figlie; ma poche son quelle, che l'abbiano della loro coscienza: i libri vani, e lascivi, gli agiustamenti, i balli, le comedie, le conversazioni troppo libere, in vece di proibirle loro, sono esse quelle, che ve le conduco-

ducono, e qualche volta anche per forza. Ma noi non le abbandoniamo mai di vista: questo è appunto ciò, che io dico; voi avete a petto il loro onore, ma dell'anima poco ve ne curate. Ah! non sapete voi forse, che la fornicazione spirituale è un delitto ne' Cristiani; che basta un occhiata per dar la morte ad un'anima; che un desiderio, un pensiero basta per rubar loro l'innocenza, e la grazia?

S. Paolo ordinando a Tito di mettere i Sacerdoti in ciascheduna Città dell'Isola di Candia, gli commanda di prendere quello, il quale averà menata una vita innocente, i di cui figliuoli saranno fedeli, non intaccati di disonestà, nè di disubbidienza: *Filios habens fideles, non in accusatione luxurie, aut non subditos*. La ragione che n'adduce, si è, perchè bisogna, che il Vescovo sia irreprensibile, atteo che egli è il dispensiere di Dio; sopra di che nota S. Girolamo, che uno non è mondo da peccati, quando abbia figliuoli discoli, e dissoluti, perchè i peccati de' figliuoli vengono attribuiti a' Padri.

Messo che abbia una madre un figlio al mondo, non si cura più d'altro; passa il bambino dal di lei seno alle mani d'una Balia, la quale gl'infonde col latte la sua brutalità, e tutte le sue cattive inclinazioni. Dalla Balia va nelle mani d'una Cameriera fastidiosa, stizzosa, testarda, la principal cura della quale è, che non si veggia mai quella figlia nella camera di sua madre. Dopo ne prende tutta la cura un maestro; non si sa, se egli sia vizioso, o pur buono, si prende a fortuna; un parente, un'amico, un'indifferente ne fa l'elezione; ogn'un'è buono, purchè tolga da gli occhi d'un padre, e d'una madre, le piccole libertà di questo figlio, di cui voi avete minor cura, che de' vostri cavalli, mentre voi stessi volete vedere co' vostri occhi la scriviti, che a questi vien fatta. E pure il matrimonio non è stato istituito, non è stato santificato, se non a questo fine, di allevare i figliuoli nel timor santo di Dio. Cosa non farebbero i parenti per la santificazione de' loro figliuoli, se veramente volessero prenderne cura?

Giobbe oltre la briga, che si prendeva

d'allevare i suoi figliuoli in una virtù, che fosse esente da ogni rimprovero, offeriva ogni giorno a Dio un sacrificio per que' peccati occulti, quali potevano aver commessi; e non ostante facesse tutte queste diligenze, si stimava con tutto ciò d'aver a rendere conto di quelli ancora, de' quali non aveva alcuna cognizione.

Alcuni fuggono il matrimonio per paura di non mettere al mondo figliuoli, che non potranno poi mantenere; per paura che non abbiano poi ad essere miserabili, in vece di goder prosperità; e la maggior parte non apprende niente il generarli per popolar l'Inferno. Grande cecità!

La maggior parte de' Padri, e delle Madri, o amano poco i loro figliuoli, o li amano troppo, o per dir meglio li amano male. Sì, che molti li fidano a persone savie, e prudenti; ma con tutta l'autorità che si dia a tali persone destinate all'educazione de' figliuoli, questo non basta. Eliseo mandò Giezi col suo bastone per render la vita al figlio unico della Sunamitide; manè Giezi, nè il bastone operarono cosa alcuna; bisognò, che Eliseo vi andasse lui stesso in persona.

Cosa fate voi nella vostra famiglia, se non vi adoperate per allevare bene i vostri figliuoli? Questa è l'unica cosa, che avete a fare: questo è quello, in cui Iddio vuol'essere servito da voi. Per questo è stato istituito il matrimonio de' Cristiani, e di questo n'avrete a rendere stretto conto. Voi avete loro annaffiate ricchezze: questo era quello, che Dio aspettava da voi? Poichè vi dirà il giorno del giudicio: Quà, datemi conto di quell'anima che vi avevo consegnata, quale riuscita hà ella fatta nelle vostre mani? Questa era il vostro campo, questa la vigna, che il Signore vi aveva data da coltivare; potete voi dire quello, che lo stesso Signore dice della sua? A qual santità l'avete voi portata, di quali massime l'avete imbevuta? Come sono i vostri figliuoli savj, e timorati di Dio; come si trovano bene istruiti ne' nostri santi misteri? Molti non sapranno cosa rispondere, perchè non sapranno tampoco cosa sia di loro; non fanno, se sieno nè buoni,

buoni, nè cattivi, se sieno bene, o male ammaestrati.

Quasi tutti i parenti allevano i loro figliuoli nello spirito del mondo; insensibili ne' loro disordini contra la legge di Dio, non possono loro dissimulare un mancamento, una leggerezza, una inciviltà contra le maniere del mondo; se vogliono consacrarsi a Dio, tutta la casa è in lagrime, si grida, si minaccia. Padri duri, Madri crudeli, esclama S. Bernardo; Padri, e Madri inumani, e senza pietà! Ma che dico io? non sono già nè Padri, nè Madri; ma carnefici, ma micidiali, che fanno della salute de' loro figliuoli materia del lor dolore, e della lor morte tutta la loro consolazione; che vogliono più tosto vederli perdersi con essi loro, che vederli regnare senza di essi. Di tutti i figliuoli di Gioramo, e d'Ochozia, non vi fu altro che Joas, il quale scappò la crudeltà di Atalia, perchè se ne flette nascosto nel Tempio, in cui fu allevato per il tempo, che durò il regno di quella scelerata donna, la quale

per la libidine di regnar sola fece scannare tutti i giovani Principi, e Principesse del sangue Reale, e ch'erano nutriti nella casa del loro Padre.

Cosa strana in vero, che Padri, e Madri, che fanno cofastia il mondo, e che anno imparato con la propria esperienza, quanto sieno vani, e falsi i piaceri di questa vita, e quanto pericolosi; sieno poi tanto insensati, che vi vogliano imbarcare i loro figliuoli, perchè l'età loro non permette loro più di goderli; e quando essi stessi dovrebbero stimarsi infelici per aver sì malamente perduti i loro anni dietro queste follie, e piangere tanti peccati, che han fatti, spingano altri ne' medesimi precipizj, e massime in un tempo, in cui essi stessi sono più vicini alla morte, al giudizio, e alla spaventosi tormenti, da' quali sono aspettati. Quale scusa potranno addurre per esimersi da quell'ultima terribile sentenza, e qual grazia, o qual misericordia possono mai sperare?

DELLA COSCIENZA.



LA coscienza nella maggior parte de' gli uomini è la voce di Dio: questa voce viene o disprezzata, o male intesa, o totalmente estinta. E disprezzata in quelli, che non vogliono far niente di quanto ella dice; è male intesa in quelli, che le fan dire ciò che vogliono; estinta in quelli, che la disprezzano senza sentirne rimprovero. L'ultimo di questi tre stati è senza dubbio il peggiore di tutti, a causa che è difficile d'uscirne, e ch'è uno stato disperato; ma gli altri conducono a questo, e se bene più facilmente si esce da questi, che dall'ultimo, si può però dire, che sieno peggiori, perchè l'ultimo è la pena de' gli altri.

Questa voce si disprezza; questo è il primo passo: ella ci avvisa del male, che habbiam fatto, di quello, che dobbiamo schivare, e del bene, che possiamo fare. Per una volta che l'ubbidiamo, quante volte disprezziamo noi questa voce? E pure

ella è la voce della ragione, la voce dell'uomo; questo è il nostro proprio giudizio, quello, che stimiamo più ragionevole. Eccovi, perchè Dio non ci condanna, se non su'l giudizio, che noi medesimi abbiam fatto di noi stessi. Questa è la voce della grazia; quell'avvertimento, quel buon consiglio, che ricevete nel fondo del vostro cuore; questo è il prezzo del sangue di Gesù Cristo; questo il germoglio dell'eternità; questa è la voce dello Spirito Santo.

Un tal disprezzo può obbligar quell'amico a tacere, e anche a cangiare la sua amicizia in odio, e in furore. Quando quell'amico parla, ogni cosa parla; quando non parla più, tutti tacciono, l'uomo stà come in un letargo, i sensi interni non operano più, tutti gli altri non fanno più le loro funzioni. Per cavarci da questo letargo, fa di mestieri applicare il ferro, e il fuoco, l'umiliazione, le cadute vergognose &c.

Diamo

Diamo dispiacere à quell'amico ; offer-
vare l'inquietudine, l'amarezza, che resta
nel cuore d'uno, che si prende una so-
disfazione contra la sua coscienza ; parlo
d'uno, la di cui coscienza non sia anco-
ra del tutto muta . Al contrario, qual è
il godimento, che sente in se stesso uno, che
abbia ubbidito alla sua coscienza , la qual gli
dicea di perdonare, di restituire quel, che
non è suo, di fare una opera buona, una
limosina, una confession generale , dopo
d'aver vissuto non dirò in peccato, ma
con qualche rilassazione, e tiepidezza ;
che si è lusingato per qualche tempo di
cose, le quali conosceva finalmente ch'
erano cattive ; che per molt'anni si sarà
fatti leciti attachi pericolosi , vanità po-
co Cristiane, vendette, risentimenti ,
mormorazioni ; che vede, qualmente le
confessioni fatte, sono state senza contri-
zione, che vi è andato come si va a fare,
o a ricevere una visita, che ha detto i
suoi peccati poco meno che nella ma-
niera, con cui si fa un conto ; che le com-
munioni sono state senza preparazione,
senza divozione, senza frutto ; che vi
è andato come per usanza, per rispetti
umano, per forza &c. Qual contento si
sente, quando si è superato un rispetti u-
mano, quando si è sacrificato un'inte-
resse ?

Bisogna contentar la coscienza ,
quando ella parla, per non obbligar-
la a gridare , e a turbare la nostra
quiete ; per non obbligarla a tacerli,
ed a lasciarci in un mortale sopimen-
to .

Ed in qualunque stato vi siate, ancor
nella prosperità . Perché nel tempo dell'
auversità la coscienza è più crudele che
mai ; questa molte volte la risveglierà , per-
chè vedendoci ributtati dalle creature, ri-
torniamo in noi stessi .

Iussisti Domine, & sic est, ut poena sibi sit omnis inordinatus animus ; dice
S. Agostino. Così va, ed è appunto la
prouidenza Divina, che ha ordinate le
cose in tal forma, perchè conforme
peccando noi trasgrediamo tre sorti di
leggi, quella della ragione, la legge uma-
na, e la legge divina ; giusta cosa è, che
patiamo tre sorti di pene, e che siamo
gastrigati da noi medesimi co' rimpro-
veri della nostra coscienza, da gli uomini

con le pene temporali, e da Dio con le
eterne .

Un uomo che sia arrivato a segno di
volere, che non ci sia Dio, è un' uomo
che Dio perseguita per tutto. Ma viene
egli mai a termine di crederlo ? Io non
me ne fido . Il più che possa fare , sarà
dubitare . Ma oh che crudele dubbietà !
Uno, la di cui lite sia in giudicio , per
buona ragione, che abbia, non può ame-
no di non tremare ; ma se ha contra di
se mille testimonj, se non ha dalla
sua che alcuni cattivi giudici corrotti,
&c.

Il peccatore, dice S. Giovanni Grisosto-
mo, ha sempre paura, teme fin della pro-
pria ombra, il minimo rumore lo spa-
venta, e s'immagina, che tutti quelli, che
gli stan d'attorno, meditino qualche co-
sa contra di lui. Se parlano in segreto,
discorrono de' suoi delitti. Il peccatore,
ancorchè niuno l'accusi, si scuopre da se
medesimo; trema, ancorche non vi sia
alcuna apparenza di pericolo . Udite,
come descrive lo Spirito Santo questa pau-
ra de' peccatori, e la sicurezza de' giusti:
*Fugit peccator nemine persequente; e per-
chè fugge egli, se niuno lo perseguita ?
perchè ha dentro la sua coscienza un'ac-
cusatore, che non lo lascia aver bene;
e questo lo porta sempre seco ; e come
non può fuggire se stesso, non può schivar
questo persecutore, che gli tien dietro per
tutto, battendolo, flagellandolo, e fa-
cendogli piaghe incurabili : ma il giusto
non già così : Justus confidit ut leo . Fi-
nis autem praecepti est charitas in corde
puro, & conscientia bona .* Aggiunge,
Conscientia bona, dice S. Agostino, a ca-
gione della speranza, perchè quello, che
ha in se stesso il testimonio d'una cattiva
coscienza, dispera di pervenire a ciò
che crede . La speranza di ciascheduno
è dentro la propria coscienza, secon-
do che si sente ripieno dell'amor di
Dio .

L'Apostolo vuole una coscienza netta,
per stabilire la speranza ; perchè quello
solo può sperare, che ha la coscienza
buona ; quello, che vien accusato dalla
sua rea coscienza, perde la speranza, e
non aspetta più altro, che la propria dan-
nazione .

I peccatori temono tutto ciò, che loro
può

può far ricordare dell'altra vita; temono il ritiro, che riesce tanto dolcea gli uomini da bene: rassomigliano quegl'infelici, che sono condannati a morte, e che procurano divertirsi il pensiero mangiando, e bevendo co' loro amici.

Le infermità dell'anima fanno a riguardo d'un Cristiano in ordine a' gusti della vita il medesimo effetto, che fanno le infermità del corpo. Un'infermo non gusta niente, le vivande più squisite gli riescono insipide, gli sembrano amari i vini più deliziosi; quando è sano, mangia con gran gusto del pan secco, e spegne volentieri la sua sete con acqua pura.

Gran miseria di non potere star un momento da se solo! Questa sorte di gente abborrisce in estremo la solitudine; vanno sempre cercando nuovi gusti; e quelli, che per ciò li credono felici, sono così semplici, come quelli, i quali s'immaginano, che una femmina, la quale odora sempre di ambra, e di muschio, sia molto sana. Quegli odori sono bene spesso rimedj contro il fetore d'una cancrena, d'un polmone guasto, de' quali la meschina bisogna che si prevalga, per non sentire quella puzza, e per non aspettare gli altri; così questi tali, che passano da un piacere all'altro, ciò fanno per incantare il demonio, che li tormenta, o al più al più per sospendere il sentimento de' loro mali; sono prossimi per impedire, che non restino affogati da' fetenti vapori, ch' esalano di continuo le sordidezze della loro coscienza.

La coscienza a gli uomini da bene è un amico, che rende loro i gusti più sensibili, e i beni più dolci. Sopra tutto, ella è un grand'ajuto nelle auversità. All'ora è, che si dice: *Quid mihi est in Caelo, & de te quid volui Super terram?* All'ora è, che Dio stesso ci parla con queste voci: Di che ti prendi tu fastidio? Io son quello, che t'hò lasciato correre questo colpo; e tu fai bene, che io non ti posso odiare: tu hai perduto quel tuo amico, le tue facoltà, i tuoi figliuoli; io ti posso ricompensare di tutto questo, io solo ti basto per tutto. Mi souviene di Elcana, il quale consola Anna sua moglie, dicendogli: *Anna cur*

fles? & quare non comedis? & quare non affligitur cor tuum? numquid non ego melior tibi sum, quam decem filii? 1. Reg. 1.

La coscienza è un giudice: gli uni non vogliono ubbidire a questo giudice, gli altri lo corrompono, ed altri lo fan morire.

Come la voce è stata data all'uomo, acciò fosse l'interprete de' suoi sentimenti, e de' suoi desiderj; così per mezzo della coscienza Iddio ci insegna ciò, che egli giudica di ciascheduna cosa, e ciò, ch'egli vuole da ciascheduno di noi. Questa voce Divina forma diverse parole interne, per esprimere le diverse lezioni, e i diversi ordini, quali Dio si compiace di dare alla sua creatura: ella è il vincolo del commercio, che il Signore vuole avere con noi, e lo stomento, del quale più ordinariamente si serve per toccarci il cuore, ed aprirci il suo.

Non v'è giammai impunito il disprezzo, che si fa delle parole, che Dio ci dice interiormente; poichè oltre il torto, che ci facciamo da noi medesimi in rigettare i lumi, e i consigli d'una sapienza tanto illuminata, Iddio non lascia giammai di vendicarsene; ora ci perseguita con minacciarci, e col rinfacciarci la nostra ingratitudine; e qualche volta si ritira da noi, e se ne sta con noi con un silenzio, ch'è ancor più da temersi, che i suoi rimproveri. Alcuni ne punisce col non cessar mai di inquietarli con amari, e piccanti rimordimenti; ed altri, con lasciarli goder quietamente una pace funesta in mezzo de' maggiori pericoli. Gli uni trovano in lui un amico irritato, e furioso, che non li lascia mai; gli altri un amico freddo, e non curante, che li abbandona alla lor cattiva condotta, e che non vuol più saper niente delle loro angustie, e travagli.

Non v'è cosa, che faccia maggiormente vedere l'ardente desiderio, che Dio ha avuto di condurre gli uomini alla sovrana felicità, quanto la confidenza, che gli ha data, per servir loro come di guida. Non v'ha cosa più chiara per discernere il bene, e il male, nè più fedele a mostrarcelo, nè più premurosa per indurci ad amar l'uno, e fuggir l'altro. Ma se questa coscienza è un effetto del

di.

di lui amore, lo è ancora del suo zelo per la giustizia; perchè questa medesima coscienza, che sì tanto per distorcida male, è ancora sommamente severa per gastigarcelo. Appena abbiamo concepita la volontà d'offendere Dio, che ella comincia a lacerarci, per non lasciarci mai più quieti: di là vengono quelle commozioni, quei tremori, quei stravolgimenti di giudizio, quelle palpitazioni, che sente una persona, la quale si dispone a fare un peccato, o pure che lo commette.

Dopo che si è fatto il peccato, la coscienza, che da principio lo disconsigliò, comincia a condannarlo altamente, a gridar contra la malizia dello scelerato, e chiedere giustizia della violenza che si l'è fatta, di farne lei medesima la vendetta. Ma è ben peggio, quando il peccato è finito, perchè all'ora essendo cessato il gusto, e la passione rallentata, l'anima se ne resta in preda del dolore, e de' rimproveri della coscienza; la passione ha fatto bere il veleno senza guardarlo, il diletto l'hà stemprato con un poco di zucchero, che l'hà fatto parer dolce al palato; ma entrato che sia nelle viscere, cagiona fieri sconvolgimenti, e rotture. Qual tormento è l'udire quella voce interiore, che grida, che minaccia, che si prende piacere d'inasprire, di rinnovare ad ogni momento la piaga crudele, che il peccato ha fatta nell'anima?

Una delle più tormentose piaghe, con le quali Mosè flagellò l'Egitto, fu quella gran moltitudine di rane, delle quali tutto lo riempì in un momento. Questi schifi animali saltavano per tutto, sin dentro il Palazzo di Faraone, sin dentro il di lui letto reale; con la loro sporca bava imbrattavano e i mobili più preziosi, e le tovaglie della sua tavola, e con il loro strepitoso gracchiare non cessavano mai d'interrompergli il riposo. Eccovi un'immagine della guerra che soffre un cattivo Cristiano da' suoi propri peccati. In ogni tempo se gli fanno avanti gli occhi, in ogni luogo, e sempre con forme orribili, senza perdonare nè all'ore de' suoi affari, nè a quelle de' suoi piaceri; guastano ogni cosa, avvelenano i cibi più delicati, i più saporiti

te intingoli; disturbano co' loro importuni, e spaventosi gridi, i più armoniosi concerti; rompono il sonno, e amareggiano i più dolci trattenimenti. Per questo Epicuro, il più sensuale di tutti gli uomini, escluse sempre il peccato dalla sua brutale felicità, non ostante che l'avesse composta tutta di dilette terreni, e sensibili.

Disse già un'antico, che quando bene i peccati non dovessero mai venire alla cognizione degli uomini, quando gl'istessi Dei gli avessero promessa l'impunità, non gli sarebbe mai bastato l'animo di commetterne alcuno. Il peccato per se stesso è un supplicio sì grande per quello, che lo commette, che supera tutti i dolori, quali può patire il corpo in questa vita. Quindi è, che i malfattori hanno alcune volte avuto ricorso alla giustizia umana, per liberarsi con la morte da' rimproveri della coscienza, antepo- nendo le ruote, e le forche, con tutta quella ignominia, che va annessa a questa sorte di tormenti, alle pene occulte, ed interne, che i lor peccati facevano loro soffrire. Sono i dolori, quali cagiona la coscienza, sì per dire, come i dolori che cagiona la pietra, o il mal de'denti. Non v'ha cosa, che mi faccia meglio comprendere, quanto questi dolori sieno acuti, come il vedere persone, che si fan tagliare, che si fanno strappar dalla radice i denti per averne sollievo; bisogna ben, che ciò, che patiscono, sia atroce, se a prezzo di sì crudel martirio si vogliono comprare la sanità. Ma che si deve pensare de' mali, che patisce un poveraccio, ch'è perseguitato dal suo proprio delitto, mentre egli hà ricorso a una prigione, ad una morte crudele, e infame, per liberarsene? E potrà il peccato aver tanto d'allettativo, che per un diletto momentaneo ci vogliamo esporre a questo mortal timore, a questi rimproveri, a questa confusione?

Il silenzio della coscienza è ancor più da temersi; dopo che ella averà per molto tempo parlato, o ancora gridato inutilmente, avviene tal volta per un giudizio veramente spaventoso, ma nondimeno molto giusto, che la coscienza ammutolisce per sempre, e ci lascia in un mor-

mortale sopimento; cioè a dire, che Dio ci ritira le sue grazie, in uno stato, in cui ogni cosa tace; non v'è più oggetto, che tocchi il peccatore, non v'è più nè discorso, nè ragione, che lo muova, non accidente, che vaglia a spaventarlo. Nella morte di Gesù Cristo tutta la natura parlava, tutte le piaghe del Figlio di Dio erano tante bocche, che mandavano voci, le quali furono ben intese dal buon ladrone, da manigoldi, da desonti, dalle pietre; il solo cattivo ladrone nel silenzio della sua coscienza mostrò insensibile a tutto, tutte queste voci per lui erano mute. Sono questi quegli alberi maledetti, come la ficaja del Vangelo, alla quale nè il sole, nè la ruggiada facevano alcun bene.

L'essere in questo stato è un essere come dannato, essendo che uno stato simile è a riguardo dell'inferno quello, che è il Purgatorio a riguardo del Paradiso. Uno stato tale non può esser eterno, e l'uomo non ne può uscire, che per passarsene ad una eternità di pene. Così accorro che si fu il padrone del campo della zizania, la destinò al fuoco; non fu però questa strappata se non al tempo della raccolta. Iddio ci potrebbe far morire, e gettarci nell'inferno dopo l'ultima grazia, che abbiain disprezzata; si contenta di differire, sospende l'esecuzione della sua sentenza, forse per pagare con questa ricompensa temporale qualche buona opera, che avremo fatta altre volte.

S. Agostino dice, che Dio dispone a questi insensibili, a questi ostinati, occasioni di cadute, e di scandali, che sempre più gli tirano a nuovi peccati. Io ben so, dice il Santo, che quando la volontà si porta al male, ciò è perchè essa lo vuole; ma vi sono certe cause, certe congiunture, le quali tirano la volontà, e la obbligano a quel male, a cui essa inclina, e che Dio è quello, il quale con una sapientissima, e giustissima provvidenza dispone quelle cause, Dio quello, che loro fa nascere quelle funeste occasioni: non pretende già egli, che li portino al

male, e però non fa niente contro la sua santità; ma conosce benissimo, che ve li porteranno, e così esercita con questi ostinati una terribile giustizia. Così è accaduto molte volte, e a ben molti. Di due Rè, Saule abbandonato; di due Apostoli, Giuda indurito; di due ladri, uno è insensibile. E pure al sentir parlare quel tale, che già ha sopiti tutti i rimorsi della sua coscienza, direste, che egli ha tutte le grazie del Cielo a sua disposizione; promette arditamente di fare alla morte tutto ciò, che adesso vien sollecitato a fare per la sua salute. O morte vana, e infruttuosa, origine di tanti, che si perdono; sino a quando il peccatore tirigharderà come un asilo di sicurezza contro lo sdegno del Giudice eterno? Tu dico, che sei quella, la quale da questo stesso Giudice sei destinata per far campeggiare la severità de' suoi giudizj? Anzi più; la morte stessa per terribile, per spaventosa ella sia, non lo muoverà niente affatto; in quell'ultimo momento lo vedrete con una sicurezza bestiale, che farà tremar di spavento tutti quelli, i quali l'assistiranno; morirà con tutta la sua cognizione, vedrà, intenderà, parlerà sin'all'ultimo respiro, senza che mai gli si senta pronunciar una parola, che dia segno del suo pentimento. E tutto circondato da Religiosi, da Sacerdoti, da parenti Cristiani, e zelanti, in mezzo de' Sagramenti, delle preci usate da Santa Chiesa, non ostanti tutti questi ajuti, lo vedrete senza penitenza, e senza sentimento. Gli mostreranno il Crocifisso, e vi dimanderà, se è d'argento, se costa assai. Il Confessore gli parlerà dell'inferno, ed egli si metterà a ridere, e risponderà burlando. Il suoi figliuoli lo scongiureranno con lagrime, acciò aggiusti gl'interessi della sua coscienza; e tutta la risposta, che lui lor darà, sarà il raccomandar loro, che si vendichino quanto più presto possono d'un nemico, quale la morte non gli permette di scannare con le proprie mani. Oh Dio! che morte è questa? Ed è possibile, che un Cristiano possa muover si da vicino l'Eternità infelice, senza punto sbigottirsi?

DELLA CONFESSIONE.



Egli è in vero un non curarsi niente di Dio, sapendo, che siamo in sua disgrazia, i suoi nemici capitali; e sapendo, che ciò non ostante egli è disposto a riceverci; non affrettarci d'andargli a dimandar perdono, e differire la penitenza i mesi interi. Sò, essere molto facile il cadere in peccato, conciosia che è tanto grande la nostra cattiva inclinazione al male, e la passione talvolta sì ardente; ma quando la persona è ritornata in se stessa, quando la passione si è raffreddata, quando è cessato il bollor della tentazione, restarsene tuttavia pacificamente in un sì cattivo stato, oh Dio! Un ferito non sente altrimenti la sua piaga nel fervore del combattimento; ma che dopo si prenda piacere di vedersi uscire il proprio sangue, che si possa addormentare senza aver si procurato qualche cura, o rimedio, questa è in vero una grande stravaganza.

Io non mi stupisco tanto di quelli, i quali temono la Confessione, perchè non vogliono emendarli de' loro peccati; come di quelli, i quali non anno animo di accostarsi al Confessore, per il timore, che provano di palesarli. Che sia questa una tentazione, ben si vede, mentre veggiamo una tal paura in persone, che non sono punto conosciute dal Confessore, nè forse lo saranno giammai. Che altro mai ricava un Confessore da quella confessione, che ode, se non che v'è nella Città una persona, la qual ha fatto un mancamento? Voi non vi pregiudicate più, che se lo diceste ad una statua. Quanto più il Confessore vi conosce, tanto fa maggiore stima di voi. Quanto la cosa è più difficile, tanto più egli ha da stimare la confidenza, che avete in lui, e restarvi obbligato, perchè l'avete eletto per confidargli una cosa, che unicamente vi preme di tenere nascosta. Quanto il peccato è più grave, quanto più il Confessore vi conosce, tanto è maggiore

Rifless. del P. Colomb.

il merito, tanto più il Confessore ha da far buon concetto di voi, se è ragionevole, e se ha sentimenti conformi a quelli di Dio, e degli Angeli, i quali si rallegrano di vedere la vostra umiltà e l'ammirano. Quale stravaganza sarebbe d'un Confessore, se dentro di se vi condannasse, allorchè Dio vi assolve, e vi ricolma delle sue grazie? Se non è punto Cristiano, se ha perduto il giudizio, egli avrà questi sentimenti; ma se ha intendimento, se ha la fede, egli anzi vi ammirerà, loderà Iddio, piangerà di consolazione, si confonderà da se medesimo.

Forse non avete voi fatto mai in vita vostra un'azione la più eroica di questa confessione del vostro peccato; ed avete paura, che questa vi screditi nell'opinione d'un uomo, il quale ha occasione di umiliarli in se stesso, e di confondersi in vedere una sì gran virtù; che loda Dio effettivamente, che ammira la forza della sua grazia, che benedice la di lui amorosa provvidenza, la quale permette ne' suoi eletti delle cadute, per dar loro occasione d'innalzarsi a virtù non ordinarie; che piange di gioia, e di tenerezza, nel mentre che voi v'arrossite di vergogna? Ora scordatevi di tutto questo, se temete Dio, se lo amate; approfittatevi della vostra ripugnanza. Il Maestro delle sentenze dice, che non si parlerà il giorno del giudizio de' peccati, de' quali si farà fatta penitenza. In fatti San Paolo dice: *Si nosmetipsos dijudicemus, non tunc judicemur*.

Ella è ben cosa strana, che di tutte le risoluzioni, che l'uomo fa, non ve ne sia alcuna, alla quale si badi meno, che a quella di non offendere Dio. Un segno manifesto, che non si ha un vero dolore d'aver offeso Dio, che non se ne ha pentimento, è, che non si teme questo pentimento. Non v'ha cosa più tormentosa, che un vero pentimento. Non v'ha alcuno tanto vendicativo, che non si creda molto ben vendicato, quando ha fatto

C

to

to pentire il suo nemico dell'ingiuria, che gli hà fatta.

Questo pentimento è tanto affittivo, che è insopportabile: gran forza di spirito ci vuole per soffrirlo, tanto che è stato bastante a fare, che alcuni si sieno abbandonati alla disperazione. Ogn'altra cosa si tolera più facilmente; e per questo il nostro Giudice lo riceve in vece delle pene eterne. Chiamasi ancora Attrizione, o Contrizione; che vuol dire, che non solamente ferisce il cuore, ma lo fa in pezzi. E pure continuamente, su'l pretesto di far penitenza, io veggo, che si offende Dio. Me ne confesserò; lo voglio credere, se non ci fosse a far' altro, che questo. Veggo, che di buona voglia ci esporremmo a qual si sia confusione, e rossore della Confessione; per prenderci una soddisfazione; ma bisogna pentirsene. E come ve ne pentirete? Come avete fatto sin' adesso. Ve ne penturete? Non è vero. Se così credeste veramente, voi non commettereste giammai il peccato. Ve ne pentirete? Questa è una ragione per non farlo; e certo se io vi avessi a ritirare dal fare un' azione, son sicuro, che ne avrei l'intento, se vi potessi persuadere, che vi pentirete un giorno d'averla fatta. Sò ben io, che noi ci inganniamo; ma non sò già, se Dio si lascerà così facilmente ingannare, e se il nostro errore ci salverà.

Bisogna dimandarlo a Dio questo pentimento. Fate un poco di riflessione trà voi stesso, se veramente l'avete, o no. Considerate bene quello, che fate. Che vai tu a fare, cuor duro, cattivo Cristiano, ingrato, insensato? Vai tu ad irritare Iddio sino al Tribunale della sua grazia, ad insultarlo, a lordarti del suo sangue, in vece di purificarti, a far naufragio in porto? Non hai tu ancora fatti peccati a bastanza, nè a bastanza ricevute grazie da Dio? Ti par poco d'essere ritornato mille volte a dimandare la medema grazia? Ecco, che io me ne vado così freddamente, come la prima volta. L'Inferno, il Paradiso, la Maestà d'un Dio, tutto ciò potrebbe ben' ammolliar l'uomo; ma per un macigno, come son io, tutto questo ancora non è bastante.

Possiamo noi essere certi, che dopo

una Confessione ben fatta siamo in grazia? Non ne abbiamo da dubitare. Vi sono ancora Dottori; che anno insegnato, che se ne può fare un'atto di fede alla stessa maniera, che se ne fa della presenza reale di Gesù Cristo nell'Ostia, dopo che il Sacerdote l'hà consecrata. Ma come potremo sapere d'aver fatta una buona confessione? Si può sapere, se un Cristiano se ne stà dopo lontano dalle occasioni, se non torna più a ricadere: *Nunc verè scio, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judeorum*. Già si trovava sciolto dalle catene, che gli erano cadute dalle mani; avea di già passati i due corpi di guardia, quando credeva ancora, che fosse un sogno; ma allorchè vide la porta di ferro aprirsi da se stessa, e che si trovò tutto solo sulla strada, che andava in Gerusalemme, allora non dubitò più: *Nunc scio verè, quia &c.*

Non v'è altra perdita che si possa riparare con le lagrime, che quella, la quale viene a noi cagionata dal peccato; e come non ve n'è altra, che questa, la quale meriti d'esser pianto; e pure tanto si piangono continuamente le altre, e di questa non ne mostriamo un minimo sentimento. Da che procede, che quel piccolo figliolino, il quale ha perduto suo Padre, non lascia per questo di ridere, e di giuocare? Ciò procede, perchè non conosce la perdita, che hà fatto; se avesse lume di ragione per conoscerla, piangerebbe inconfolabilmente. Voi avete difficoltà in piangere li vostri peccati, un' altro non se ne può consolare: da che nasce la differenza? Dal mancamento di cognizione. E' forse che io non sia ben' informato de' motivi di contrizione? Voi li sapete tutti, ma non siete mai arrivato a penetrarne pur' nno; e però la colpa è vostra. Voi amate ancora il peccato, e non amate punto Dio.

Molti Dottori han creduto, che un atto di contrizione fatto in un' istante non bastasse per cancellare il peccato; però certa cosa è, che un momento di tempo non basta per eccitare la contrizione in un cuore; cosa che non si concede se non a persone molto sante.

Se tutte le Confessioni fossero buone, non vi farebbero più peccati. Molti s'accusano d'aver troppo giuocato: chi farà quello, che non giuocherà più tanto? Di non aver d'ogniuno le ultime quattro Tempore; e sono ben risoluti dentro di se far altrettanto in Quaresima. Sete voi veramente risoluti di non vivere più tanto avido del guadagno; di vincere quelle anipatie, che avete coi vostro vicino? Ve ne siete vendicato; ve ne sentite veramente un gran dolore? Vi dispiacerebbe, se non

l'aveste fatto; se l'aveste anche a fare, lo fareste; e per far vedere, che gustate di quel peccato, che ve ne compiacete, ve ne vanterete in tutte le occasioni; e se vi venisse una simile congiuntura, non lasciereste di fare un'altra simile vendetta. In verità la vostra penitenza non è altro, che una mera finzione, appunto come nella morte de' Grandi tutto il mondo mostra di sentirne dolore, e ne fa complimenti di condoglianza; e pure la maggior parte se ne rallegra.

DELLA PENITENZA DIFFERITA.



Oi differite di pentirvi, di far penitenza; farete voi forse meglio allora della morte, che non fecero le Verginipazze? Queste dimandano soccorsi, cortono a far buone opere, ritornano con le lampade prouedute, bussano alla porta, gridano; e nondimeno nessuno apre loro. Se io vi proponessi oggi di dar una rivista, di mettere in ordine tutte le vostre cose, come se aveste a morire in questo giorno; di fare il vostro testamento, la vostra Confession generale, di esaminare tutte le vostre azioni, le Confessioni di tutta la vostra vita, di vedere un poco ciò, che avete del vostro, ciò, di che siete debitore ad altri, le vostre detrazioni, i vostri scandali, &c. voi mi direste, questa non essere la faccenda d'un giorno, che per ciò fare sarebbe necessario mettersi in un ritiro, ordinare gli affari, che intavate avete per le mani, affinchè niente vi abbia a disturbare, nè divertire la mente; la minima febbre, che vi travagliasse, il minimo dolor di capo, mi direste, che vi bisogna aspettare in tempo che state bene; che nello stato, in cui vi trovate, non siete capace di far cosa alcuna: ed allora della morte sarà ben peggio, vi sarà ben più da fare allora, perchè tutti questi affari ogni giorno van maggiormente crescendo.

Quell'ultimo estremo non è già il tempo di far penitenza; quello è un tempo, che la Giustizia divina si è riservato per premiare, o per gastigare. O che Djoburla, o che dice da vero; voi vi siete riso delle sue minaccie, ed egli si riderà de' vostri pianti. Così la sua Prouidenza richiede che si porti con voi. Per questo, morendo un uomo da bene, vi fa mirare come un'immagine del Paradiso, o almeno del Purgatorio; ed alla morte d'un cattivo vi par di vedere un ritratto dell'Inferno. Non ha forse Iddio fatto l'Inferno per altro, che per obbligarci a morir bene? L'ha fatto per obbligarci a ben vivere, per tenerci ne' termini del dovere, per prevenir i disordini, che la natura cortotta, e le passioni cagionerebbono nel mondo: ora a che servirebbe questo, se io potessi vivere, come se l'Inferno non vi fosse, e liberarmene solo col dire un *Peccavi* alla morte?

Subito morientur, & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt..... Turbabuntur. Questa sarà la lor penitenza, ed in questo sconvolgimento, in questa confusione se ne moriranno. La buona morte, è l'ultima grazia, che noi non possiamo meritare, non meno che la prima. Iddio fa in questo, come fanno i bravi Pittori, i quali mettono sempre la prima, e l'ultima mano alle loro tele: lasciano tutto ciò, che stà nel disegno, da

finirsi a' pittori che lavorano sotto di loro ; ma come non lasciano mai di farne lo schizzo , dal quale dipende la bellezza del disegno , e la proporzione delle parti ; così riservano a se stessi le ultime pennellate . Niuna austerità , niuna virtù , niuna azione , per eroica ella possa essere , può mettere Iddio in obbligo di giustizia di farvi morire in grazia . E che ? Dunque quel buon' uomo , che ha vivuto settant'anni tra' rigori della penitenza , che trema alla vista della morte ; quel Santo , che non ha giammai perduta la sua innocenza , che da quando ha ricevuto il battesimo , non è mai stato un momento fuori della grazia , non è sicuro di morir in essa ; e quel giovanastro licenzioso , che da quando ha avuto l'uso della ragione , non è forse giammai stato senza peccato mortale , credesi , che Dio gli debba concedere un favore tanto segnalato ? Ditemi di grazia , cosa mai avete fatto voi , perchè vi abbiate ad aspettare una grazia tanto straordinaria ? Voi siete suo nemico , voi vi siete mille volte burlato di lui , voi non avete fatto caso de' suoi comandamenti ; e pretendete poi , che in ricompensa vi faccia la maggior di tutte le grazie ? Se alcuno fe la promettesse di certo , sarebbe un temerario ; la può bensì sperare , ma ha da temere : e voi discollo , voi disonesto , vivete senza inquietudine , come se Dio vi avesse rivelato , che dovette morire come un Santo ?

Direbbesi , che gli uomini sono arbitri della vita , e della grazia , e che son sicuri di morire di quella sorte di morte , che loro piacerà , e d'avere allora la grazia , che è loro necessaria . Or' eccovi il fondamento , su' quale fondano la 'or sicurezza . Ma Dio è quello , che è l'arbitro di queste cose , ed egli è loro nemico mortale ; ora è da credere , che li compiacera , quando si è di più proterrito , che li risulterà ; laonde è infallibile , che volterà loro le spalle , e non li vorrà , nè vedere , nè udire ? Si fondano in un Dio , quale anno irritato , in un Dio , che si è dichiarato loro contrario . Non mi maraviglio , che il favorito d'un Principe commetta delitti sulla speranza d'impunità , e che si prometta dal suo

Sovrano quella grazia , che gli è necessaria ; ma un ribelle , un traditore , uno odiato a morte &c. ?

Non v'è cosa , che tanto mi persuada , che quelli , i quali dissertiscono la lor penitenza , sono in errore , e vivono ingannati , quanto la speranza , che abbiamo , che i vecchi non si convertono altrimenti . E vero , che i mali grandi non si fanno , se non dopo l'età di venti sino a trent'anni ; ma bisogna altresì confessare , che dentro a questo tempo si fanno ancora grandi conversioni ; dopo quest'età , poche se ne veggono . Io chiamo conversione la mutazione , che si fa d'una vita , o vana , o sensuale , o libera , in una vita umile , mortificata , regolata .

Nella gioventù i vizj sono nella bocca , negli occhi , nella carne , che si ribella , e che non si reprime , nel sangue , che bolle ; mà ne' vecchi , questi stessi vizj sono nelle ossa , peccano per la memoria del passato , per i desiderj inutili ; e pure sono peccatori di presente . La vecchiezza leva le forze allo spirito , ed al corpo ; ella non opera più che per gli abiti , che ha fatti , e ne fa de' nuovi ; ella è fastidiosa , attaccata a' suoi sensi , interessata , diffidente , timorosa ; quando bene non si portassero alla vecchiezza i vizj della gioventù , molto ci vorrebbe a combattere quelli , che vi si trovano . Bisogna prevenire co' combattimenti della gioventù le debolezze dell' età cadente , in vece di riservare ad essa il disfarfi de' gli abiti contratti nel fiore de' gli anni .

Quando facessimo in vecchiezza ciò , che non faremo , questo non sarebbe altrimenti virtù , perchè qual valore , qual vittoria è il trionfare d'un nemico di già vinto , di già disfatto , e morto ? L'essere astinente , quando non avete più gusto di mangiare ; casto , quando il sangue è agghiacciato nelle vene , e mettete spavento a tutt' il mondo ; questo è , come se un' infermo , a cui tutto viene a nausea , pretendesse , che fosse molto meritatoria la sua astinenza ; o come se uno , il quale trovandosi pieno di vino , e di cibo sino alla gola , volesse poi meritare , perchè non mangia , nè beve più . Vogliamo darci a Dio in una età , nella qua-

quale noi non riceveremmo un' uomo al nostro servizio, e nella quale ci sgraviamo sovente di quelli, i quali ci han servito tutto il tempo della lor vita. Quelli, che differiscono di far penitenza alla vecchiezza, sono come que' debitori, i quali avendo il danaro contante per pagare i loro debiti, non se ne curano, e tirano in lungo i creditori, sin' ad un tempo, in cui non averanno con che soddisfarli: credete voi, che i creditori vorranno aspettar sin' a quel tempo?

Perchè differire la penitenza, quale non siamo certi, se avremo poi tempo di fare? Non occorrerebbe, che Dio ci facesse tanta premura, come ci fa, se in fatti la cosa non meritasse, che ce ne prendessimo fastidio più che tanto. Se non v'è niente da temere, perchè ci raccomanda tanto di star con gli occhi aperti? Non ci dice già, mettete in ordine i vostri conti; bensì, rendete i vostri conti: non dice, preparatevi; bensì, siate pronti. Non ci possiamo preparare, che con una penitenza continua; questo è l'unico mezzo per riparare il peccato, la sola, ed unica strada. Volete voi uscirne fuora? Fate penitenza. Volete non più cadervi? Fate penitenza. Questa ha da distruggere il peccato commesso col dolore, e con la soddisfazione, di tal maniera, che non vi resti più abitualmente; lo ha da distruggere collo star lontano dalle ricadute, di modo che non vi resti più attualmente. Se non ci fosse altro da fare, che dire le sue colpe, e confessarsi, la cosa sarebbe ben presto fatta, massime al presente, quando non ci contentiamo di confessarle, mà le pubblichiamo, e ce ne gloriamo ancora di averle fatte. Il penitente è uno adirato contra se medesimo. Argomentatelo quindi, se molti sieno i penitenti.

La Giustizia di Dio resta meglio soddisfatta; o per dir meglio, meglio si soddisfa alla Giustizia di Dio con pene leggere in questa vita, che con grandi supplicj nell'altra; con una breve penitenza, che con un eterno pentimento; con un dolore mischiato di gioja, che con un do'ore totalmente puro, come è quello dell' Inferno. La ragione, è perchè la penitenza è volontaria, e per conseguenza l'intelletto, e la volontà si sottomettono alla Giustizia Divina; là dove nell' inferno la volontà persevera eternamente ribelle. La penitenza distrugge il peccato, quel gran nemico di Dio; nell' inferno, questo dura sempre. Le pene dell' inferno non quietano lo sdegno divino: la penitenza di questa vita lo cangia in amore.

Il peccato solo è quello, che merita le nostre lagrime; le lagrime scancellano il peccato, ed il peccato raddolcisce le lagrime. Spargendosi le lagrime sopra del peccato, lo lavano, e divengono dolci. Sono inutili, ed amare, quando si spargono per un' altro motivo: *Cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam.* Sentiva tanto gusto nella penitenza, come nelle più saporite vivande.

Noi siamo dopo la penitenza come quelli, che anno il temperamento guasto, e gli umori alterati, che non vivono, se non anno il medico sempre al fianco. L'origine del male non si può levare; è assai, che s'impediscono i cattivi effetti con continue medicine, e con un' esatta regola non mai interrotta. Ma se essi lasciano una volta di prender que' medicamenti, se licenziano il medico, e non stanno più al di lui prescritto, muojono d'una morte repentina, per l'umor cattivo, che sovrabonda, e li ammazza.



DELLA FREQUENTE COMMUNIONE.



E prima della venuta del Salvatore del mondo in que' secoli di ferro, e di rigore, quando il Signore si faceva chiamare il Dio delle vendette, il Dio forte, il Dio

delle armate; quando non parlava, che con la voce del tuono, che esigeva un culto tanto riverenziale, e che con tanta severità castigava le più leggiere colpe, che si comunettevano contra il rispetto, quale voleva le gli portasse: se, dico, a quel tempo si fosse preveduto con un poco più di chiarezza ciò, che noi abbiain veduto dopo: se gl'Israeliti avessero ben compresi i significati di tante figure, del Sacrificio di Melchisedech, della Manna, del pane di Gedeone, di quello di Elia, de' pani di Proposizione, ed altri: se si fosse detto loro, che questo Dio tanto terribile si sarebbe abbassato fin sopra i nostri Altari, che il suo amore l'avrebbe portato a darci tutto se stesso, a farsi nostro cibo, nostro pane quotidiano, che sarebbe sceso tra le mani di tutti i Sacerdoti, che si lascierebbe maneggiare, portare attorno, chiudere, esporre a gli occhi, a gli oltraggi &c. finalmente mangiare, racchiudere ne' nostri stomaci tutte le volte che noi avessimo voluto, l'avrebbero mai potuto credere?

E avvenuta cosa, che loro sarebbe parsa ancor più incredibile. Avrebbero essi mai potuto credere, che un Dio, il quale si abbassasse tanto, come ha fatto, che desse tutto se stesso, che fosse prodigo di se stesso, dovesse poi essere ricusato, non dovesse poi esser ricevuto? che un cibo tanto delicato non dovesse eccitare il nostro appetito? che dovesse venire a nausea non altrimenti che la Manna? che dovesse esser di necessità il comandare, che si mangiasse di questo pane, e che ciò si comandasse sotto pena di morte? E nondimeno tanto è avvenuto; vi sono de' Cristiani, ed in gran numero, che fanno

difficoltà di mangiare questo pane celeste &c.

Quel pretelo rispetto, che si prescrivono coloro, i quali si allontanano dalla Santa Comunione, mi fa ricordare della falsa modestia di San Pietro, con la quale non voleva, che Gesù Cristo gli lavasse i piedi. Fu questo condannaio con tanto rigore, che si sarebbe irremissibilmente perduto, se non avesse mutato parere: *Nisi laveris tibi pedes, non habebis partem mecum in aeternum*. Alla misura, che uno si dà al mondo, tanto prova maggior difficoltà a comunicarsi; così non occorre predicare a' viziosi, che si allengano dalla Comunione, troppo lo fanno da loro medesimi; e non veggiamo già di queste anime corrotte, ed immerse nelle dissolutezze, che sieno fameliche di questo cibo Divino.

Tutti i Padri Spirituali convengono, che il miglior segno, che si possa avere della sodezza d'una divozione, è l'emenda de' nostri costumi, e la perfeveranza nel bene. Voi mi dite, che nel comunicarsi tanto spesso, per esempio ogn' otto giorni, vi ha dell'illusione, che sarebbe meglio il farlo più rare volte; ma a chi volete voi predicare questa nuova dottrina? a me che non mi son cavato dalla mia disordinata vita per altra strada, che per questa, dopo aver inutilmente tentate tutte le altre? Sin tanto che io non ho frequentato se non rare volte l'Eucaristia, mi son veduto sempre immerito ne' cattivi abiti, in impetizioni, che mi pareano intuperabili: questi abiti invecchiati li ho svelti col moltiplicar le tante comunioni; e voi volete, che io creda, che il Demonio sia quello, che me le faccia fare? Tutte le volte che io ho interrotto questo tanto costume, mi son sentito più fiacco; ne conosco di quelli, che son ricaduti lo stesso giorno ne' loro primieri disordini, allorché io me ne son liberato; ho sentito riaccen-

dere

derfi il fervore nel mio cuore . Sò per la mia propria esperienza , e per quella d'un million di persone , che tutti i mila Cristiani accomodandosi al vostro consiglio , e senza aspettarlo , si alienano di buona voglia , e spontaneamente dall'uso de' Sacramenti . Sò , che giammai Cristiano servente si è rilassato , che non abbia cominciato col lasciare i Sacramenti , tolte quelli , i quali accomodandosi con mala fede , per rispetto umano , e per una specie di necessità , han più tosto voluto commettere de' sacrilegi , che lasciare i loro disordini ; e volete poi , ch'io creda d'ingannarmi ? Quando vedrò , che comunicandomi ogni otto giorni , in vece di migliorare , mi resti tuttavia la stessa sialchezza , la stessa inclinazione al vizio , la stessa facilità al peccato mortale ; all'ora pure io crederò , non già che me ne devo astenere , bensì che vi devo andare con migliori disposizioni ; allora crederò , o almeno averò occasione di sospettare , che le mie Confessioni manchino , o di sincerità , o del vero dolore , e risoluto proponimento d'emendarmi . Voi siete cattivo ? emendatevi quanto prima per potervi comunicare spesso : siete imperfetto ? comunicatevi spesso per emendare le vostre imperfezioni .

E accaduto nell'uso del Santo Sacramento ciò , che accade nell'amicizia ; questa si mantiene col vedere , e col conversare frequentemente coll'amico . Per poco si stà senza d'una persona , quale poco d'importa d'aver abbandonata : veniamo fin' a scordarcene del tutto . La lontananza queta le più violente passioni . Ma se avviene , ch'io mi abusi della Santa Comunione , che ne cavi niun profitto , niuna emenda , non dovrò io lasciarla ? Nò : bensì dovreste regolar meglio la vostra vita , e lasciar que' vizi , che v'impediscono l'approficuarvene . Il mancamento non viene , perchè vi comunicate troppo spesso ; ma perchè vi comunicate male : e però il consiglio , che allora dovete prendere , non è di astenervi dalla Comunione , ma da' vizi che ve ne impediscono il frutto .

Qualunque nutrimento vi sarà inutile , se non lo prendete come si deve ,

o pure se egli sia mal stagionato . Cosa dovreste far voi in simil caso ? lasciare affatto di mangiare , o pure metter regola migliore a' vostri pasti , e far meglio stagionare le vivande ? Una medicina utile a tutto il mondo , mi riuscirà inutile per mancamento d'alcune prevenzioni , delle quali fin a qu'ist'ora non hò fatto caso . Or bene , seguitate a prendere il medicamento , ma fatele con le precauzioni necessarie . Ecco un'uomo , che mangia bene , e che ogni giorno si prende un cibo molto sostanzioso , ed squinto ; con tutto ciò , perchè si mette a tavola nell'uicere , che fa da uno studio . e troppo vehemente , e troppo lungo , perchè vi va con le sue speculazioni in capo , e nello stesso mangiare va ruminando con la mente le cose , che ha lette , o meditate prima del pranzo ; perchè non hà appena mangiato , che si rinchiude di nuovo nel suo gabinetto , e con uno straordinario sforzo d'intelletto vi ripiglia il suo travaglio ; essendo che gli spiriti , i quali devono servire alla digestione , sono richiamati altrove per le funzioni intellettuali , lasciano lo stomaco destituito , e senza gli ajuti necessari per concuocere il cibo : quindi è , che quanto ha mangiato si corrompe , che si empie di cattivi umori , i quali alterano il di lui temperamento , e gli cagionano mille dolori . Si chiamino qui tutti i medici più esperti , ed eccellenti nell'arte ; si consultino tutte le Accademie ; troverassi mai pur' uno , che ordini a questo infermo di non prendere più cibo , e di lasciar di mangiare ? Che non sia tanto dedito allo studio , diranno tutti ad una voce ; che lo lasci un poco , prima del pranzo , o della cena ; che nel tempo del mangiare si scordi di tutti i suoi libri , e prima di riprirli dia tempo alla natura di fare le sue funzioni , e di digerire il cibo , che ha preso . Ma tante , e tante volte gli è stato dato questo consiglio , e sempre inutilmente . Tanto peggio per lui , che non se n'approfitta ; si rovina irreparabilmente , perchè si vuole rovinare : e se mille volte fossimo sopra di ciò consultati , non aspettarci giammai da noi altra risposta , che questa . Pure se lasciasse di mangiare , almeno non se gli

corromperebbe il cibo nello stomaco ; questo è vero ; ma se ne morirà poi di debolezza : lo studio non impedirebbe la digestione, ma lo priverebbe ben presto del rimanente delle forze, e lo vedreste in ventiquattr'ore caduto in una languidezza mortale ; non morirebbe nè, d'indigestione ; ma ben di fame : s'impedirebbe quella massa di cattivi umori, che l'opprimono ; ma seccherebbersi l'umido radicale, ch'è quello, che lo fa vivere. In una parola, farebbe una pazzia il levargli quello, con che vive, per liberarlo da ciò, che lo fa ammalare : bisogna che mangi, ma bisogna che lo faccia con prudenza, e con le cautele a ciò necessarie. Ritornate mille volte dal medico, non vi dirà giammai altro che questo : Quest' inferno non vuol mutar governo ; che volete, che io gli faccia ? Se è imprudente, se è indiscreto, ostinato, e testardo, la medicina non ha ricette per questi mali ; se si vuole ammazzare da se stesso, o mangi, o non mangi, morrà tanto d'una maniera, come dell'altra, e più presto ancora, se non mangia niente. Eccovi la parabola ; applicatela a quelli, i quali ritornano di continuo alle loro prime imperfezioni, i quali non vengono alla sagra menia con la divozione dovuta. Non sò, se si possa dire cosa più a proposito, e che quadri meglio al nostro intento.

Uno, che si comunichi in Pasqua trovandosi in peccato mortale, ed in un abito cattivo, non v'ha dubbio che pecca. Oh v'è un precetto della Chiesa, che obbliga a comunicarsi: v'è ancora un precetto di Dio, che gli proibisce di comunicarsi in cattivo stato. Ma se non si comunica, pecca egli ? Pecca certamente, e gravissimamente. Non farà un sacrilegio, se si comunica ? Non lascerà di farlo, se si astiene dalla comunione per non far una comunione sacrilega ? Non se n'astiene per questo, ma per non vedersi obbligato a lasciare quel cattivo abito ; che è un motivo diabolico. Se non ha altro timore, che del sacrilegio, perchè non lo schiva coll'uscire dal suo peccato ? Iddio vi proibisce di comunicarvi in peccato mortale, in qual si sia tempo ; ma la Chiesa vi ordina di comunicarvi la Pasqua, e quello sotto

pena d'un nuovo peccato mortale. Per dichiarar meglio questo punto, e per darvelo più chiaramente ad intendere : vi sieno due Cristiani, l'uno de' quali si trovi in un mal'abito di adulterio, o di bestemmia, l'altro in istato di grazia. Il primo non si vuol comunicare, perchè vuol continuare i suoi adulteri, e le sue bestemmie ; l'altro non si vuole similmente comunicare per negligenza, per pigrizia, e per una certa dappocaggine, che lo rende pigro, e come stupido ; perchè vuol far colazione prima d'uscir di casa. Qual di questi due peccati più gravemente lasciando di comunicarsi il giorno di Pasqua ? E da dubitare, che non sia il primo, e che il peccato, che commette, non superi in malizia quello dell'altro, tanto quanto l'adulterio, e la bestemmia superano una semplice intemperanza della gola ? L'un' e l'altro peccano mortalmente col non ubbidire alla Chiesa ; ma io dico, che la disubbidienza del bestemmiatore è senza comparazione più peccaminosa ; alla stessa maniera, che un Gentiluomo, il quale ricusasse di andar all'armata per aver l'occasione di violare la sposa del suo Sovrano, si renderebbe più colpevole di quello, che si ritirasse dal prender l'armi per starsene allegramente co' suoi amici. Due peccati sono nel bestemmiatore ; il primo di disubbidienza alla Chiesa, il secondo d'attacco alla bestemmia, ed all'impudicizia ; ma attacco formale, e così tagliando, che quantunque conosca l'obbligo, che hà di distorrene, quantunque la Chiesa lo solleciti, l'ausi, gli faccia premura, lo minacci di scomunicarlo, se non compisce alla sua obbligazione, vuol più tosto disubbidirla, scandalizarla, e porsi ad essere cancellato dal numero de' suoi figliuoli, privarsi della fortuna di ricevere il suo Dio nel suo petto, e d'essere partecipe de' tesori infiniti, de' quali lo ricolmarebbe in questa visita, che lasciare le sue sregolatezze, che divenne amico di Dio.

Questo rimprovero è ancora più tagliando contra di me, che contra di voi ; poichè io non ricevo già solo sovente, ma ciascun giorno questo adorabile Corpo del mio Redentore. Come ? un Sacerdote, che ogni giorno fa scendere Gesù

Gesù Cristo su' nostri Altari, che lo tocca, che lo distribuisce al popolo, che lo riceve egli stesso ogni giorno; un'Erede del Sacerdozio di Gesù Cristo, il Mediatore stabilito tra il Cielo, e la terra, dopo dieci, venti, trent'anni di Sacerdozio, dopo otto, e dieci mila comunioni, starsene ancora attaccato al mondo con qualche legame, essere ancora men puro che gli Angeli, non essere pur anche più infiammato delli stessi Serafini, non ancora santificato, non dedicato? Un Sacerdote, che si nutrice

ogni giorno del pane de gli Angeli, che bagna ogni giorno la sua lingua col sangue di Gesù Cristo, servirsi di questa medesima lingua per la detrazione, per le facezie, farla servire di strumento all'ira, ed alla vendetta, fomentar nel suo cuore passioni d'odio, di superbia, d'avarizia, avere attacchi peccaminosi, essere uomo, essere qualche volta peggior delle bestie, essere un Demonio visibile, ed incarnato? O Dio, o Angeli, o Potestà, o Carattere, o obbrobrio, o vituperio della Chiesa, o scandalo del Cristianesimo!

DELLA MESSA.



L Sacerdote non è altro che ministro della Chiesa; e oè a dire, tra tutti quelli, i quali sono presenti alla Messa, la Vittima che egli sacrifica, a lui non più gli appartiene, se non in quanto egli è parte della Chiesa: la Chiesa è quella, alla quale Gesù Cristo l'ha lasciata, la Chiesa è quella, che l'offerisce, e per conseguenza, tutti quelli, che ascoltano la Messa. Quindi è, che ascoltare la Messa, è far professione d'essere Cristiano, è lo stesso; come sarebbe sacrificar a gl'Idoli, e dichiararsi idolatra, il trovarsi nel Tempio de' falsi Dei al tempo del Sacrificio. Che se un Cristiano vi fosse entrato in quel procinto, in quel mentre, che que' poveri acciecati si gettassero con la faccia per terra con un prodigioso silenzio, e che vi fosse andato a fare quello, che tante volte veggiamo farsi nelle nostre Chiese, cicalare, ridere, discorrere in piedi, o stando a sedere; un'azione simile sarebbe tenuta per una profanazione manifesta, per un dispreggio evidente delle lor false Deità.

Si onora più Dio con una sola Messa, che con quanti ossequj, ed atti fervorosi, ed eroici, lo possano onorare e gli Angeli, e gli uomini; ma chi è quello, il quale vada alla Messa con questa intenzione di rendere a Dio un'onore tanto straordinario? Chi si diletta di pensare alla gloria, ch'egli riceve da questo sacrificio? Chi si

rallegra d'aver in mano con che onorarlo secondo i suoi meriti, e secondo la sua grandezza? Chi rende grazie a Gesù Cristo, perchè abolendo tutti gli altri sacrificj ci abbia lasciata un'Ostia, la quale non può non essergli accetta; un'Ostia proporzionata a' beneficj, che da lui abbiain ricevuti, ed a quelli, che gli possiamo dimandare; un'Ostia valevole a scancellare tutti i peccati del mondo? Così è, mio Dio; quando io faccio orazione, quando digiuno, quando faccio limosina, hò ragion di temere; può essere, dico tra me stesso, che io in vece di onorarlo, disonori Dio con le mie cattive intenzioni, per le circostanze, con le quali faccio queste azioni; che il fine del mio operare non sia l'onor di Dio. Quella penitenza in vece di scancellar quei peccati, può essere abbia bisogno essa stessa di penitenza. Quella limosina che faccio per mostrare la mia gratitudine, farà forse un offesa, che io rendo per mille beneficj. Ma quando dico la Messa, o pure l'ascolto, quando offerisco questo adorabile sacrificio come Ministro, o come membro della Chiesa, all'ora sì, mio Dio, tutto pieno di confidenza, e di coraggio, oso chiamare a disida tutta la Corte celeste, per vedere, se può ella far qualche cosa, la quale maggiormente vi piaccia: all'ora senza punto sgiorarmi nè per il numero, nè per l'enormità de' miei peccati, ardisco di dimandarvene il perdono, non dubitando.

tando punto, che non siate per concedermelo nel più perfetto modo, ch'io lo sappia desiderare. Per vasti sieno i miei desiderj, e grandi le mie speranze, non hò punto di difficoltà in dimandavi tutto quello, che mi può soddisfare. Io vi dimando grazie, e grazie grandi, e ogni sorte di grazie, per me, per i miei benefattori, per i miei amici, per i miei più capitali nemici; ed in vece d'arrossirmi della mia dimanda, in vece di diffidare d'ottenete tante cose allo stesso tempo, trovo, ch'è poco quello, che dimando, a comparazione di quello, che offerisco. Mi credo di far torto a quest' *Ostia viva*, col dimandare infinitamente meno di quel ch'ella vale. Non c'è cosa, che più tema, quanto di non aspettare con una sicurezza ferma, e costante, e tutto quello, che hò dimandato, e qualche cosa ancora di più grande, se è possibile, di tutto quello, che hò potuto, e saputo dimandare. Ah piacesse a Dio, che noi conoscessimo bene il valore del tesoro, che abbiamo tra le mani! Beata, e mille volte beata la nazione de' Cristiani, se si sapessero approfittare de' suoi vantaggi! Qual forgente d'ogni sorte di bene non trovereste voi in questo adorabile sacrificio? Quante grazie, quanti favori, quante dovizie temporali, e spirituali, per il corpo, per l'anima, per la vita, per l'eternità? Bisogna però confessare il vero, che non pensiamo tampoco a prevalerci de' nostri beni, non ci degnamo nè pure d'allongar la mano al tesoro, che Gesù Cristo ci hà lasciato a nostra disposizione.

In fatti quale stima facciamo noi della santa Messa, con quali intenzioni vi andiamo? Cosa vi facciamo, quando vi siamo presenti? Vi si v'è per usanza, per rispettz' umano, e piaccia a Dio, non vi si vada per motivi ancor più peccaminosi. Mille vani pensieri vi vanno per la mente, vi perdette in considerare gli ornamenti della Chiesa, ò in guardare quà, e là chi v'è, e chi viene; ciarlare, se ne siete sfigato; vi stiano sbadigliando, allungandoci, infastiditi, annojati; non si sà cosa fare. Come? non avete voi dunque ricevuta mai alcuna grazia dal Signore? L'avete ringraziato come si deve, con sentimento, con asse-

to? Avvertite, che per la vostra ingratitude non vi rendiate indegno di que' beneficz, che Dio vi aveva preparati, e li divertiate altrove. Gran cosa in vero, che non siamo per ogni parte circondati, carichi, oppressi de' favori del nostro buon Dio, che dal primo istante della nostra vita sino adesso egli ci abbia amati, ci abbia conservati, ci abbia portati nelle sue braccia, e con tutto ciò noi non l'abbiamo mai una volta ringraziato come si deve!

Se volete star bene occupato nel tempo della Messa, riandate con la mente questi beneficz, i tanti pericoli, che vi hà divertiti, tanti peccati dissimulati, una Prouvidenza sì amorevole, e sì solante, esercitata sopra di voi nel procurarvi il Battesimo, una educazione Cristiana, una fortuna stabile, onorata, comoda, vantaggiosa; nel tenervi lontani quegli oggetti, quelle occasioni, que' pericoli, ne quali avreste perduta la grazia, l'innocenza, la vita, le facoltà, l'onore, una sì dolce, e continua premura per tirarvi a lui, per guadagnare il vostro cuore, per farvi un Santo, e tante altre cose, che il dirle sarebbe troppo lungo. Le particolarità delle grazie, che ricevete in un solo giorno, potrebbero bastare per renervi occupato tutto il tempo della Messa. Non merita forse tutto questo, che la persona se ne ricordi? Dopo che avrete ripassati con la mente tutti questi beneficz, dite pure animosamente al Padre Eterno: Eccovi, Signore, quello, che io hò ricevuto da voi; ma eccovi quest' *Ostia*, questo Corpo Divino, questo prezioso Sangue, questo adorabile Sacrificio; questi è quello, ch'io vi rendo per tanti beneficz; non posso già dubitare, che non sieno molto ben pagati con un presente tanto magnifico. E che altro posso io rendervi, ò mio adorabile Signore? A voi, che m'avete dato con che riconoscere sì liberalmente i beneficz del vostro Padre, con che purgare tutti i miei peccati?

Voi non sapete cosa fare alla Messa? Non avete mai offeso Dio? Non l'offendete forse ogni giorno, ed in ogn'ora del giorno? Esaminare alla Messa tutti i mancamenti, che avete commessi dopo la Messa del giorno precedente &c. e di-

mandategliene perdono. Non avete voi bisogno di cosa alcuna? Vi lamentate tutto il dì de' vostri parenti, de' vostri amici, de' vostri figliuoli, delle vostre mogli? Dimandate a Dio, che metta alla ragione quel vostro nemico, che quella figlia si porti con più modestia, che quel marito sia meno stravagante, quella moglie men fastidiosa; per ottenere tutte queste grazie, offeritegli Gesù Cristo in sacrificio. Avete figliuoli rozzi, liberi, dissoluti, vi sono di un continuo martirio, non anno nè pietà verso Dio, nè rispetto verso la madre, nè obbedienza a voi; vi danno ogni giorno mille disgusti, vi fanno passar la vita in continue lagrime, e dolori? Può essere, che voi ne abbiate le colpe; voi gli avete troppo compiaciuti, voi non avete avuto l'occhio per tempo a ben governarli, voi avete totalmente trascurata la loro educazione, gli avete dimandati a Dio con troppa premura; ma via, il male è fatto, bisogna procurare di rimediario. Dimandate a Dio, che sia lui quello, il quale riformi la vostra opera, il quale rimedi a ciò, che voi avete guastato, il quale muti il cuore di quel figlio; ed acciò non possa negarvi questa grazia, offeritegli la vittima incruenta, che si sacrifica sull'Altare; non può à meno di non elaudirvi. Siete voi sdegnoso, impaziente, subitaneo; non potete spogliarvi di mille abiti cattivi, che vi tiranneggiano; ben vedete, che se vi morrete dentro, siete dannato? dimandate a Dio, che ve ne liberi.

I vostri peccati, le vostre ricadute, le vostre fiacchezze vi danno della pena; vorreste pure emendarvene, vincere quella ripugnanza, quella tiepidezza, rompere quel piccolo attacco, ch'è l'unica cosa, che vi tien legato alla terra; è un'anno, sono dieci, che combattete contra un'immaginazione, contra un'atomo, contra un non sò che, che v'impedisce, acciò non siate tutto di Dio, e che non godiate quella pace, la quale accompagna un cuore totalmente libero, totalmente puro. Ah mio Dio! Sono forse Eretici, sono barbari quelli, che mi fan questi discorsi? Può dunque un fedele desiderare qualche cosa in vano? Avete voi dimandato a Dio queste cose? Quante Mes-

se avete offerite al Signore per ottenerle? Mi darete voi a credere, che un Dio presentato per il prezzo di queste grazie non sia bastante per consegnarle? Iddio le ha negate a voi; ciò può essere: ma le avete voi dimandate a nome di Gesù Cristo? Gli avete voi offerto per il valore di queste grazie il sangue d'un Dio, la vita d'un Dio, la Vittima, che avete tra le mani; ascoltate voi la Messa ogni giorno per ottenerle?

Se non fosse stato il sacrificio della Messa, il mondo, dice un grave Autore, sarebbe stato già mille volte iprofondato; questo è quello, che trattiene il braccio di Dio irritato da tanti peccati. Per questo il demonio procura di levarcelo per mezzo degli Eretici, poichè ben vede che saremmo tutti perduti senza quest'argine, che si oppone alla Divina vendetta. Così l'ha predetto il Profeta Daniele, che l'Anticristo lo abolirà nel fine de' tempi: *Es robur datum est contra iuge sacrificium propter peccata*. Sant'Ippolito Martire, riferito da S. Girolamo, descrivendo le cose, che avveranno negli ultimi tempi, dice, che tutte le Chiese piangeranno amaramente la loro sventura, perchè non vi sarà più sacrificio. Non si troverà più in alcuna parte, nè il Corpo, nè il Sangue di Gesù Cristo. La Messa sarà abolita, ed all'ora appunto il mondo finirà, e sarà giudicato. Ma fin tanto che l'innocente Agnello verrà sacrificato su' nostri Altari, ciò non potrà mai accadere.

Cosa strana in vero, che il Signore non possa riempire la sua casa, se non usando della violenza, e sforzandoci in certa maniera ad entrarvi! Perchè in fatti vi son bisognati comandi e prelli per obbligare i fedeli a venire alle Chiese ad ascoltarvi la Messa; come se il bene, che noi riportiamo da questo Divino sacrificio, non bastasse per allietarci. Ma non li conosciamo noi questi beni ineffabili; e questa ignoranza è una delle cose, le quali abbiamo noi maggior occasione di deplorare nella Cristianità. Qual disgrazia è la nostra, che avendo noi a nostra disposizione un tesoro immenso, ed inesaurito, per non saperlo conoscere viviamo in miseria? Che abbiamo in poter nostro un rimedio ad ogni sorte di mali;

un

un'albero della vita, che ci può conferire non dirò solo la sanità, ma la stessa immortalità; e con tutto ciò siamo oppressi da tanti mali, viviamo una vita languente, muojamo ogni giorno d'una morte la più funesta di tutte le morti? La Messa è questo rimedio universale, ella è quest'albero della vita, questo ricco tesoro: ei s'appartiene a ciascheduno di noi, non stà che da noi di mettervi la mano, e di farci ricchi con la maggior facilità del mondo; e pure m'auveggo, e con estremo mio dispiacere me n'auveggo, che non facciamo conto di questo tesoro, e niente ci curiamo di approfittarcene. Pare, che il gran numero delle Messe, quali si celebrano ogni giorno, ed in ogni luogo nella Santa Chiesa, sia la cagione della poca stima, che si fa da alcuni di questo tremendo Mistero; e così avviene, che la liberalità del nostro Dio, la quale dovrebbe far crescere la nostra gratitudine, operi un'effetto totalmente contrario, e ci faccia essere più ingrati.

Non v'ha al mondo più povero dell'uomo; egli non ha niente, che sia suo, ed in vece di poter soddisfare a chi deve, manca di tutto il necessario, ed è costretto a far sempre nuovi debiti per vivere. Noi siamo debitori di molto, e non abbiamo niente. Noi siamo debitori alla grandezza di Dio di renderle un omaggio, un'onore, che in qualche maniera corrisponda a quella infinita grandezza. Siamo debitori alla sua bontà di quanto abbiamo, di tutto ciò, che siamo; ed alla sua giustizia, della soddisfazione de' nostri peccati, che sono quasi infiniti nel numero, ed assolutamente infiniti nella malizia. Oltre di questo, noi siamo in un'estrema indigenza d'ogni sorte di beni; abbiamo bisogno d'aiuti straordinari per vivere comodamente, per vivere quietamente, per vivere Cristianamente, alla fine per morir santamente, per passar da questa vita ad una vita migliore. Ove prenderemo, con che pagar tanti debiti, con che provveder a tanti bisogni? La Messa ci somministra abbondantemente di che compire a tutti questi debiti, di che provvedere a tutte queste necessità.

Quando Gesù Cristo morì, soddisfece

per i nostri peccati; questa soddisfazione però non ebbe per all'ora il suo effetto, poichè noi non eravamo ancora al mondo; ma ella ci si applica ogni giorno col rinnovarsi che si fa la di lui morte al sagro Altare. Quando voi siete alla Messa, si fa per voi quello, che si fece sul Calvario, per quelli, che vi erano presenti, se pur voi volete approfittarvene.

Se voi foste stato sul Calvario, vi si sarebbe mai potuto negare il perdono? Qui è la stessa cosa quanto all'effetto. Però vi si v'è forse con questa intenzione? Vi si v'è come un malfattore, come un infermo in atto di penitente, nella maniera che Gesù Cristo vi si trova? Molte volte non v'è altro che lui solo. Alla croce ebbe ben pochi che se n'approfittassero; il medesimo succede qui. Se noi vi andiamo con questo buono spirito, questo ci valerà più che tutte le penitenze, noi purgheremo tutti li nostri peccati; io non posso credere, che vi possa essere Purgatorio per noi. Ah! però ch'io temo il contrario, che la Messa non ci sia anzi l'occasione d'un lungo, e rigoroso Purgatorio, a causa della nostra tiepidezza, a causa della maniera, con la quale vi ci comportiamo. O grande nostra disgrazia, non contentarsi di perdere tanti nostri beni, che vogliamo ancora convertirci in veleno le più salutari medicine!

Dobbiamo rendere grazie a Dio di tutti i beni, che abbiamo ricevuti; questi beni sono senza fine, e se avessimo un pozzo di cuore, un pozzo d'umanità, dovremmo odiar come la morte l'ingratitudine. Oltre poi l'infamia che porta seco questo vizio, ella ci è infinitamente dannosa a riguardo di Dio; perciocchè ella tocca tutte le sorgenti delle Divine grazie. Quindi vedendo Gesù Cristo, che noi non abbiamo, con che poter mostrare a Dio la nostra gratitudine, egli diede se stesso a noi, e ci si dà ogni giorno, affinchè ricevendo noi continuamente nuovi benefizj, potessimo ogni giorno renderne grazie a Dio degnamente; e questo rendimento di grazie non è già un mero, e vano complimento, bensì una ricognizione effettiva, maggiore che se gli dessimo tutte le

le Monarchie del mondo; e pure chi è quello che vi pensi?

Gesù Cristo nella Messa ci si mette nelle mani come una moneta d'un valore infinito, con la quale compriamo da Dio tutto ciò, che possiamo bramare da lui, per quanto prezioso sia il bene, che gli dimandiamo. Gesù Cristo nel sacrificio della Messa, non solamente si fa nostro intercessore appresso il suo Divin Padre, per dimandargli per i suoi meriti tutto ciò, che ci è necessario, tutto ciò, che desideriamo; ma egli offerisce il suo sangue, la sua vita, in pagamento di quello, che dimandiamo. Cosa mai potete voi desiderare di sì grande, che non sia sempre meno di quello, che presentate per riceverla? Da che viene dunque, che tutto il mondo si lamenta, chi dell' sue miserie temporali, chi de' difetti dello spirito? Da che viene, che le passioni ci tiranneggiano, che i cattivi abiti ci tengono come incatenati; che uno è importunato da pensieri impuri, l'altro da tentazioni contrarie; che l'ira, e l'impazienza trasportano sempre alcuni a cattivi cimenti, de' quali ben presto se ne trovano pentiti; che il dolore opprime altri, e li riduce fino alla disperazione? Da che viene, che quella moglie non può moderare il suo marito,

né ritirarlo dalla mala vita, che non può avere in casa la pace desiderata; che quel padre si rattrista di vedere i suoi figliuoli incaninarsi per una cattiva strada? Vorremmo emendare, correggere, riformare tutti; e pure non se ne fa niente. Parmi di vedere un' avaro, che manca di tutto, ancorchè a lui non manchi nè l'oro, nè l'argento. Avete voi dimandate queste grazie nella santa Messa? Quante volte l'avete ascoltata con quest' intenzione? Mi persuaderete voi, che per un sì gran prezzo Iddio v'abbia negato sì poca cosa? Che abbia fatto sì poco conto del suo sangue, della sua vita, del suo Divin Figlio? Che non abbia creduto, che tutto questo potesse valere quella grazia, quella virtù, quel bene temporale, o spirituale, che bramate, oper voi, o per un' altro? Nò, nol'crederò giammai, e son ben certo, che voi stesso nè meno lo credete. Cosa dunque è questa? La cosa è, che non vi curate d'assistere alla Messa, e di rappresentare al Signore in quel prezioso tempo di salute, e di accettazione; lasciate, dico, di rappresentare all'ora a Dio benedetto le vostre miserie, e di dimandargli quelle grazie, che desiderate.

DEL POCO RISPETTO ALLE CHIESE.



Er rendere santo un luogo, qualunque egli si sia, basta che venga destinato ad onorare Iddio: dal punto, ch'egli è consecrato, e dedicato a quest'effetto, ei diviene venerabile a gli Angeli, terribile a demoni; e ben giusta cosa sarebbe, che la Messa di Dio, dalla quale viene all' ora riempito con un modo molto speciale, lo rendesse altresì formidabile a tutti gli uomini.

Tutto ciò, che la Natura del Figlio di Dio comunicò di santità alla stalla di Betlemme, tutto ciò, che il di lui sangue comunicò al Calvario, ed il di lui cor-

po al Sepolcro, tutto si trova nelle Chiese de' Cristiani; e se allor che io vi entro, allorchè m'accosto a' sagri Altari, non mi sento sopraffatto da quel santo spavento, che ci fa tremare nell'accostarci a' più santi luoghi; se io non mi sento tocco da quegli stessi sentimenti, che cavano sì dolci lagrime da gli occhi di coloro, che hanno la fortuna di vedere la mangiatoia, nella quale Gesù Cristo nacque; se non mi sento trasportato da quegli eccessi d'amore, e di gioia, che han fatto venir meno, e spirar l'anima alcuni nell'adorare il monne Calvario, in cui Gesù Cristo fù crocifisso, nel baciare le orme, che

che latando imprresse nella pietra del salire al Cielo; ciò non avviene per altro, che per mancanza di fede, o perchè non vi penso con attenzione.

Qui si trova nell'è nostre Chiese, in quel sagro Tabernacolo, ove riposa il Corpo del Salvatore: non flette che nove mesi nel seno di Maria, che quaranta giorni nella stalla, che tre hore sulla Croce, che tre giorni nel sepolcro; e nelle nostre Chiese vi stà sempre: quindi queste non si vuotano mai d'Angeli, d'Arcangeli, di Serafini, che non cessano mai d'adorarlo, che l'adorano con riverenze, ed umiliazioni tali, che ci farebbero tutti cuoprir di confusione, se li potessimo vedere.

Le nostre Chiese, possiamo dire, che sieno come un'aggregato del Paradiso: qui vi è adorato il Creatore; il Redentore risuscitato vi trova un corpo, ed un'anima; gli spiriti Celesti vi fanno il loro soggiorno, e vi godono della medesima felicità, che li beatifica sopra del Firmamento. Questo è quel luogo santo, e adorabile, che i nostri Cristiani senza timor di Dio si eleggono per fare le loro conventicole, per cicalare, per civettare, per far pompa della loro alterigia, per far teatro della loro vanità, della loro intolanza. Se noi avessimo un poco di fede, osserva San Giovanni Grisostomo, ardiremmo noi di comparirvi dopo d'aver commesso in segreto que' peccati, che ci veniamo a commettere in faccia del Cielo, e della terra?

Saremmo restati sommanente offesi, se si fosse veduto un Cristiano ridere, burlare sul' Calvario, in quel luogo stesso, ove il Salvatore fu crocifisso; ma quanto farebbe stato più enorme lo scandalo, se ciò egli avesse fatto, quando Gesù Cristo attualmente vi moriva?

Cosa venite voi a fare alla Chiesa, o licenziosi Cattolici? Venite voi per rendere i vostri ossequj a Dio, per confessare con umiltà, qualmente voi non siete più che un vilissimo schiavo, che un poco dispoivete, che un niente, alla sua presenza? Anzi direbbero tutti al contrario al vedere le disgenze che avete fatte per addobbarvi, al veder l'aria, con la quale entrate in questo tanto luogo: direbbero, che voi siete la divinità del

Tempio, che pretendete di sviare da Dio i suoi adoratori, e tirare a voi il loro culto non altrimenti, che i loro signori. Questo dunque è il venirvi per riconoscere la vostra povertà, per dimandargli le sue grazie? Se voi aveste da esigere un credito da un caltaldo, lo potreste fare con maggior baldanza? Non lo fareste con maggior attenzione, con più applicazione di mente? Se vi venite per ottenere il perdono de' vostri peccati, ove è quell'umile, e riverenziale postura, ove sono quegli abiti lugubri, e sacri, ove que' singhiozzi, quelle lagrime, quelle preghiere, con le quali vuole un malfattore comparire davanti al suo Giudice? Forse vi presentate voi qui al Signore a fine di mostrargli qualche gratitudine per tanti favori, che da lui avete ricevuti? Perfidi, e come vi porteste voi d'altra maniera, se aveste in animo di vendicarvi d'un oltraggio, e di insultare il vostro Padrone? Ah mio Dio! quanto siete voi buono, e quanto ammirabile si è la vostra pazienza!

S. Giustino Martire attesta, che i Pagani del suo tempo osservavano un silenzio ostinato (sono le di lui parole) ne' loro Tempj, che si coprivano la faccia con un velo per non essere divertiti da alcun'oggetto dall'attenzione, con la quale facevano le loro preghiere. Questi infedeli saranno un dì i nostri giudici; si alzeranno contra di noi il giorno del giudizio, per dimandar giustizia, e rinfacciarci la nostra poca Religione. Come, Signore (diranno) voi ci condannate, perchè non abbiamo la fortuna di conoscervi; e vi farà qualche misericordia per questi empj, che vi han disonorato dopo d'avervi conosciuto? E vero, che hanno calpestati gl'Idoli; ma qual ripetto han portato a voi medesimo? Se ci viene imputato a sì gran delitto l'aver dato qualche culto a' falsi Dei, non è forse delitto più enorme l'aver disprezzato il vero Dio? Noi abbiamo renduto al Creatore un culto, che non se gli doveva; ma quanto sono più colpevoli li vostri Cristiani, per non avervi dato quel culto, nè portato quel rispetto, che vi era dovuto per tanti titoli? Se noi non abbiamo adorato se non larve di Divinità, alme-

almeno siamo stati veri adoratori, e non si può già negare, che non abbiamo trattate santamente le nostre profane cerimonie, questi avevano Misteri più santi, e li anno profanati. Chi sono quelli, che meritano d'essere più severamente giudicati; noi, che abbiamo avuto timore di Dei impotenti, ò pur questi, che si son burlati della vostra Onnipotenza? Noi, che abbiamo rispettata la presenza di deità cieche, o pur costoro che anno avuto ardire di peccare su gli occhi vostri? Noi finalmente, la cui Religione è stata sì grande, che è arrivata alla superstizione; o costoro, l'empierà de' quali è giunta al sacrilegio? Saravvi cosa più giusta di questi rimproveri? Che avremo noi da rispondere ad un tal paragone? Cosa potrà rispondere Gesù Cristo? Niente, se pure non darà loro soddisfazione col castigarci.

Con le nostre immodestie noi diamo ben motivo di pensare, che non crediamo; questo è un' attestato, che facciamo contra la verità della nostra Fede; da noi non resta, che non si creda, che tutta la nostra credenza sia una mera favola. Tale è il sentimento di S. Cipriano: *Blasphemiam ingeris Religioni, quam colis, quae quod proficitur, non ante omnes impleverit, ne Christianitas videatur fallacia.*

Voi andate alla Chiesa, e tanto vi credete che basti per comparire Cattolico. I primitivi Cristiani entravano alle volte ne' Tempj de' falsi Dei per burlarsi dell'empietà de' loro sacrificj, per fare in pezzi, per rovesciare le loro statue; ha mai alcuno per questo pensato di dire, ch'erano Idolatri? Voi andate alla Chiesa, è vero; ma le entrate nelle Moschee de' Turchi, e vi cometteste simili irriverenze, voi vi mettereste in procinto d'essere lapidato da quegli Infedeli. Gli Ugonotti sono entrati il secolo passato nelle nostre Chiese, ma per depredarle, per profanarle, per chiuderne l'adito a' Cattolici. Altrettanto, o poco men fanno i Cattolici immodesti; vi vanno per iscreditare le cerimonie più sante, per accreditare con le loro azioni tutto ciò, che Calvino hà insegnato a' suoi seguaci; in una parola, vi vanno per desolarle con tanto maggior malizia, quanto meno si

dovrebbe aspettare un simile oltraggio da un Cattolico. I sacrilegj degli Eretici altro al più non potevano fare, che impedire l'esercizio della nostra Religione, là dove i nostri procurano di estinguere affatto il di lei spirito. E' cosa veramente da piangere, o mio amabilissimo Gesù, che i Cristiani, i quali vanno nelle vostre Chiese per nutrirsi di quella carne che istilla la purità, e la modestia, per abbeverarsi di quel vino, che genera le Vergini, vi trovino oggetti, i quali risvegliano le passioni, i quali accendono ne' loro cuori fiamme impudiche! Ove avranno dunque per l'avvenire a ritirarsi i vostri eletti? Averan dunque a trovar da per tutto quel mondo, che fuggono? Saranno costretti per evitarlo, interdirla le nostre Chiese, come han dovuto rinunciare al teatro, e bandirsi dalle compagnie? Le Chiese, dice S. Giovanni Damasceno, sono come tanti porti, che Dio hà aperti nelle Città: *Tanquam portus in mari, sic Ecclesias in Urbibus fixit Deus.* Oggidi non v'è più sicurezza tampoco in questi porti, ed in vano vi veniamo a cercare la calma dalle agitazioni cagionate dalle brighe, e dagli affari del mondo. Cosa serve, che l'ingresso alle nostre Chiese sia intercluso al demonio, come dice S. Cipriano, se egli vi manda tentatori più da temersi, che non farebbe lui stesso?

Le nostre immodestie nelle Chiese si meritano que' rimproveri, che Tertulliano faceva a' Gentili: Voi (diceva) ci gastigate d'un peccato, del quale siete più colpevoli di noi. Noi disprezziamo i vostri Dei, ma non li disprezzate altre sì voi medesimi? Non fate voi forse maggiore onore alle statue de' gl'Imperadori, che a quelle di Giove? Se i vostri Dei vedessero i peccati, che si commettono ne' vostri Tempj; se vedessero gli accordi, che si fanno, le misure, che si prendono per effettuare gli adulterj, che si sono accordati, da chi pensate voi avrebbero maggior occasione di starsi scherniti, da voi, ò da noi altri? Questo rimprovero potrebbero fare a noi i Religionarj, quali non possiamo intaccare, che non abbiano Religione; ci porrebbero rinfacciare, che il Cristianesimo non è altro che furbcria. Infatti, dicono essi, voi

voi credere, che Gesù Cristo è vero Dio, ed uomo insieme, ch'egli è il Re della gloria, che è il vostro Signore, ed il vostro Giudice; e poi lo trattate sì indegnamente? Se voi credeste veramente, che egli fosse dentro de' vostri Santuarij, voi, che intendete così bene le regole del dovere, e della civiltà, voi, che andate con tanta riserva, non dirò solo nel Palazzo, e nella camera de' Grandi, ma ancora nella casa de' vostri amici; se voi, dico, credeste ciò, che ci dite, ardireste voi di perdere in questa maniera ogni rispetto al vostro Dio? E vero, che noi disprezziamo i vostri Sacramenti; ma non siete voi quelli, che ci insegnate a disprezzarli? Non ci trattate voi forse da Eretici, se non crediamo la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, che è quasi l'unico punto, che ci divide da voi? ma voi, che la credete, siete ben' empj; e ben ci avete voi a confessare, che questa real presenza è una stravaganza di chi delira, mentre quando ciò confesserete, voi non ci direte altro, se non quello, che le vostre azioni ci dimostrano. Che direste voi, miseri scandalosi, voi, che vi gloriate di tutti questi disordini, se un'Ugonotto vi rinfacciasse questo, e quindi vi provasse, che egli è più Ortodosso, che non lo siete voi? Cosa gli potreste rispondere?

Gli Eretici sono simili a' Giudci, i quali non volevano riconoscere Gesù Cristo: i Cristiani mal divoti si affomigliano a' soldati, che lo riconobbero con schiaffeggiarlo, e col sputargli in faccia. Ve ne sono di quelli, che non vanno alle Chiese, se non per essere veduti; e ben ciò si vede dalla cura, che mettono nel vestirsi, nell'ornarsi per andare alla Chiesa; come se Santa Maria Maddalena avesse ripigliate le sue gioje per andare ad assistere alla Crocifissione di Cristo. Or come ardirete voi comparire co' vostri abiti più sontuosi nelle nostre Chiese, nelle quali avete ricevuto il

Battesimo, nelle quali vi siete rivestiti di Gesù Cristo, nelle quali avete fatto voto d'avere in orrore tutte le vanità del mondo? E pure in vece di vergognarsi di comparirvi in questa maniera, la maggior parte de' Cristiani avrebbero vergogna di comparirvi in altra forma; non anderebbero alla Chiesa, se non fossero ornati, nè si adornano per altro fine; di modo, che quando non anno avuto il comodo d'aggiustarsi, non ci vanno. *An saltatura, ad Ecclesiam pergis? An in Ecclesia, lascivia oblectamenta queris?* Che pretendi tu, o vanarella, con quell'aggiustamenti, con quelle nudità? Non è forse assai, che si tollerino sul' ballo, ed alla comedia? Come? Lo stesso Altare non potrà esser un'asilo contro le sceleraggini, che cagionate co' vostri sguardi, con le vostre scandalose vanità? Qual disgrazia è la nostra, o mio divin Maestro, se dopo d'esserci schermiti da' lacci del demonio, i nostri fratelli ce ne tendono di più pericolosi con la lor vanità, e lusso, con la lor poca modestia; se beviamo il veleno co' gl'occhi in quel luogo stesso, ove veniamo a cercare l'antidoto? Per questo S. Paolo proibisce alle donne di lasciarsi vedere svelate nelle Chiese a causa degli Angeli, cioè a dire, delle anime caste, e pure, le quali priegano insieme con esse: *Idco debes mulier velamen habere supra caput suum propter Angelos*; cioè, dicono S. Ambrogio, S. Anselmo, e S. Tommaso, *propter Episcopos, & Sacerdotes*. Per questo, aggiugne il Santo, sono i capelli buona parte del loro pregio, perchè li ha loro data la natura, acciò servano loro di velo da cuoprirsì. Oggidì quanto se n'abusano!

Qual giudizio abbiain noi da fare d'una persona, che ardisce di civettar nelle Chiese? Che farà questa in segreto, quando non avrà altro testimonio delle sue azioni, che i complici de' suoi peccati?

DELLO SCANDALO.



Lddio non perdona altrimenti un furto di due scudi senza che vengano restituiti, ancorche egli non faccia caso alcuno nè di due, nè di centomila scudi. Voi avete levata la riputazione al vostro fratello; non v'è perdono per voi, senza che gli abbiate redintegrato un bene così tenue, e così fragile; or che sarà l'aver rubata l'innocenza, la castità, la grazia al vostro fratello, l'aver fatto perdere a Gesù Cristo quell'anima, della quale egli fa tanta stima, col vostro scandalo?

Iddio vi dimanderà conto dell'anima del vostro prossimo, se non l'avete istruito, se non l'avete pasciuto, se non l'avete ajutato, se non l'avete ammonito: or che farà, se l'avete corrotto, se per causa vostra si è dannato? Un cattivo libro dato ad'imprestito, una pittura lasciva esposta alla vista degli uomini, un discorso impuro, di poca carità, di mormorazione; una donna poco modesta scandalizza il suo prossimo; come si riparerà questo male? Il vostro fratello si perde, si dannà; chi ne renderà conto a Dio?

Il Ricco Epulone, un dannato, priega, acciò venga dato avviso a' suoi fratelli della sua sventura, procura di salvarli; e noi facciamo che essi si perdano?

Una parola, un detto, uno sguardo, un gesto, quel silenzio, è come una scintilla, la quale caduta nell'anima del vostro prossimo, vi ha acceso un fuoco, quale voi non potrete più estinguere. Così il magnifico Tempio di Gerusalemme, quell'opera di tanti Rè, il più grande, il più ricco, il più superbo edificio, che la pietà degli uomini abbia giammai inalzato alla Maestà di Dio; così, dissi, quell'Augusto Santuario s'abbruciò, restò consumato. Un miserabile soldatuccio, il quale nell'assalto, che Tito aveva dato a Gerusalemme, era salito sulla Torre detta Antonia, gettò abbasso con-

Rileste, del P. Colomb.

tra del Tempio un fuoco, quale si attaccò subito con tanta veemenza, ed ostinazione, che non fu mai possibile di smorzarlo. I Giudei fecero ogni sforzo per estinguerlo; l'Imperadore vi fece affaticar tutto l'esercito; ma inutilmente. Si vuotarono tutte le cisterne, e tutte le fontane, per rintuzzare le fiamme, che un tizzone, un poco di paglia avevano accese; ma non si poté giammai fermare l'incendio; tutto il Tempio restò incenerito. Eccovi l'immagine delle rovine, che cagiona in un'anima lo scandalo. Quell'anima ornata della grazia, de' doni dello Spirito Santo, eletta da Dio, acciò sia suo Tempio, non ha così presto ricevuta per gli occhi, per gli orecchi, quella scintilla d'impurità, che si le accendono nel cuore fiamme inestinguibili, tanto che nè i Sacramenti, nè le Prediche, nè i buoni esempj, nè le ammonizioni de' suoi amici, la potranno giammai da quelle staccare.

I maggiori nemici, che abbia Gesù Cristo, sono i scandalosi; contro lo scandalo egli ha fabbricati luoghi di sicurezza, per mettere al coperto il fiore delle sue truppe, e quelli, che tra' suoi seguaci sono i suoi più diletti; questi luoghi sono le case Religiose, nelle quali lo scandalo non può penetrare.

I peccatori ordinarij sono figliuoli disubbidienti, che mancano al loro dovere; ma lo scandalofo, il quale fa, che altri peccchino, o pure co' suoi discorsi, e col suo cattivo esempio li diverte dal bene, è propriamente il nemico di Gesù Cristo.

Quanto sia grande l'odio, quale Gesù Cristo porta ad uno scandalofo, lo possiamo giudicare dalla premura che egli ha di salvare le anime, da quanto opera per questo, dal contento che gli cagiona la conversione d'un peccatore. Lo possiamo ancora arguire dall'odio, che un Padre amoroso, ed appassionato porta ad uno, il quale gli abbia disviato un figlio, che gli è lo abbia gua-

D

stato, che co' suoi cattivi consigli abbia distrutto tutto ciò, che le sue diligenze, ed una ottima edreazio e aveva potuto insinuargli di onestà, e di virtù; che l'abbia indotto a rivoltarsi

contro il Padre, che abbia obbligato questo stesso Padre a gastigare severamente un tal figlio, a diseredarlo, a non riconoscerlo più per suo figliuolo.

DELLA VANAGLORIA.



Ancorchè non vi sia al mondo cosa più sprezzabile della vanagloria, bisogna tuttavia confessare, che ella non è altrimenti un nemico da disprezzarsi. Tante, e tante volte s'è detto, ch'ella è un bene più fragile del vetro; ciò non ostante però non resta, che le più solide virtù non vi si rompano, come contro il più formidabile scoglio. Ella ben si rassomiglia al vento, cui viene tante volte paragonata; posciachè essendo com'ella è una cosa così sottile, e così leggiera, non lascia di far crollare i più fermi edificj, e di tradicare i più alti, e neboruti cedri del Libano. Ben si può dire, che tra tutti i vizj non ve n'è altro, che abbia arrestate tante anime nel cammino della virtù, altro, che tante ne abbia risospinte nella tiepidezza, e dirò anche nella dissoluzione, come questo. Gli altri vizj non fan guerra che ad una sola virtù; questo le attacca tutte; e quello, che è tutto suo proprio, si è, che in vece che s'infacchisca alla misura, che le virtù si fortificano, ella prende piede in certa maniera, e si invigorisce maggiormente insieme con esse, non essendo la persona mai tanto esposta alla vanagloria, che all'ora quando si vede ricca di meriti.

La necessità d'ubbidire ci si può rendere dolce in molte maniere, o sia perchè quello, il quale comanda, si prevale della sua autorità, o per i vantaggi, che quello, il qual obbedisce, trova nell'ubbidienza. Pochi sono, che abbiano un dominio più assoluto di quello, che ha un Padre sopra i suoi figliuoli; tutta volta questo padre si serve della sua autorità verso di loro con tanto amore, che per poco i figliuoli sieno docili, e di buon naturale, appena sentono il giogo, che portano. Que-

sto medesimo padre esercita un' imperio ben più rigoroso sopra i suoi famigliari; e nondimeno essi vi si soggettano volentieri, avendo la mira al salario, di cui si è convenuto con essi. Bisogna però confessare, la dipendenza essere una cosa molto aspra, quando chi può comandare esige servizj molto faticosi, e chi obbedisce non può sperare remunerazione alcuna della sua servitù. Questa, miei Signori, è l'infelice condizione, alla quale si trovano ridotti tutti gli schiavi; e questa è quella, a cui riducono se stessi volontariamente tutti coloro, i quali si lasciano sorprendere dal desiderio della vanagloria. Si danno ad un Padrone avaro, e bestiale, che esige da loro affai, e non dà loro cosa alcuna.

Il mondo è una truppa di fanciulli, i quali fanno appena discernere il bene dal male. E una massa confusa di persone di diverse qualità di diversi gusti, che per la maggior parte non hanno, nè sapere, nè virtù, nè condotta, nè auvedimento. L'uno è accecato dalla superbia, l'altro dall'avarizia; l'ambizione ha levato il cervello a questo; il piacere ha cangiato in un animale quell'altro. Appena si trova in qualche d'uno di loro qualche ombra di vera ragione; sono tutti insensati; che si credono di saperne affai; ogn' un de' quali si stima capace di governar gli altri, non ostante, che non sapia governare se stesso.

La vanagloria è un mostro di più teste, e tutte di differente figura, ed ogn' una ha il suo moto speciale; ma queste figure son tutte bizzare, e si muovono ad ogni minimo vento. Ella è un tiranno dato ad ogni sorte di vizj, empio, iracundo, ingiusto, invidioso, senza compassione, che ama affai se stesso, e non

non ama altro che se stesso. Gran cecità è l'affannarsi per avere i voti di questi fanciulli, di questi ineniani! Gran vergogna d'un Cristiano in tate, che tutta la sua gloria consista nell'essere lodato da questo giudice cieco, incoostante, vizioso; da questo giudice tanto solennemente condannato da Gesù Cristo, e da quale Gesù Cristo fu condannato tanto ingiustamente.

A che proposito, per acquistarsi gloria voler contentare un sì gran numero di persone, delle quali appena ne troverete due, che abbiano i medesimi sentimenti, ed appena ne troverete un solo, che abbia sentimenti conformi alla ragione? Quando voi non pensaste a piacere che ad una sola persona, non lasciavate di farvi gran compassione, perchè alla fine questo vostro disegno vi esporrebbe a mille crucj, a mille fatiche, a mille tormenti del corpo, e dell'anima. Vi bisogna studiare i sentimenti, le inclinazioni di quella persona, conformarvi al suo genio, sopportare le sue malinconie, compatire le sue debolezze, dissimulare i suoi eccessi, regolarli su' suoi andamenti per irregolarità che sieno, sacrificate il proprio comodo, i beni propri, la propria libertà, e talvolta ancora la propria vita.

Oh mio Dio! evvi forse sulla terra uomo, che possa meritare tutto questo da un' altr' uomo? Ven'ha un solo, che ci possa pagare un sì gran sacrificio? Nò, Signore, non v'ha altri che voi, il quale ne sia degno, altri che voi, il quale ce ne possa degnamente ricompensare.

Una donna, che s'è messa in testa d'essere ben veduta, non passa ella tutta la sua vita in un continuo martirio? Cosa non soffre ella per conservare una non sò qual bellezza, quale crede necessaria a' suoi disegni? Per questo bisogna, che si prenda molte precauzioni in tutti i tempi, in tutte le stagioni, e che se le prenda non ostante sieno difficili e tormentose, e contrarie a' suoi piaceri, e ad altre sue inclinazioni. Se deve vestirsi, questo è un affare; mache disti un'anare? queste sono quattro, o cinque ore di supplicio, e di tortura; poichè quali tormenti non si mettono in pratica su quel corpo, su quella te-

sta, su que' capelli, prima che sieno ridotti tutti a segno, che piacciono alla vanità? Ella non passa giammai più malamente il suo tempo, che allora quando si trova in qualche compagnia, nella quale tutti si divertono. Ella non pensa che a farsi osservare, ora con le sue parole, ora con le sue azioni; bisogna giadire, ed a quella persona allegra, la quale d'una troppa serietà potrebbe offendersi, ed a quell'altra grave, e contenuta, che si scandalizzerebbe della troppa allegria. Bisogna affettare sentimenti di virtù, un naturale piacevole, delicatezza di spirito, e sopra tutto una grande ingenuità, e d'essere molto aliena da qualsivisia affettazione. Il di lei corpo è una macchina, della quale bisogna bene attendere tutti i movimenti, per far che ricada di gusto a tutti gli spettatori. Quante cose ha da osservare, quanto ha da esser cautelata nel dar fuori la voce, nel comportare la bocca, nel girare gli occhi, nel muovere le braccia, e per cent'altre minute osservazioni, che io non sò, e non voglio sapere eternamente? Siasi come si vuole, eccovela molto ben occupata; e non è da maravigliarsi, se tante cure le tolgono tutta la libertà, ed ogni sentimento di gusto. Vorrei, che poteste vedere, in quale stato si trovi il suo cuore, allorchè ritornerà da una assemblea, alla quale si era preparata per lo spazio di tutto il giorno, ed a cui si era portata piena delle più belle speranze del mondo. Le cose non sono andate, come lei si sperava; non ha danzato, come ordinariamente soleva; si è trovata, che non aveva voglia di parlare; è stata poco fortunata nelle risposte; s'è imbrogliata in un discorso; si aspettava di ricevere maggior onore, maggior corrispondenza da quella persona; un'altra ha tirati a se tutti gli sguardi, è stata da tutti la più ben veduta. Oh che melanconia! oh che amarezza ella si porta a casa! e tutti i domestici ben se n'avveggonno; d'ordinario, più di quel che vorrebbero. Un semplice sguardo, un capello della Sagra Spota, cioè a dire, un buon pensiero, un buon desiderio basta per guadagnare il cuore di Dio, per acquistarsi l'ammirazione, e gu applausi di tutto il Paradiso: *Vulnera*

fit cor meum in uno crine colli tui, in uno oculorum tuorum; ma per farli amare, o considerate dal mondo, vivogliono bene altre cure, altri stenti.

Gl'Ippocriti sono miserabili, e nondimeno non meritano niente di compassione: sono ben miserabili, non v'hà dubbio; poichè sentono tutte le spine della Croce, senza poter sperare di gustarne i frutti; poichè rinunciano alla santità, dopo d'aver fatte tutte quelle spese, a causa delle quali gli altri ne stanno lontani; poichè vanno all'Inferno per la strada stretta, per la strada stessa del Paradiso. Per miserabili però che sieno essi, sono bene indegni di compassione; poichè abbracciano volontariamente tutto ciò, che hà di più aspro, e più penoso la virtù, senza abbracciare ella stessa. Sembra, che odino nella virtù solamente ciò, ch'essa hà di più amabile, e che tronchino da se tutti que' pretelli, che gli altri possono trovare nelle difficoltà, dalle quali vien circondata.

Si fa molto più per la vanagloria, che non si fa per la propria salute; ed io non sò, se la maggior parte di quegli stessi, i quali vivono Cristianamente, non giudicassero la salute totalmente impossibile, se avessero a soggettarli a tutto quello, che prescrive la vanità. Io non parlo già qui de'Scribi, e de'Farisei; tutto il mondo sa, che questi falsi divoti si consumavano colle penitenze, e davano a' poveri la decima di tutti i loro beni.

Voi pretendete, che il mondo vi ammiri; e non sapete voi, che le persone savie non ammirano niente, e che gl'ignoranti non lodano tampoco le cose, le quali sono veramente degne d'ammirazione, perchè eccedono il loro stato, e non arrivano nè meno a comprenderle? Di più ciò, che a voi sembra degno d'ammirazione in voi, non sembra che molto mediocre a tutti quelli, da' quali siete conosciuti; pochi sono quelli, che non si credano d'aver tanto d'intendimento, tanta virtù, tanta amabilità, quanta n'avete voi. Ma s'ingannano, replicate. Dicono essi al contrario, che voi siete in errore. Non voglio decidere la lite: comunque passi

la cosa, il vero è, che sono ben lontani dall'ammirarvi.

Mi direte forse, che voi vi potete ben contentare del frutto, quale ricavate dalle vostre fatiche; poichè effettivamente vi lodano, e vi danno tutti i contrasegni della stima grande, che fanno di voi. Ma Dio buono! e perchè vi prendete voi piacere di sì fattamente ingannarvi da voi medesimo? Fate un poco di riflessione, come vanno le cose del mondo, e troverete, che tutte quelle grandi significazioni di stima le ricevete da molto poche persone, le quali non mostrano già quella stima di voi, che voi vi siete immaginata; troverete, che quelle lodi straordinarie sono quelle stesse, che si danno cento volte il giorno, che voi stesso date coridianamente a persone, delle quali fate pochissimo conto. Chi è quello, che non si lodi oggidì, o perchè siamo da lui reciprocamente lodati, o per insinuarsi in quegli animi, che non si diletano stò per dire di pascersi d'altro che di adulazioni? Avete voi mai udito lodarsi persone alla loro presenza, delle quali non si sieno dette cento cose a loro vantaggio, quando si ha avuta la libertà di dire ciò, che si pensava? Non sono io forse il più ridicolo di tutti gli uomini, se mi dò a credere d'esser io quel solo, che si loda di buon cuore, che non si biasima dietro le spalle; se penso, che si dica sinceramente di me quello, che non si dice de gli altri, se non per burla, o al più per compire ad un tal qual dovere di civiltà, che il costume hà renduto poco meno che necessario?

Volete sapere ciò, che vi potete aspettare da quelle persone, alle quali procurate di gradire? Vedete un poco ciò, che han guadagnato tanti altri dopo di voi. Non siete voi solo, che siate famelico di vanagloria; quasi tutto il mondo va dietro a questa fantasma. Confessatemi pure, che se non avete conseguito sin' adesso da quelli, che vi stan d'attorno, se non altrettanta stima, quanta ne avete fatta voi di loro, non importava già la spèa di prendervi i crucj, che vi siete presi. Or sappiate dunque, al più al più essere lo stesso, essere assai, se siete voi nell'opinione de gli altri, quello, che gl'altri sono nella vostra.

Noi

Noi ci crediamo di darci a conoscere a tutte l'occasioni, ricchi d'un merito molto singolare; ma credetemi, ciò accade, perchè stimiamo assai quello, che facciamo. Molte ve ne sono persone assai mediocri, e limitate, le quali si persuadono, che tutto quello, che fanno, abbia un carattere particolare di eccellenza, e che fino il minimo movimento del loro corpo li debba distinguere dal comune de gli uomini. Di più, credete voi, che il mondo badi a quanto voi fate per essere noiato? Non sapete ancora, che ogn'uno non pensa se non a se stesso, e che tutta la sua occupazione termina a se medesimo? Che tal'uno quale voi credete spettatore, è il personaggio, che rappresenta la commedia dalla sua parte, e crede che voi lo stiate considerando? Quanta occasione date voi al Demonio di ridere? Accade bene spesso, che in tutta un'assemblea di persone non vi sia pur'uno, il quale auverta a ciò, che fa il compagno, ancorchè ogn'uno in particolare si persuada di tirare a se tutti gli sguardi, ancorchè con questo pensiero non vi sia pur'uno, il quale non procuri di far bene la sua parte, e non calchi in molte freddure, per chiuder gli occhi de' suoi pretesi ammiratori. Che se alla fine si auvertono le vostre azioni, è ben da temere, che non si auvertino i motivi, quali vi fanno operare. È difficile, che si possa lungamente coprire un gran desiderio di piacere; non sempre si stà tanto guardingo; la passione ha molte fortite nascoste, per le quali nostro malgrado si manifesta, e quando meno vi pensiamo. Or ben, voi lo sapete, quanto vengano disprezzati tutti quelli, i quali vogliono essere lodati; e che non anno la mira ad altro, se non a questo. Strana cosa è, ma però vera, che per non dispiacere al mondo fa di mestieri tener nascosto il desiderio, che si ha di piacerli; egli non considera, se non coloro, i quali non fan cosa alcuna a sua considerazione. Fate per lui quanto volete, se egli s'auvede, che voi operate per lui, si tiene d'aver soddisfatto a quanto vi potea essere tenuto per i servizj fattigli.

Dormierunt somnum suum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus suis. del P. Colomb.

nibus suis. E cosa da piangere, che persone tanto savie, tanto regolate, tanto guardinghe, che averanno schivato di dar fino un minimo sospetto, chescondo tutte le apparenze dovrebbero andar cariche di ricchezze spirituali, *Viri divitiarum*; che queste persone, dico, si trovino alla morte con le mani vuote di buone opere, senza un azione tanta, senza una intenzione ben retta, o ben pura, perchè l'amor della vanagloria, tutto si è portato via, tutto ha rovinato. Qual poi sarà la loro confusione nel dì del Giudicio, quando Dio scoprirà la lor vergogna, la lor follia a tutto il mondo; quando i Santi mettendosi al lor luogo alla destra del Salvatore; quest'uomo, che visse già con tanta stima di rettitudine, e d'integrità, si vedrà tra la truppa de' ladroni; e quella Dama delicata per tutto ciò, che riguarda la pudicizia, si troverà alla rinfusa tra le femine prostitute? Come, Signore? Voi dunque non chiamate alla vostra destra queste persone, che son vissute con tanto onore, e con tanta bontà, la condotta delle quali è stata sempre irrepreensibile, che non han mai dato occasione d'un minimo discorso, che sono state sempre proposte come l'idea di quelli, che il mondo chiama persone onorate? *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.* Questi tali, dirà Gesù Cristo, han ricevuto in questa vita il premio dovuto loro: non hanno avuta la mira ad altro, che all'onore, che ad una non sò qual riputazione, nella quale han fatto consistere il sommo bene; come però non ho avuta parte a tutti i loro travagli, così non hanno essi da pretendere il mio Regno: *Receperunt mercedem suam.*

Il Demonio procura di corrompere con la vanagloria quelle buone opere, le quali non ha potuto impedire; come faceva Faraone, il quale non potendo rendere sterili le donne Ebree, faceva affogare i loro figliuoli appena nati, o almeno subito che cominciavano a comparire. La cattiva intenzione rassomiglia quelle allevatrici, le quali affogavano i bambini nel cavarli, che facevano dal seno della madre; e la vanagloria rassomiglia quei facelliti, che affogavano nell'acqua quelli, i quali erano scappati dalle

miani delle levatrici Egiziane, subito che li avevano scoperti. Quindi è, che bisogna tenerli nascosti, come fece la Madre di Moisè: *Quæ concepit, & peperit filium, & videns eum elegantem, abscondit eum.*

Le nostre vittorie sono armi, delle quali il Demonio si serve per vincerci, prendendo quindi occasione di farci insuperbire. Si travaglia molto, si guadagna niente, si perde tutto, si diviene schiavo del mondo. Uno schiavo lavora, suda notte e giorno senza mai riposare; e tutto il frutto delle sue fatiche è del Padrone. Si corre dietro ad un fumo, che non s'attiva; si abbandonano tesori, che si hanno tra le mani; vorremmo piacere a Dio, ed a gli uomini; e pure non diamo gusto a quello, e dispiaciamo a questi. Si perde la vita inutilmente, perchè non si pensa ad altro, che a piacere al mondo: la metà del giorno va in vestirsi, in adornarsi. si fa per il mondo tutto quello, che han fatto i Santi per Dio, senza le dolcezze, che han provate quelli, ed ancora con grandi melanconie, ed inquietudini; essendo che il mondo è composto tutto di cervelli bizzari, contrarj fra di loro, inquieti, gravosi, e stravaganti. Si fa ancora servire Dio al mondo, allorchè si pubblicano le sue grazie, quando cene serviamo per acquistarci una vana estimazione. Ci gloriamo nel fare il male, d'una cosa, di cui ci arroghiamo dopo d'averla fatta. Per lo contrario ci vergogniamo di fare il bene, e ne caviamo vanità, quando s'è fatto.

Gran cosa in vero, che Dio paghi tanto prontamente, e tanto liberalmente ciò, che facciamo per lui, e che sì poco ci curiamo di non piacere, se non a lui. Il mondo all'opposto non paga, sapendo che ci arricchiamo per lui; e nondimeno ciascuno ha tanta premura di soddisfarlo, e di rimirarlo come giudice di tutto il bene, che si fa. Il giudizio del Signore sarebbe insopportabile, se esigesse da noi tutto quello, che facciamo per il mondo.

Si superano, si infiacchiscono tutti gli altri nemici con la prattica delle virtù; e questo appunto è ciò, che fa, che la vanagloria si fortifichi.

E che? Non sarà dunque mai abbastanza per me, l'avere Iddio, e tutto il Paradiso per testimonio delle mie azioni? Non farò ancora contento, se dopo la Santissima Trinità, oltre Gesù Cristo, e Maria Vergine, oltre tutti gli Angeli, e Santi della Corte Celeste, una ciurma di miserabili, ciechi, ed idioti, non entra nel teatro, in faccia di cui io voglio operare?

Mi biasimi tutto il mondo, diceva un' antico Filosofo, purchè Catone mi lodi; poco mi curerò del giudizio di tutti gli altri uomini, quando avrò Catone dalla mia.

Il mondo è pieno di questa sorte di gente; osservate ciò, che han guadagnato gli altri appresso di voi, quale stima ne fate voi; vi siete voi mai degnato di solo pensare ad essi, avete fatta riflessione alle loro azioni, alle loro parole? In questa comedia tutti gli uomini sono attori, e se alcuno getta gli occhi sul suo compagno, ciò fa solo per censurarlo, per invidiarlo, per dirne male. Quella persona, la di cui stima voi cercate, pensa allo stesso tempo a guadagnarsi la vostra. Colui s'immagina, che tutti pensino a lui, che tutti parlino di esso, o in bene, o in male, e niuno vi pensa. Fate conto, che son pochi quelli, i quali non si stimino per il meno tanto quanto voi stimare voi stesso, e che per conseguenza sieno ben lontani dall'ammirarvi.

Ci bisogna edificare il nostro prossimo, è vero; ma oltre che bisogna farlo con un zelo ben puro della gloria di Dio, abbiamo a tenere occulto tutto quello, che non ci corre obbligo di fare alla sua presenza; ed imitar Gesù Cristo, il quale si staccò dalla terra a vista de' suoi discepoli, ma si cuoprì ben presto d'una nuvola, per rubare a' loro occhi la veduta del suo trionfo.

DELL' UMILTÀ.



Oi ci sottomettiamo a Dio, ed agli uomini per amor di Dio; e ciò, che ci fa così sottomettere, è il pensare vera, e sinceramente, che siamo da meno de' gli altri. La cognizione di Dio, del prossimo, di noi stessi, ed il confronto, che facciamo tra noi, e gli altri in cose di differente specie, come nelle loro virtù, e ne' nostri vizj, ci trattengono nell'umiltà; queste cose ancora ce la istillano, se non l'abbiamo. Di più, questa cognizione ci insegna a disprezzare le cose della terra, ed ad amar le eterne; come uno il qual aspira ad una Corona, non fa caso alcuno d'altre dignità inferiori a quella; e non solamente le disprezza, ma se ne vergogna, se gli vengon' offerte.

Come mai possiamo presumere di noi stessi, alzarci in superbia, preferirci a gli altri, o disprezzare alcuno, trovandoci, come ci troviamo, ignoranti della Predesinazione di Dio? Il pensar questo non ci dovrebbe fare avere una profonda venerazione del minimo de' nostri fratelli. I nostri sentimenti forse sono ben contrari a quelli di Dio.

Il ricordarci di quello, che siamo stati, e di quello, che possiamo essere, giova bene assai a tenerci umili.

Se vi stimate da qualche cosa, voi siete niente, siete in errore, perchè la vera santità va sempre accompagnata dall'umiltà. San Pietro aveva allora allora fatto un miracolo, quando disse: *Exi a me, quia homo peccator sum.*

La divozione senza l'umiltà è una più cattiva disposizione alla grazia, che il vizio; perchè la grazia porta facilmente un uomo cattivo ad essere umile, ed il Demonio porta facilmente un uomo vano ad essere cattivo. Testimonj ne sono i Giudei, e i Gentili.

Le persone pie convertite devono mantenersi in grandi sentimenti d'umiltà, essendo che per altro sono molto soggette a lasciarsi sorprendere dalla superbia. Come quando si perde l'uso d'un sentimento, gli altri si fortificano, così

quando uno si libera da un vizio, qualche altro vizio prende nuove forze; e per questo dice il divoto Gerione, ch'ei non vuole quella consolazione, che gli toglie la compagnia; non tanto, che gli rubbi l'umiltà. Quanto uno è più santo, tanto è più umile.

La vera grazia opera come la natura; tutte le parti operano ugualmente, a proporzione l'una dell'altra.

I veri uomini da bene pensano poco a gli altri, e tutta la loro occupazione è intorno alle loro proprie imperfezioni; gli altri all'opposto s'attaccano alla pratica della virtù, non perchè ella li santifica, ma perchè li distingue. Non dico, che uno il quale voglia vivere secondo le Massime del Vangelo, possa far di meno di non distinguersi da gli altri, atteso che il mondo è tanto corrotto; ma non deve farsi per questo. S'ha da desiderare, che tutti facciano il loro dovere; ed un segno, che cerchiamo noi stessi nella divozione, si è, che abbiamo tal volta minor cura delle cose essenziali, e ci attacchiamo alle più minute osservanze.

Il peccato ci dà un gran motivo d'umiliarci. Son caduto in peccato; vi son caduto volontariamente, con piena cognizione, con malizia, ed io ho avuta ben poca parte alla mia conversione: Iddio è stato quello che ha cominciato, che mi ha risvegliato, che mi ha sollecitato, che m'ha portato, che mi ha in certa maniera sforzato. Il Demonio ha peccato una sol volta, e pure è tanto orribile, che se Dio gli desse licenza di farsi da noi vedere così brutto, e deforme, come egli è, perderebbero allora il giudizio, e la vita. Quali rimproveri non fa egli a Dio, e tutti i danati, e Demonj insieme, della nostra vita, perchè non siamo noi dannati, come essi sono, avendolo per la maggior parte più, o almeno tanto meritato, quanto loro? Uno che sia stato in pericolo d'essere impiccato, che ha scappata la corda per pura misericordia del suo Principe, ha bene una grande occasione d'umiliarsi.

Adamo avendo peccato si nasconde, D 4 e non

e non hà animo di lasciarsi vedere: Caino si sottrae da gli occhi di suo Padre; il suo peccato lo umilia, perchè in quei primi giorni non si erano ancora familiarizzati col peccato. Uno, il quale sapesse, che tutto il mondo lo odia giustamente, non potrebbe aver se non bassissimi sentimenti di se stesso; ed in un uomo tale la superbia farebbe pazzia, e non vanità. Noi siamo convinti, che il peccato ci tira addosso l'odio di Dio, il quale è tanto giusto, tanto illuminato, tanto buono; quanto però quest'odio ci deve umiliare, mentre non ostante che Dio sia stato odiato da gli uomini, ne sia stato oltraggiato, con tutto ciò egli non può odiare altro che il male? Egli odia i Demonj, e i Dannati; ora nè ne' Demonj, nè ne' Dannati vi ha cosa tanto orribile, che non si trovi in un' Anima, la quale è in peccato: io sono tanto degno dell'odio di Dio, quanto lo sono tutti i Demonj, e tutti i Dannati; e non mi posso umiliare?

Quando Iddio oggi vi rivela, che voi

siete il più gran tanto del mondo, dovrete essere simile, in quella guisa che una povera Pastorella, la quale il Re avesse fatta vestire da Regina, non ardirebbe lasciarsi vedere. Quando vi aveste rivelata la vostra perseveranza fino all'ultimo momento di vostra vita, voi dovrete essere tanto più umile, e confuso d'aver ricevuto un tanto bene senza alcun vostro merito, e non potendo in modo alcuno mostrarvene grato. Se con tutto questo io m'insuperbisco, son perduto, perchè non merito più d'essere da Dio compatito.

Il vizio è in qualche maniera una disposizione all'umiltà.

Non v'ha cosa tanto contraria alla Fede, quanto la superbia. Per questo Gesù Cristo disse: *Abfcondisti faciem sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Quindi per testimonio dell'istesso Gesù Cristo, gl'Idolatri, le Città di Tiro, e di Sidone, quelle di Sodoma, e di Gomorra erano poco idonee a ricevere il Vangelo, a causa della loro superbia.

DELLE AVVERSITA'.



Ice la Scrittura, che i tre fanciulli non furono nè offesi, nè molestati in un capello dal fuoco: *Et non tetigit eos omnino ignis, nec contristavit eos*. Questo è un gran miracolo; ma i Giusti ce ne fan vedere un maggiore: *Tetigit eos ignis, nec contristavit eos*.

V'è grande differenza tra uno, che opera per Dio, ed uno, che per Dio patisce; e la gloria, che questo dà a Dio, è tanto differente da quella, che gli dà il primo, quanto è differente la gloria, che gli dà il Sole, quando te ne vada dal Ponente al Levante, da quella, che gli dà, quando si trova fermo nel mezzo della sua carriera, nell'auge de' suoi splendori.

Non v'è altra strada, nè per salvare il peccatore, nè per santificare il giusto. Bisogna guarire quel mal Cristiano dall'amor del mondo; bisogna guarire quel Cristiano rilassato, ed imperfetto, dall'

amore di se medesimo; per metterlo il primo sulla strada della salute, e questo nel cammino della perfezione: l'avversità sola è quella, che può operare queste due maraviglie.

Tutte le altre strade voi le rendete inutili, o per l'attacco continuo, che avete al piacere, o per l'applicazione a' negozi. Iddio non parla altrimenti ne' circoli, non si fa egli quivi giammai sentire. Gli affari non danno tempo di far riflessione alla salute. Ci lasciamo ubriacare dalla vanità, e da' felici successi. Quella donna è intettata della sua bellezza, non occorre dirle niente, perchè non farete ascolto. Per salvarla, bisogna sfigurarla.

Dipiù, certo è, che noi abbiamo una tal qual debolezza, che ci impedisce, acciò non ci diamo totalmente a Dio: qualche cosa, che ci riteniamo del sacrificio, questo è un niente, dice Santa Teresa; ma questo niente è un ostacolo a cose mol-

molto grandi. Voi potreste ben risanarvi da voi medesimo, ma o che non avrete il coraggio, o che non conoscerete nè meno ove sia il male. Fa di mestieri, che il Cericurgo, allorchè meno vi pensate, vi pianti la lancetta bene addentro nella carne viva, e tagli l'ulcera nascosta nel fondo delle viscere; senza di che è certo, che verreste meno.

Non è egli vero, che dopo che vi siete dato a Dio, non avete mai potuto risolvervi a lasciare quel giuoco, quella amicitia, che non è peccaminosa, ma che divide il vostro cuore; quell'affetto alla vanagloria, e ad essere lodato? Voi sentite bene in parte il male, che queste cose vi fanno; ma il solo pensar di guarirvi vi spaventa, perchè la piaga è tanto vicina al cuore, che non si può, senza un'operazione violenta, e dolorosa, applicarvi il rimedio necessario.

Il Confessore scorge ben'esso il male, ma egli vi adula, perchè ben vede, che vi contristerebbe, vi affiggerebbe in sommo, se volesse farvelo conoscere; sapendo, che non ricevereste in buona parte gli avvenimenti, che sopra di ciò vi volesse dare. Bisogna dunque, che Dio vi lasci venire un' infermità, una confusione, una morte. Sin tanto che quel figlio vivrà, occuperà una parte de' vostri pensieri, e del vostro affetto; Iddio lo vuole aver tutto, bisogna, che se ne muoja.

Quel ricco è circondato da tentazioni di adulatori, di onori, di cariche, di diletti: l'auversità sola è quella, che lo può risvegliare. Iddio poteva bene condurvi per un'altra strada al Paradiso; ma se non l'hà fatto, credete voi, che ciò sia accaduto senza ragione, o che non ne abbia avuta altra, che il gusto di vedervi miserabile, di vedervi patire. Egli ha stimato, che questo era il vostro meglio; ha preveduto, che voi lo ringraziereste eternamente d'esserli portato in tal forma con voi, che tanto maggiormente lo amareste. Se la cosa passa così, per qual causa ciò, di che lo dovete benedire, di che ve n'avete a rallegrare in eterno, tanto vi rattrista, e vi porta a mormorare contro la sua Divina Provvidenza?

Ella è una grande misericordia di Dio, quando in vece di gastigar l'anima, che

ha peccato, batte il corpo, cui possono essere utili le piaghe; come quando si riduce ad una correzione la pena temporale, che sarebbe dovuta di giustizia tra gli uomini.

Una infermità umilia la persona, fa conoscere l'umana fiacchezza, e la grandezza di Dio, che è estense da tutti i mali, che è eterno: ella fa conoscere quello, che uno è in se stesso, per il bisogno, che ha d'altre persone a lui inferiori; ella ci tien bassi sotto tutti quelli, che anno più sanità di noi; onde ne succede, che trovandoci in questo stato, abbiamo molte volte invidia alla fortuna d'un povero contadino, il quale gode una perfetta sanità in mezzo a que' travagli, che la sua condizione, o la sua povertà gli fanno sperimentare. Non siamo più nè tanto intrattabili; nè tanto insolenti, impariamo ad essere mansueti, compassionevoli, grati &c. L'infermità ci rinnova la memoria de' peccati, che abbiamo commessi, e ce ne fa conoscere la malizia, per la severità del gastigo, che ne proviamo.

Non sò capire, come si possa provar tanta difficoltà in persuaderci, che possiamo nelle auversità essere felici, mentre tanti ne abbiamo veduti d'infelici nelle maggiori prosperità. Se vi sono mali, che non si veggono, stimeremo impossibile, che vi sieno dolcezze nascoste?

Quando il Signore ci manda delle croci, ciò opera con quel medesimo principio di carità, col quale ha voluto, che il suo unico Figlio fosse crocifisso per noi. Noi siamo membri di Gesù Cristo; onde ne siegue, dice Sant'Agostino, che come tutto quello ch'egli patì il giorno della sua Passione, e della sua morte, noi l'abbiamo patito nella sua persona; così adesso tutto quel, che patiamo, egli stesso lo patisce nelle persone nostre.

Giesù Cristo è il testimonio, il compagno, l'autore de' nostri patimenti. Egli vede il male, che patite voi; egli patisce il male, che voi patite. Se avessimo lume d'intendimento per vedere i nostri veri vantaggi, noi le dimanderemmo le auversità. Egli sà bene il male, che patiscono i dannati; ma non lo

pausasse già con essi. Voi patite su gli occhi di Dio vostro Padre, che ciò non tollerebbe altrimenti, se non vedesse, che ridonda in vostro bene; se non sapesse, che vi torna a conto di patire. Quel padre, il quale vede aprire il cranio al suo figlio, patisce più, che non patisce lui stesso; non è però da credere, che se ciò non ridondasse in suo bene, il padre lo permettesse.

La prosperità di Salamone, ancorchè gli fosse venuta da Dio, ebbe più forza per rovinarlo, che non ebbe la sua sapienza per contenerlo ne' suoi doveri. Avendo Tobia perduti gli occhi per l'accidentie a tutti noto, i suoi parenti, e i suoi amici si burlavano di lui, e lo schernivano, come uno, il quale avesse perduto il merito delle sue limosine, e dell'altre sue opere buone; ma egli rispondeva loro: *Nolite ita loqui, quoniam filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo.*

L'Autore del testamento de' Patriarchi dice di Giuseppe, che benedisse, e lodò Dio nel luogo delle tenebre, cioè nella prigione. Egli non si stimò giammai più infelice, che quando si vide venduto. Quali preghiere non fece, quali suppliche per amollire i suoi fratelli? Quali voti non offerse a Dio per impetrare, che mutasse i loro cuori? Non dubito punto, che ciò non dimandasse con ogni sorte di sommissione; ma se l'avesse ottenuto, sarebbe stata questa una grandissima sventura per esso. Così ancora, quando fù messo in prigione. Oh Dio! Non impareremo dunque

mai a sottomettermi a Voi? *Nonne Deo subjella eris anima mea? ab ipso enim salutare meum.* Non ci fideremo dunque mai di Voi?

Ma non per questo io ne divengo migliore. Se così è, hò ben' io occasione di piangervi: non credogìà, che si possa dare un segno più grande di reprobazione; se la cosa passa così, voi siete disperato; pochi se ne trovano come voi. Iddio che ha permessa quella disgrazia, l'avrebbe potuta impedire; e se non fosse stata per vostro bene, pensate pure, che non l'avrebbe lasciata correre, potendolo fare facilmente, quello, il quale, acciò non foste infelice nell'altra vita, hà superati tanti ostacoli, ha patito tanto nella sua propria persona.

La parola di Dio veramente ci salva; ma ella fa poco frutto in un uomo, che vive in una grande prosperità; egli non vi dà orecchio: ma venuto che sia in stato di tribolazione, d'ogni cosa sia profitta, v'è cercando come consolarsi, e non v'è altro che Dio &c. Questa fa star lontani gli adulatori, i dissoluti: questa avvicina, questa apre l'adito a buoni &c.

L'auverità è necessaria ancora a gli uomini da bene, per preservarli dalla corruzione; come fa il sale, il quale consuma, e conserva. Questa è legno, che Dio vi vuol bene, che vi ama, e che vuol essere amato da voi. Egli è geloso; vede, che quel figliuolo occupa il vostro cuore; perciò egli vi leva questo figlio. Non v'ha cosa, che mostri tanto l'amore, quanto la gelosia.



DELLA PROSPERITÀ DE' TRISTI.



Per qual causa affligge il Signore i buoni, e permette, che i tristi godano prosperità? Per farvi risovvenire, che vi è un'altra vita. Non fù forse nel mezzo delle afflizioni, quando Giobbe disse: *Credo vedere bona Domini in terra viventium?* Quello, che inganna la maggior parte de gli uomini, e che li scandalizza, si è, che s'immaginano, che sia l'uomo felice, perchè è cattivo; ed è tutt'il contrario; egli è cattivo, perchè è felice.

O che Dio è quello che dispone le cose in tal forma, o che non lo è. Se Dio così dispone, perchè accusate voi la sua Prouidenza? Se è lui, che così ordina le cose, non basta questo per farvi intendere, che egli è giustissimo? Iddio è bene ingiusto, dite voi, nel dar la prosperità a' cattivi. Ma io la discorro ben d'altra maniera; bisogna ben, dico io, che la prosperità sia un gran male, se ella è la porzione de' cattivi.

Che cosa può Dio dar di peggio a' tristi, che la prosperità? Questo è un dare alimento al fuoco, che divora, un dar l'armi in mano a' furiosi.

Iddio, come supremo amministratore del mondo, ha la mira alla fortuna, ed alla felicità de' suoi fedeli sudditi; e poichè egli è un Monarca, che sa tutto, e può tutto, glie l'hà da procurar infallibilmente: se dunque non lo fa in questa vita, una delle due, o che non v'è Dio, o che vi è un'altra vita.

Quando il Figlio di Dio diede una mostra della sua gloria sul Tabor, volle, che Elia e Moisè gli discorressero delle ignominie della sua Passione, e della sua morte; non perchè temesse, che quel momento di glorioso potesse corrompere; ma per nostro ammaestramento. Non così usano i felici del mondo; vogliono avere adulatori, che si lusinghino, che non discortano loro d'altro, che di ciò, che può nutrire la lor vanità.

Talvolta la prosperità è una ricompen-

sa in quelli, i quali pur sono in qualche parte buoni; ma ella è allo stesso tempo un castigo della lor negligenza, una pena, che si meritano, perchè non sono tanto buoni, come dovrebbero essere.

Credete voi, che quel peccatore sia felice, perchè è ricco? *Multa flagella peccatoris.* Acab era Rè, Aman era favorito del Rè, e pure l'uno, e l'altro erano miserabili. Salomone fù pervertito dalla prosperità, non ostante che gli venisse da Dio, e che egli fosse tanto savio come era.

Iddio dava beni temporali agli antichi Padri in ricompensa, perchè era loro chiuso il Cielo; così quelli, i quali ne ricevono nella legge nuova, anno occasione di temere, che ciò non accada per la stessa ragione.

I Principi sogliono alle volte dar delle ricompense a' Cortegiani per levarseli dal fianco, e tal'ora ricompense pericolose, nelle quali si anno da perdere.

Quelli sono veramente felici, i quali non vengono ricompensati in questa vita; e ben ciò essi conosceranno, quando Dio nel suo Giudicio esaminerà le azioni degli uomini. Quando Dio vi dirà, *Recepisti bona in vita tua*, potrete voi dire, che questo non basta per pagarvi del poco, che avete fatto?

Se Dio si riservasse a ricompensare i tristi nell'altra vita, bisognerebbe metterli dentro del Cielo, perchè dopo la morte non vi sono, se non ricompense, e premj eterni. Per questo dicesti, che la prosperità è segno di riprovazione; ed io non ne trovo altro più manifesto.

Iddio non castiga tutti i tristi in questo mondo, acciò voi non lasciate d'aspettare la risurrezione, o di temere il Giudicio, come se tutti fossero stati giudicati in questa vita; come Dio non lascia nel mondo tutti i peccati impuniti, affinchè non venisse a dubitare della sua Prouidenza. Quindi è, che alle volte castiga, alle volte nò. Quando

do gastiga in questa vita, fa vedere (e questo è un gran pregiudizio) fa, dico, vedere, che quelli, quali non faranno star gastigati in questa vita, faranno gastigati nell'altra. E quando non gastiga, ciò fa,

perchè vuole esercitare la vostra fede, vuole, che vi aspettiate un secondo giudizio, senza comparazione più tremendo, che non sono quelli del mondo.

DELLA FEDE.



On sono già tutti i mancamenti di fede nell'intelletto, ve ne sono ancora nella volontà. La ragione, perchè non si crede, è perchè non si vuol credere.

Per credere, dicono li Teologi, fa di mestieri un pio movimento della volontà, che inclini l'intelletto. E vero, che bisogna credere per amare; ma non è men vero, che bisogna amare per credere: *Charitas omnia credit.*

Tutti Cattolici credono, mà non credono già tutti d'una maniera. Nè ciò accade, perchè l'intelletto sia troppo, o poco richiarato, perchè le donne sieno semplicemente ignoranti, e i Dottori di gran sapienza.

Non proviene da questo l'incredulità degli uomini; poichè non s'è giammai veduto uomo sensato dubitar delle cose della Religione, che non sia insieme stato corrotto ne' suoi costumi.

Che vuol dire, che trà tutti gli Eretici nè pur uno si è mai da dover convertuto, che non si sia disposto a questa grazia con una vita molto innocente, e regolata; e che non si è mai veduto Cattolico Apostata, che non sia stato per altro molto cattivo Cristiano? Da che nasce, che la Chiesa non viene giammai abbandonata, se non da que' suoi figli, che la duonorano, e che lei medesima avrebbe dovuto separare dal suo corpo mitico, quando da se non le ne fossero separati; e che per lo contrario non viene a noi un nuovo soggetto dallaparte de' nostri nemici, che non sia stato la gloria del loro partito, e che non vivesse, come già fosse stato Fedele?

La Fede suppone due abiti, o purdiciamo, che di due abiti è composta; uno si trova nell'intelletto, e l'altro nel-

la volontà. Fa di mestieri, che l'intelletto conosca, e la volontà ami le verità della Fede, se le ha da credere. Or come conosceremo noi queste verità, se non ci curiamo d'esserne instruiti; come le ameremo, se manteniamo dentro di noi quelle passioni, che fan loro guerra?

Oh voi non avete quella fede, che ebbero i Santi: Iddio non ve l'ha data. Ma glie l'avete dimandata lungamente? Quali limosine, quali voti, quali preghiere avete voi fatte per ottenerla? A qual Santo avete fatto ricorso? Non v'è se non Iddio, che ve la possa dare; a lui dunque bisogna dimandarla instantemente, bisogna sollecitarlo, importunarlo; *Domine ut videam.* Voi non avete quella fede viva, que' lumi soprannaturali, che svelano all'intelletto i più inspenetrabili misteri, che rendono dolci allo spirto quelle cose, le quali pareano le più amare alla natura. Io non me ne maraviglio punto: e d'onde gli avete voi da ricavare questi lumi, da quelle conversazioni immodeste, le quali frequentate, da que' discorsi impuri, e licenziosi, che a' giorni nostri si fanno nel mondo, da que' libri avvelenati, che nutriscono il tossico, con cui avvelenano il vostro cuore?

Da che viene, che quel Cristiano, il qual crede poco, e pur fa professione d'una sì stretta disciplina, ero a tanto che dire, e fortificare su tutte le glose della Scrittura; che per mettere il suo prossimo in un'obbligo indispensabile di non cavar mai alcun profitto del suo danaro, non vuole nè pur far una minima riflessione all'obbligo tanto visibile, e tanto naturale, che ha d'impiegar le sue entrate per ornamento degli Altari, e per vestirne i poveri, i quali sono i Tempj vivi dell'o Spirito?

Spirito Santo? Iddio ha detto nel Vangelo, che ci bisognava aver compassione de' poverelli, che nella persona di questi averemmo foccorso lui medesimo. Quella Dama, che è di sua natura liberale, che hà un cuor tenero, e compassionevole, non hà difficoltà in credere, che il Figlio di Dio si le presenta d'avanti nella persona de' poverelli. Ma si dice pure, che il tempo è breve, che bisogna impiegarlo bene, che ce ne farà dimandato conto fin del minimo momento: da che procede, ch'ella non ascolta questa verità, e che giuoca tutto il dì dalla mattina alla sera, se non diffi ancora tutta la notte? La ragione si è, perchè ella è inclinata al giuoco, e questa cattiva inclinazione vince la buona. Per quell' avaro non v'ha Teologia, che sia a bastanza rigorosa contra la profusione, e contra il lusso; così non v'ha nella Scrittura Testo a bastanza preciso, non luogo nè Santo Padre, che parli con tanta eloquenza a favore della limosina. Prediccate a quel giovane il rispetto al corpo di Gesù Cristo: è cosa che fa maraviglia il vedere, quanta impressione farete nel di lui intelletto; si spaventerà al solo nome di sacrilegio; passerà gli anni intieri senza accostarsi a' Sacramenti, declamerà contra le frequenti Comunioni, e su questo punto ne dirà più, che non ne abbiano mai detto i più austeri riformatori della morale Cristiana. Ma da che viene, che questo tale, a cui la fede dà un' occhio sì penetrante, un rispetto sì profondo, un zelo sì ardente, non hà poi punto di fede per queste parole spaventose: *Neque adulteri, neque molles etc.* Da che viene, che manca di rispetto per il corpo suo, che è il corpo di Gesù Cristo ancora, secondo San Paolo, e che gli dà l'animo di prendere le membra del Salvatore, per darle in potere di femmine prostitute? Da che viene, che questo Dottore così rigoroso, e poi tanto indulgente a riguardo di quelli, i quali sono colpevoli di questo peccato, arriva fino a scular i più gravi disordini, fino a supporre in essi una necessità indispensabile di peccare? Da che viene, dico io, che vi sono verità, le quali facilmente entrano ne' nostri cuori, ed altre ve ne sono, alle quali sempre è chiuso l'ingresso? La

ragione si è, perchè quelle non trovano in noi passioni che loro sieno contrarie, e quelle ripugnano alle nostre cattive inclinazioni, contrastano co' nostri cattivi abiti: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Vedranno Dio in questa vita, vedranno la verità di tutte le cose.

Regna trà le persone Cristiane un' errore, quale è, che la Fede sia talmente un dono di Dio, che non è in lor potere l'acquistarla, od il fortificarla; a segno tale, che non anno difficoltà in confessare, che ne anno poca; e su' pretesto di questo mancamento di fede, e di intelligenza, pretendono ancora di scusarsi degli altri disordini della lor vita. Quindi è, che le bene rinfacciate loro molte volte la loro poca fede, non se ne pigliano più fastidio, come se lorodicesse, che non anno il dono di far miracoli. Ammirano questa virtù ne' Santi come una grazia meramente gratuita; si persuadono, che non occorre sforzarsi per accrescere la fede; che bisogna aspettare con le mani alla cintola, che questo favore venga loro da Dio; che in vano si sforzerebbe la persona di credere, e che non v'è mezzo per averne l'intento. Io ben sento, che in me la fede è debbole; ma per quanto io faccia per averne una più viva, so, che non è in mia mano il conseguirla. Io vorrei bene avere i lumi, e le cognizioni di que' Santi, i quali si sono facilmente staccati da tutto ciò, che non è Dio; ma che mi giova il desiderarle; se Dio non hà risolututo di darmele? Ci bisogna disingannarci, e vedere, da chi resta, che crediamo poco; che non resta se non da noi stessi, i quali possiam ben dire ciò, che vogliamo, ma noi non crediamo, perchè non vogliamo credere.

La volontà cattiva e corrotta distrugge Dio, tanto quanto le è possibile; voglio dire, lo distrugge nell' intelletto, e nella credenza dell' uomo. Da che viene, che un Dio umile, un Dio amoroso e misericordioso, un Dio tanto caritativo, che ha fin voluto farsi uomo, vi sembra una chimera; quando i Dei viziosi, e vendicativi, i Dei furbi, ed adulteri, i Dei impudici a segno di cangiarsi in bestie per soddisfare una brutale passione,

trovavano una infinità di adoratori nel Paganesimo? E forse, perchè la cosa abbia più del verisimile? E' perchè i Pagani amavano la vendetta, e l'adulterio, e voi avete in orrore l'innulazione.

La Fede era libera nelle prigioni de' primi Cristiani, ella è incatenata, e schiava dopoi che essi sono in libertà. Fate quanto volete dell'Ateista, e dell'Incredulo, la Fede è in voi; la verità è, che vi è schiava; ma gli sforzi, che essa fa per liberarvi, gli spaventi, che di quando in quando vicinava la vostra coscienza; quei dubbj, che continuamente voi mettete in campo in materia della comune credenza, dan bene a vedere, che siete lontano da quella calma, e da quella tranquillità, che suol partorire una totale, e perfetta persuasione. Direbbesi, che voi cercate la risoluzione de' vostri dubbj, ancorchè veramente parlando non cerciate che di confermarvi nel vostro errore col parere di persone di giudizio, quali vi supponete, che debbano restar persuase, e farsi del vostro sentimento. Voi cercate quello, che non vorreste trovare.

Da che viene, che nell'ora della morte si crede? Questo è, perchè abbiamo allora perduta fin la speranza di tutte le cose del mondo; e perchè il velo è rotto, le passioni estinte, se ne veggono de' disperati, ma pochi Ateisti.

D'onde procede quella somma negligenza delle cose appartenenti alla mia salute? Procede forse perchè non credo più che tanto, e come doverei, che la mia anima sia immortale? Nò: Voi siete molto ben persuaso, che il vostro corpo è mortale, e non per tanto lasciate di farne una grandissima stima, e d'abbellirlo di tutto il più raro, e più eccellente, che abbia l'arte, e la natura. Procede, perchè voi non amate altro, che il fango, e le immondezze.

Cosa strana, che non ostante l'esperienza, quale ne abbiamo giornalmente sotto gli occhi, proviamo tutte le difficoltà in persuadere a gli uomini, che han da morire. Ve ne sono di settanta, di ottant'anni, i quali si tengono ben lontani dalla sepoltura. I medici anno dora lor la sentenza della morte, e se ne sono riti-

rati: il Confessore grida alle orecchie dell'infermo, che è tempo di pensare alla sua partenza; e nondimeno ancora non può persuadersi, che hà da morire, perchè non vi si può risolvere, e bramerrebbe, che il suo corpo fosse immortale. Per lo contrario, non possiamo credere, che l'anima sia immortale, perchè desidereremmo, che morisse insieme col corpo.

Quando la volontà è prevenuta, è frustrato il pensare d'illuminar l'intelletto. Gli Ebrei ne sono una gran prova: le parabole, che rendeano sensibili i più alti misterj, erano per essi veli impenetrabili, che ne toglievano loro la vista. Non aveano forse veduti tanti miracoli, non confessavano essi stessi, che Gesù Cristo ne faceva in gran numero? *Quia hic homo multa signa facit*. E pure concludono, che bisogna subito farlo morire.

Vollero i Giudei informarsi del cieco nato; chiamarono i parenti, restarono convinti, fecero tutto il possibile per sedurlo: che profito ne riportarono? Credettero essi? Lo maledirono, l'oltraggiarono, e lo scomunicarono.

Una passione in un cuore, che la licenza, e la pigrizia ha snervato, dà guisa d'un fuoco, che s'attacca ad una materia umida; fa un gran fumo, e molto denso, il qual abbaglia la ragione, e non lascia, che veda le cose soprannaturali. La passione ci fa ciechi a riguardar ancora d'oggetti sensibili; e ci stupiremo poi, che ci tolga la cognizione delle cose spirituali, e divine? Quello, che aliena i cattivi, allenta i buoni; quello, che dà fastidio a' dissoluti, consola le persone timorate. I buoni non possono a bastanza ammirare ciò, che i cattivi non possono credere. L'Eucaristia, l'Incarnazione, la morte d'un Dio; misterj che tormentano la fede de' mali Cristiani, fanno che maggiormente s'innammi l'amore de' più regolati, de' più ferventi. Se voi parlate dell'annichilamento d'un Dio nella sua Incarnazione, bisogna accecarsi, diranno costoro, per farsi a credere un sì prodigioso abbassamento. Bisognerebbe essere più duro d'un imacigno per non commuoversi ad un'

un' amore sì grande, e sì straordinario; dicono i buoni. Come possiamo noi credere tutti questi miracoli, dicono quegli spiriti licenziosi, inudirsi parlare del Santissimo Sacramento? Oh egli è bene artificioso il vostro amore, inventore di bei capricci! dicono i buoni: quanto è egli facile, ad imprimerli, e degno di tutta la nostra corrispondenza! Non vi sono se non le donnicciuole semplici, ed idiote, che possano credere questo miracolo, dice un' ignorante, il quale vive pieno di vizj, quando viene a sapere le meraviglie, che Iddio ha operate a favore del suo popolo; e che fa tuttavia cotidianamente per glorificare i suoi Santi. Ah che Dio è ben mirabile ne' Santi suoi, dice un' altro veramente illuminato per la luce che si è acquistata con la foggiezione delle sue passioni, e con l'aggiustatezza della sua vita: *Verè non est aliud Deus nisi Deus noster &c.*

Tertulliano ha detto, che l'anima era naturalmente Cristiana; per darci ad intendere, che se noi non crediamo, questo è un' effetto della nostra corruzione. Da che nasce mai questo, diranno gl' increduli, se non dalla semplicità, dall' ignoranza, ouvero dalla prevenzione di quelli, che credono? Se lo potremmo forse pensare, se San Paolo e Sant' Agostino non fossero stati del medesimo sentimento, di cui sono i semplici, e gl' idioti.

Tra tutti gli stati, il più miserabile è quello d'un Cristiano, che crede poco: quasi direi, che meglio sarebbe per lui il creder niente, perchè egli patisce più ne' suoi spassi, che non patisce un fedele nelle pene sue più crudeli. Quel poco di lume, che gli resta, basta per fare, che si perda, e non basta per salvarlo. La sua poca fede è un lume importuno, è come un raggio falso, una falsa luce, che gli leva quel riposo, che si gode nelle tenebre, senza recargli quell' allegrezza, che porta seco il giorno; simile ad un inferno, il qual ha forze bastevoli per sentire il dolore del suo male, ma troppo poche per superarlo.

Ormai è frustraneo il far conoscere a' Cristiani, quanto sieno poco fermi nella loro credenza; lo conoscono molto bene, lo sentono, non s'arrossiscono tampoco di confessarlo, pretendono ancora con que-

sto mancamento, quale essi stimano involontario, di scusare tutti li disordini della lor vita; se ne lamentano, bramerebbero d'essere illuminati, perchè fanno benissimo, che quella luce, la quale scuopre loro la verità de' divini misterj, faciliterebbe loro l'osservanza de' divini precetti; onde riuscirebbe loro tanto facile il mettere in pratica il Vangelo, quanto è loro difficile il crederlo.

Quel dono d'intelligenza, che dissipa i dubbi, e le tenebre della mente; che fa, che si creda allegramente, e che l'intelletto non abbia difficoltà in cattivarsi e foggertarsi alle verità più oscure; questa ammirabile qualità, che ci fa penetrare fin dentro i più profondi arcani, che ci fa vedere i più nascosti segreti della divina condotta, che ci scuopre le ragioni di quelle cose, le quali maggiormente eccedono l'umana ragione, e che parcano ancora alla ragione più contrarie; in una parola, quel dono inestimabile, che calma le inquietudini del nostro intelletto, che fortifica la nostra fede, a tal segno, che non abbiamo bisogno di miracoli, e che non restiamo meno persuasi della verità delle cose, le quali crediamo, che di quelle, le quali veggiain con li nostri occhi: questa intelligenza, dico, si diffonde ne' nostri cuori insieme con la grazia santificante; e, poichè nasce, e muore con essa, così regola i suoi accrescimenti, secondo il crescere, che fa la grazia. Or come è debito nostro l'aumentare in toi la grazia; così lo è ancora l'invigorir la fede con le buone operazioni.

Io avrò ben presto abbandonati quei dilette, se avessi la fede: ed io vi dico, che voi avreste presto acquistata la fede, se vi foste sbrigati da quei dilette. Avvienne giornalmente, che si adoprano contro gl' infedeli, rimedj molto inutili, perchè gl' applichiamo, ove non è il male: il male è nella volontà, e non altrimenti nell' intelletto: crediamo, che sia errore, ed è passione; e così il tutto va a finire in parole.

De' due volatili, che Noè mandò fuori dell'Arca, che era figura del Vangelo, la colomba non trovando luogo da fermarsi, ritornossene all' Arca; lo stesso avrebbe fatto il Corvo, se non fosse

fosse stata la sua animalefica avidità, la quale fece, che si attaccasse ad un cadavere, che andava a galla nell'onde, per pascersi di quello. Può essere, che un'anima casta sbagli tal volta ne' dubbj, che o la debolezza del suo intelletto, o la malignità del demonio le va suscitando; ma come ella non ha passione, che fomenti la sua fiacchezza, se ne ritorna sempre allo spirito; quando un'anima immonda, ed immersa nel vizio, si trattiene trà le sporche delizie, che le sono presentate dalle creature.

Gli Eresiarchi ben conoscevano questa verità, e per questo tutti hanno cominciato col sedurre la volontà, non dubitando punto, che affascinata che fosse questa non varrebbe tirato seco l'intelletto nell'errori più ridicoli e più contrarj al comun sentimento.

La Fede c'è stata data in supplimento della ragione, acciocchè ci sollevasse sopra la ragione; il che fa, che la fede ajuti la ragione, più tosto che dalla ragione venga ajutata la fede.

DELL' ATEISMO.



Dio non ha giammai fatto alcun miracolo per provare la Divinità, attecchè tutte le creature la predicano. Non vi sono, se non quelli, i quali bramerebbero, che non vi fosse Dio, che dicano, non esservi Dio. La lor fantasia ripiena di stravaganze li fa sgarrare. Non possono far di meno di non pubblicar dogmi, e di fare ogni sforzo per ritrarre gli altri ne' loro sentimenti, perchè vorrebbero ciò, che non possono fare, cioè restar convinti essi stessi del loro errore. Se se ne potessero ben certificare, lascierebbero vivere ogn'uno a suo modo, e direbbero quello, che lor torna più a conto; parlerebbero tutti, come stimano più profittevole al loro interesse, ed al maggior comodo della lor vita. Senon v'è Dio, ogn'uno è la regola di se stesso.

Epicuro capo di tutti gli Ateisti dice una proposizione, con la quale ben fa vedere, che non riprovava, se non i falsi Dei: *Non Deos vulgi negare profanum, sed vulgi opinionem Deis applicare profanum*. I più favj mondani sono stati i più Religiosi. Cicerone dopo d'aver francamente confessato, che molte Nazioni superavano i Romani in molte altre cose, aggiugne: *Sed pietate, ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique prospexi-*

mus, omnes gentes, nationesque superavimus.

Noi siamo da ogni parte circondati da splendori, non occorre dunque, che andiamo mendicando lume per vedere, e conoscere Dio. Egli ci sta d'intorno, sta dentro di noi, ed egli è quello, il quale guarisce i mali, che ci accecano, che ci rendono insensibili. I medici attribuiscono tutto alla natura, i Politici all'umana prudenza, gli Astrologi alle stelle, le persone fregolate alla sorte; i Saggi si consumano in voler tutto antivedere, e mettendo tutto al loro studio in cercare le cagioni di tutto ciò, che succede quaggiù, trovano, che bisogna finalmente venire ad una sapienza suprema.

Non è forse una stravaganza, che coloro, i quali impugnano la Religione, non vengano, che con dubbj frivoli, che con bagatelle da niente, ad impugnare ne' nostri intendimenti una verità stabilita con tante prove, e tanto irrefragabili? Voi ci opponete i vaneggiamenti di Democrito, e di Epicuro; le riflessioni d'un non so chi, che ha messi insieme non so quali esempj molto oscuri, quali bisogna credere sulla lor fede, ed i quali, supposto ancora che sieno veri, non provano niente. Ed io oppongo loro il consentimento universale di tutti i secoli, e di tutte le Nazioni. Oppongo loro le dimostrazioni de' Teologi, alle quali non possono rispondere, che col

far

far conoscere la loro ignoranza. Oppongo loro la voce di tutta la Natura, tutti i Dottori, tutte le Accademie dell' Universo &c. O Dio Sovrano, Signore del Cielo, e della terra; Mano possente, che avete distesi, e circondati sopra de' nostri capi questi vasti Padiglioni, che li avete riempiti di stelle, che avete formato il Sole, e l'Aurora, e che avete con tant'artificio aggiustata questa gran Macchina, che ne havete così ben regolati tutti i movimenti, che dopo sei mila anni non ha mai fatto uno sgarro: Braccio tanto poderoso, che sostenete questa massa di fango nel mezzo dell'aere, che l'havete renduta seconda con le vicende sì giuste, e sì necessarie delle stagioni, che avete scavati gli abissi dell'Oceano, e riempiti d'acqua, e che in questo stesso elemento fate che viva un numero innumerabile di pesci di tanti differenti specie, ed in cui si affogano tutti gli altri animali: Grande Artefice, che dal niente avete formato l'uomo, la di cui maravigliosa struttura si vede addattata a tante azioni, a tanti diversi movimenti, che gli havete data un'anima, e facoltà abili a mille funzioni, cadauna delle quali è capace d'arrestare, e di confondere gl'ingegni più illuminati, e più perspicaci; che avete compartire le ricchezze a diverse regioni, i frutti a diverse terre, le industrie a diversi popoli, le arti, e i talenti alle persone, con tanta sapienza, che gli uni si approfittino de' beni de' gli altri, che si possano insieme vicendevolmente aiutare, e servire, che non manchi niente nè a' grandi, nè a' piccioli, e che tutto l'Universo si mantenga in una uguaglianza, ed armonia mirabile, non ostante la contrarietà de' gli elementi, le antipatie delle nazioni, e l'unica applicazione, che ogn'uno ha a' suoi propri interessi: E possibile, che vi sieno uomini, i quali dimandino, se vi sia Dio? Io vi trovo ne' più minuti fiori, nè più vili infertili, vi trovo nella mia memoria, nella mia immaginazione; e vi faranno di quelli, i quali cerchino prova della vostra esistenza, i quali non credano, che voi governiate il mondo? Quanto hò io maggior ragione di credere, che questa sorte di gente è cieca, che la lor presunzione li ha fat-

Riflessi del P. Colum.

ti delirare, che la Vostra Maestà, nella quale han voluto fissar le lor deboli pupille, li ha abbagliati, conforme la vostra divina parola?

Alcuni, i quali dentro di se sono persuasi del contrario, sogliono tal volta per esercizio del loro bell'ingegno, per il gusto che hanno d'imbrogliare un'ignorante, di fargli voltare il cervello, e dargli a credere una stravaganza; sogliono, dico, con donne semplici, quali vogliono ingannare, tener discorsi, che le mettono molto alle strette, perchè non hanno esse quel lume, che si richiede per scoprire la debolezza, e la falsità de' ragionamenti, che si fanno; onde avviene, che persone, le quali non dubitano punto della Divinità, diventano veri Ateisti.

Le persuasioni degli Ateisti sono così fiacche, che divertendo loro l'applicazione da gli oggetti delle loro passioni, non s'auveggon, almeno per la maggior parte, che loro si parli, acciò restino disingannati.

Quella luce, che ci fa vedere tutte le cose, ci fa altresì vedere quello, che è l'Aurora di tutte le cose. Noi nasciamo con istinti, e con passioni; nasciamo con cognizioni, e con lumi. Come vi sono cose, le quali naturalmente desideriamo, ve ne sono ancora di quelle, che conosciamo senz'altra istruzione o studio. Iddio, l'immortalità dell'anima, la ricompensa delle buone azioni, sono di quelle verità, che non abbiain bisogno d'imparare. Se così è, mi diranno, non v'è alcuno infedele. Non ve ne sarebbe, se per essere fedele bastasse il conoscere; ma oltre il conoscere bisogna amare.

Trattiamo continuamente con gli Eretici, e non per questo li convertiamo. Non c'è cosa più facile, che di far lor vedere la verità; ma in vece di rallegrarsi, quando l'hanno trovata, danno in disperazione, danno in eccessi, prorompono in ingiurie: *Quævisit Cælo lucem, ingemuitque reperta.* Quando hanno a fare con persone intendenti, si trovano ben presto al fine de' loro passi, e delle loro risposte.

Se una cosa sola vi fosse nella mia Religione, la quale vedessi che non s'accorda con la retta ragione, io la terrei per erronea; ve ne sono cento nelle altre,

E ma

ma venefono, che lusingano la concupiscenza.

Quello, il quale pecca, dice San Bernardo, vorrebbe, che non ci fosse Dio, o almeno che non potesse gastigare i peccati; e come facilmente ci persuadiamo quello, che desideriamo con passione, se ne trovano pur troppo di quelli, i quali credono, che non vi sia Dio, o almeno i quali vogliono far finta di crederlo.

Vi compatisco, quando voi mi dite, che non avete ancora trovato Dio; ma non potrei già contenere il mio sdegno, quando sapessi, che non l'aveste nè men cercato. Vi pare egli dunque sì poca cosa? Erode appena ebbe notizia, che egli era nato, che n'ebbe paura, lo fece cercare da tutte le parti, fece tutto il possibile per levarlo dal mondo, fece morire i bambini &c. Id-dio scampò da tutto questo, gli fuggì dalle mani. Lo stesso fanno i peccatori; procurano a forza di peccati d'affogare il sentimento interno dell'esistenza di Dio; ma in darno.

Di che vi lusingate voi, o Predicatori? Ah, che non stà qui il male; potete ben voi tessere lunghi ragionamenti, e multiplicar le vostre dimostrazioni, per provare, che vi è Dio: nell'intelletto di costoro voi non guadagnarete niente. Lo so benissimo, che lo dicono loro medesimi, che essi non credono, che sarebbe cosa da fanciulli inauveduti il dar nelle reti, che vengon loro tese per farli schiavi d'una credenza altrettanto malagevole, che chimera: che quanto a se, essi hanno scosso il giogo, che vivono con quiete, e senza tanti cruci; così finalmente procurano di darci ad intendere. Ma bisognerebbe, che non fossero uomini, per vivere nella calma, che dicono. La cognizione d'un Dio ci è tanto connaturale, quanto l'appetenza del bene, e l'auversione da quelle cose, le quali ci crediamo nocive. Se essi non credessero veramente, e se la loro credenza non attraversasse continuamente i loro più dolci diletti, se ne avrebbero affogati tutti i sentimenti, non si udirebbero tante volte rimettere in questione l'esistenza di Dio, e l'immortalità delle loro anime; mettere in campo tanti dubbj, de' quali n'hanno avuta tante volte la decisione; inorridire al solo pensiero della morte: non si ve-

drebbero sopraffatti da tanti spaventosi fantasmi, quando si trovano soli. Tutte le cose parlano loro della Divinità, e della Prouvidenza; e se sono fordi a tante voci, le quali non cessano di predicar loro su questa materia, non avete più a sperare, che sieno per udire la vostra. Vi bisogna sbrigarvi da questa passione; fin tanto che vi ci troverete soggetto, avrete lume bastante per conoscere, e meritare la vostra dannazione, ma non giammai tanto che basti per dissipare i vostri dubbj, e pacificare la vostra inquietudine. Ci va troppo del nostro interesse, che non vi si giustifia nell'altra vita, per restare persuasi, che veramente vi è. Volete voi giudicare senza timor d'ingannarvi in un punto, che vi è di sì grande conseguenza? spogliatevi di qualunque interesse: *Domine, ut videam..... Tu es lux vera qua illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E vero, mio Dio; noi abbiamo lume bastante per governarci; ma ecco che il peccato, o l'ha spento questo bel lume, o che ci ha renduti ciechi.

Cosa vuol dire dunque, che ve n'hà di quelli, i quali non credono tampoco in Dio, i quali ardiscono trattar da semplici, e da troppo creduli, quelli, che si oppongono in ciò a' loro sentimenti? A questo rispondo, che questi tali sono alle volte spiriti deboli, e vani, che si lasciano domanare da troppa superbia, per non arrendersi all'autorità della Chiesa; e per altro non hanno nè studio sufficiente per sapere le ragioni, sulle quali sta appoggiata la nostra credenza, nè capacità bastante per penetrarle. Per prova manifesta della debolezza del loro spirito, quando mai questi corti ingegni, che fan del Dottore trā gl'ignoranti, e trā le Dame, hanno portata mai una sola ragione de' loro dubbj, quelli, i quali vogliono sapere la ragione d'ogni cosa? Da che viene, che questi, quali fan tanto del saputo, non che possano convincere gli altri, non ponno nè meno persuadere se medesimi; che vivono in continue agitati, che non possono totalmente assicurarsi contro il timore d'un Dio, il quale da tutte le creature vien predicato? A che fine quel zelo imprudente, e quella passione di tirare altri al loro partito,

tito, se non per persuadersi, per lusingarsi, che le loro opinioni sono plausibili, e che non vanno fuori del seminato, per l'accesso, che troveranno, ove sono più folte le spine? Di che vi prendete tanto fastidio, o poveri miserabili, se non v'ha altra vita, che la presente, se le nostre anime se ne muojono co' nostri corpi, se non v'è Dio, a cui abbiate a rendere conto delle vostre dottrine, e delle vostre azioni? E se voi ne siete vagamente ben persuasi, che importa, che la cosa sia creduta, o no, da gli altri uomini? Perché non lasciate, che ogn' uno viva nella sua persuasione? Ove va finalmente a terminare questo gran zelo, se non a mettere la confusione, ed il disordine nella vita civile, se non a perdere voi stessi, l'onore, e la riputazione,

se non a mettervi ancora in procinto di perdere la vita?

Ma che vuol dire, che per quanto male la cosa sia sentita, voi ne volete rendere conto a tutto il mondo? Che non ne parlate mai, se non come un' uomo inquieto, il quale va cercando di chiarirsi, o più tosto di confermarci nel suo errore, che dispera di poterne restar convinto, e di sopprimere quella voce della natura, quell' interno istinto, che gli grida incessantemente all' orecchio del cuore, che vi è un Dio? Voi non credete, perchè la cognizione, che avete della verità, è una cognizione sforzata, e involontaria. Vorreste, che Dio non vi fosse, perchè vi dispiace la sua legge, e perchè vi piace una vita vergognosa, e fregolata.

DELL' ABBANDONAMENTO DI DIO.



N' segno, che uno si trovi in questo stato, è quando non ha più rossore del vizio. Un' altro, quando è arrivato fino a biasimare la virtù, e farne vergogna a quelli, i

quali la praticano. A questa stessa ragione si hanno da riferire coloro, i quali senza punto tutbarsi veggono la mutazione, che si è fatta in essi; che si ridono di loro medesimi, quando si ricordano della lor divozione, e della loro santità passata.

La vergogna, ed il timor di Dio, sono due cose ben differenti; ma con tutto ciò esse si trovano quasi sempre nell'anima in grado eguale. La vergogna è la più forte delle passioni. Quindi è, che quando un'altra passione ha superate tutte le difficoltà, non vi è più rimedio contra di essa nell' Anima.

Quelli, i quali presumono di saperne più de gli altri, d'essere i più illuminati, sono quelli appunto, che sgarrano all'ingrosso; quelli, che pretendono di giudicar di tutto col solo lume del loro intendimento. Fa gran compassione il ve-

dere la temerità, con la quale questi belli spiriti decidono tutte le questioni, e metton fuori i loro sentimenti, come se fossero oracoli; senza ragione, contra tutte le ragioni; con un'ardimento, che sorprende gl'ignoranti, ma che fa compassione a quelli, i quali fanno qualche cosa.

Tutto serve ad acciecare i tristi; i miracoli, i buoni esempi: come tutto serve ad illuminare i buoni, fino i peccati de gli altri, e i peccati lor propri ancora.

Questi belli ingegni pensano, che non vi sia al mondo chi ne sappia più di essi: anzi si credono di saperne più essi soli, che tutto il mondo insieme. Del che ne nasce, che senza discorrerla mettono in campo mille cose stravaganti, delle quali non potrebbero giammai addurne una prova. Si lamentano, che bisogna credere senza discorso, e su questo punto molto più habbiamo noi da lamentarci di loro.

Ci son serrate tutte le vie per ritornarsene a Dio, come la docilità, la diffidenza, la vergogna.

Vi sono tre sorti di induriti: quelli che fanno il male con perfetta cognizione; altri, che non vogliono averla cognizione a fine di fare il male; ed altri, che non hanno niente di cognizione, nessuno buon movimento.

Pilato, e Faraone, e tutti quelli, i quali perseguitano i buoni per umani rispetti, o per qualunque altra ragione, che possi essere, fanno, si risolvono, ma non vogliono venire a' fatti; direste, che Dio gli abbia induriti: *Et factum est, sicut loquutus est Dominus, & non audierunt; sic clamabant, & non exaudiam.*

Qual'è, qual'è dunque un cuor du-

ro? Quello che nè la compunzione lo spezza, nè la pietà l'ammollisce, nè lo commovono le preghiere, nè s'arrende alle minacce, che castigato non cede, ma sempre vie più s'indura. Un cuor duro è quello, che si mostra ingrato a' benefici di Dio, disubbidiente a' suoi consigli; che alla rimembranza de' suoi giudizi si dispera, e a quella della sua bontà diventa più negligente; sfacciato nelle lordure, timido ne' pericoli, poco a proposito per gli affari del mondo, trascurato in quelli di Dio; che si scorda del passato, che non si cura del presente, che non prevede l'avvenire.

DELLA IMPURITA'.



Il sono ben de' dissoluti, i quali procurano di persuadere ed a se medesimi, e ad altri ancora, che il peccato dell'Impurità non sia tanto gran peccato. Che vuol dire adunque, che tanto se ne procura il segreto? che tanto ce ne vergognamo? Perchè dunque tutte le leggi lo condannano? perchè abbiamo tanta difficoltà in accusarcene, che non si dice quasi mai tutto ciò, che si dovrebbe dire per l'integrità della confessione? Da che procedono que' rimordimenti della coscienza? Da che nasce, che Dio l'ha castigato così severamente? Il Diluvio, Sodoma, i figliuoli di Giuda, Davide. Da che procedono tante altre pene? L'ignoranza, la durezza della volontà, la perdita della Fede, l'Ateismo, la sottrazione di tutte le grazie, provengono il più delle volte da simili cadute.

Poenitet me fecisse hominem; non lo disse il Signore nè dopo il peccato di Adamo, nè dopo quello di Caino.

Abramo non ardi di dimandare la grazia per i Sodomititi, ancorchè ne avesse gran desiderio, come appare dal decimo ottavo capitolo del Genesi; e Moisè la dimandò, e l'ottenne per gl'idolatri.

San Bonaventura apporta cinque segnali per conoscere l'amor carnale, e

contradistinguerlo dallo spirituale. 1. I lunghi discorsi, se sono inutili; ove rare volte i lunghi possono essere utili. 2. Indizi di quest'amore sono gli sguardi, i gesti, i movimenti, le adulazioni. 3. Inquietudini nell'assenza. 4. Gelosia. 5. Compiacenza ne' vizii.

E' da stupirsi, se si trova poca fede trà tanta corrutela? Me ne stupirei, se fosse il contrario. Iddio non getta i suoi doni nel fango, e nelle immondezze: *Non permanebit spiritus meus*, &c.

Aristotele chiama la passione, che porta all'impurità, una specie di mal caduco. I Santi Padri la chiamano Peccato per Antonomasia. Sant'Agostino dice, che questa passione è un de' maggiori mali, che la disubbidienza di Adamo abbia portato al mondo.

La passione, alla quale trà tutte l'altre abbiamo maggiore inclinazione, e contra la quale avremmo bisogno di maggiori ajuti, è quella, che più d'ogn'altra si fomenta in mille maniere. Tutti i teatri, tutte le poesie, tutte le canzoni, gli abiti, le mode, le usanze, oggidì servono tutte per favorirla. Le Dame, alle quali Dio non ha dato il natural rossore, se non per difenderle, e renderle stimabili agli uomini &c. Il canto, che non è stato introdotto che per le orecchie, si riferisce a questa passione. Gli antichi

chi erano più casti ne' loro libri, e ne' loro versi.

Questa roglie all' uomo il riposo, l' onore, la virtù, e la ragione. Che gli tolga la ragione, si vede, mentre lo porta ad eccessi, ad estremi incredibili. Davide., Sansone, Salomone, Enrico Ottavo. Appena l'

uomo si rimette da questa passione.

Per essersene fa di mestieri schivare la pratica di persone d'altro sesso, e stare sul caso contra i pretesti. Dicono, che è spirito, virtù, trattamento &c. Ma tutto questo in un'uomo, in voi, se siete uomini, non farà già il medesimo effetto.

DELL' INFERNO.



L'Eternità è come un globo, il quale applicato sul petto d'un miserabile, gli fa provare tutto il suo peso: non ostante che non lo tocchi, se non in un punto solo, egli è oppresso sotto il punto dell'Eternità, patisce tutta insieme l'Eternità. L'Eternità beata, *est interminabilis vita tota, & perfecta possessio*. L'Eternità infelice è per conseguenza uno stato, in cui concorrono tutte le differenze de'tempi, e tutte si uniscono come in un punto per rendere uno spirito infelice.

Qual sarà il dolore d'un'anima dannata, allorchè da quell'eterno abisso, dopo d'esservi bruciata i cento milla milioni d'anni, getterà gli occhi su quella piccola porzione di tempo, che appena potrà trovare al fine di quel numero infinito di secoli, che saran passati dopo la di lei morte? La vita non pare più d'un momento, ancorchè ravvivata molto da vicino: a noi, a noi che ne godiamo ancora, sembra che tutto quello, che n'è passato, non sia più d'un momento. Quando ci troviamo al punto della morte, per lunga ella sia stata, appena ci possiamo persuadere, che vi sia passato qualche intervallo tra il giorno, in cui nascemmo, e quello, al quale siamo arrivati. Noi cerchiamo questa vita, che è passata come un sogno; e della quale appena ce ne resta qualche vestigio nella memoria. Or che sarà, quando dopo la nostra morte saran passati migliaia, e migliaia d'anni? Quando i vostri figliuoli, e i figliuoli de' vostri figliuoli faranno tutti

Riflessi. del P. Colomb.

sepolti, che sarà estinta tutta la vostra stirpe, che il tempo averà rovinato le case, che voi avrete inalzate, distrutte le Città, che vi hanno dati i natali, rovesciati gli stati, ne quali siete vivuti; quando il fine de' secoli averà sepolto nelle sue proprie ceneri tutto l'Universo; che le porte del Cielo, come anche quelle dell'Inferno, saran chiuse per non essere mai più riaperte; e che dopo questo tempo saranno già passati cento milla anni, cento milla milioni d'anni; cosa pensate voi vi parerà questa vita? Giudicherete voi allora, che ben meriti la spesa di perdere l'Eternità per goderla coi piaceri, e con gli onori che l'accompagnano?

Dunque per godere, durante questo momento di vita, pochi, e fragili diletti: dunque per passare in non so qual onore quest'atomo di tempo, di cui appena mi resta l'idea, che vado cercando poco men che inutilmente in quella spaventosa durazione, che l'ha o preceduta, o seguita, mi son sommerso in queste tenebre, in queste fiamme eterne? Qua dunque sono andati a finire quei fantasmi di gloria, di grandezza, di stima, d'immortalità, che mi procuravo allora con tanta sollecitudine, che mi occupavano tutto, che mi facevano scordare dell'Eternità? Ove sono ora quelle persone, le quali tanto amai, e quell'altre, delle quali tanto temei i vani giudizi, i discorsi, e la potenza? Oh Dio! o mia grande cecità, o follia! Oh Dio! Se io avessi voluto approfittarmi bene di quel momento, se avessi fatto ciò, che poteva fare, e ciò,

E 3 che

che al presente m'è impossibile, e che mi sarà impossibile eternamente! In quel momento, ch'è l'unico, di cui potrei disporre, e che non verrà mai più: in quel momento, che passai in givocare, in danzare, in ridere, in dormire, in far niente: in quel momento, io ebbi tutta la mia fortuna in mano, sono stato il padrone, sono stato l'arbitro della mia felicità eterna, ho avute a mia disposizione le chiavi del Paradiso: per lo spazio di trenta, o quarant'anni è stato in mia libertà l'eleggermi nel Paradiso, nella beata Eternità, il più ricco, il più eminente posto, in cui mi venne offerto di collocarmi, o trà gli Apostoli, o trà le Vergini; ed hò rifiutato di ciò fare, e non mi sono tampoco degnato di pensare alle esibizioni, che mi si facevano. Mio Dio! era io Cristiano, era io ragionevole, era uomo? Chi mi aveva sedotto, chi mi aveva di questa maniera incantato? Ah momento, momento prezioso, momento breve, non ritornerai tu dunque mai più? Sarai tu dunque eternamente perduto per me? Pur troppo è già perduto per milioni di Cristiani. Ahimè che una parte è perduta anche per voi! Avvertite di non perder il restante. Se non ci pensate ben presto, e come si deve, voi lo perderete totalmente.

Ci si parla de'fuochi, e delle fiamme dell'Inferno; esse sono bene orribili, sono esse, è vero, spaventose; ma a giudizio mio sono poca cosa a paragone di questo dolore, e di questa vista del tempo passato, e del male uso, che fatto ne abbiamo. Per tutta l'eternità la nostra mente non cesserà mai di rappresentarci vivamente la vanità di quegli oggetti, che ci hanno distolti da Dio, e la facilità, che avevamo di salvarci. Era tanto facile il confessare quel peccato, dopo la mia caduta ho goduti tanti anni di sanità; e perchè stava io aspettando l'ora della morte, e perchè il domane? Ove avevo io il capo? Io, che faceva del grave, e del considerato, io, che era in concetto d'un'uomo tanto giudizioso, e di sì buon consiglio per gli altri? Bastava che facessi ciò, che il tale, ed il tale hanno ben saputo metter in esecuzione. Parmi questa una cosa sì orribile, chese tutti gli altri tormenti dell'Inferno potes-

sero separarsi da questo, e Dio lasciasse a mia elezione, o d'essere sommerso in quello spaventoso abisso di sciagure, o d'essere solamente affluito da questo cordoglio, e pentimento, non esisterei pure un'istante ad eleggermi tutti insieme raccolti que'tormenti, per liberarmi da questo solo; ma non farà giammai l'uno disgiunto dall'altro; eternamente voi patirete, e piangerete il tempo, e i mezzo tanto facili, che avete avuti, e de' quali non vi siete saputo prevalere per salvarvi.

Ah mio Dio, mio caro Signore, Redentor mio tutto amabile, non mi dannate, ve ne priego per il vostro preziosissimo Sangue, per quell'amore sì tenero, e sì ardente, quale m'avete sempre dimostrato. Qual profitto ne caverete voi dalla perdita di questa miserabile creatura, che avete formata di fango, e che ben presto hà da ridursi in polvere? Qual grande gloria ne risulterà a voi, mio Signore, quando m'avrete rinchiuso per un'eternità in quei laghi di fuoco, e di fiamme? Sono io dunque un'oggetto degno d'una colera sì accesa, d'una sì lunga, e sì crudele vendetta? Facciamo noi dal canto nostro ciò, che s'ha da fare per salvarci, salviamoci ancorchè tutt'il resto avesse a perdersi.

Impazziremmo, se pensassimo a questo. Ah! diventeremmo pazzi di quella pazzia, che tale non è fuorchè a gli occhi del mondo insensato, e che a gli occhi di Dio è un'altissima, e somma saviezza. Sapete voi, cosa mi farebbe impazzire, se mimetessi a volerla comprendere? L'accordar insieme la vita d'un peccatore, e la credenza dell'Inferno: come si possa dare, che voi crediate, che v'è un Inferno, un'eternità di pene, e che viviate di continuo nel pericolo di cadervi dentro: che voi sappiate, che vi sono pene sì orribili, che confessiate da voi stesso, che a considerarle con un poco d'attenzione diverreste pazzo, e che con tutto questo non diventiate più saggio. Voi perdereste il cervello, dite voi, se pensaste a quella eternità. Concepite dunque, che sia qualche cosa di molto terribile; ma ditemi, il non pensarvi fa forse, che la cosa non sia, o che ella non abbia ad essere per voi? Se solo il pensarvi

vi fa tanta forza in voi, che farà il patirla? La cosa spaventa tanto, dite voi, che non potete pensarvi; e dall'altra parte voi non avete paura di cadervi. Questo è quello, ch'io non capisco, nè capirò giammai. Non vi dà l'animo di pensare alla morte, non me ne maraviglio niente; de' più coraggiosi, e più santi che non siete voi, non vi pensano mai, che non tremino. Voi inorridite in pensare all'Eternità, e da voi stesso vi ci precipitate dentro? Ah mio Dio! abbiate pietà di noi, apriteci gli occhi, illuminatela nostra cecità: noi non sappiamo ciò, che ci facciamo, siamo tutti poveri infensati.

Immaginatevi il travaglio, e la confusione, che sentirebbe uno, il quale trovato in fraganti in un delitto, dalla Giustizia fosse fatto mettere in un fondo di torre trà una man di canaglia, e malfattori, i quali aspettano, che sia giudicata, e sentenziata la loro causa. Io paragono questo cordoglio con quello d'un Cristiano, che si troverà nell'Inferno in compagnia della feccia de' maggiori scelerati, che averà giammai avuto il mondo. Nella prigione si conserva pur qualche speranza di scapparla, o con la fuga, o con raggiri, e segrete manipolazioni, o per l'autorità de' gli amici, o con le sollecitazioni, o col danaro de' parenti. Sentire pur qualche consolazione ne' vostri guai con le visite, e con la cura, che si prendono di proueder a' vostri bisogni. Ma nell'Inferno, ch'ifarà quello, che possa, o che quando bene potesse, voglia consolarvi, e mettersi a rischio di dispiacere a Dio, volerlo mostrar compassione delle vostre miserie?

Parmi, che i tristi coll'offendere Iddio, colla loro disubbidienza alla legge, e co' loro eccessi, parmi dico, che con la bocca del corpo mangino le preziose vivande che loro sono portate, ma che con la bocca del cuore mangino l'iniquità; e quello, che mangiavano già nel mondo, lo digeriscono nell'Inferno, in mezzo ad eterni tormenti. O pur dite, che i piaceri, che hanno goduti, sono come cibi, che restano sullo stomaco, che non possono digerirsi, che li aggravano, e che fan loro pagare con infiniti tormenti quel poco di dolce momentaneo, che

lor fecero sentire sol tanto, quanto passava per la bocca.

San Bernardo parlando dello stato de' Dannati dice: Certa cosa è, che l'Anima è immortale, e che tanto quanto ella viverà, non viverà mai un sol momento senza la sua memoria, perchè non laici mai nè pur per un momento d'essere quello, ch'ella è: di modo, che fin tanto che l'anima sussiste, sussiste altresì la memoria. Ma o Dio! in quale stato? In uno stato in cui ella è turta lorda di abbominevoli peccati, gonfia di vanità, sporca per il disprezzo, e per la negligenza.

Le cose, che son precedute, son passate; ciò, che è stato fatto, non può a meno di non essere stato fatto. Così ancora che il fare sia stato nel tempo, l'essere stato fatto resterà eternamente: quello, con che si è passato il tempo, non passa col tempo, e per conseguenza è di necessità indispensabile; che voi siate eternamente tormentato da quello, che eternamente vi ricorderete d'averne mai fatto.

Se è vero, che si patiscono effettivamente tutti que' mali, che abbiamo paura di patire; che dovressi dire di quelli, che siamo certi di patire, come lo sono i dannati di patire eternamente?

Diletti, vani diletti, ch' avrebbe mai detto, allora quando v'andava cercando con tant'ardore, quando vi godeva con tanta mia soddisfazione, che la vostra rimembranza mi dovesse un giorno riuscire tanto amara?

Gran cosa, che Dio abbia dovuto fare un'Inferno per impedire, che gli uomini non l'offendessero; dopo le obbligazioni, che gli habbiamo, bisognò bene che ci credesse molto deboli, o molto ingrati. E pure ciò, che fa maggiormente stupire, questo stesso non basta per esimerlo, per metterlo a coperto da' nostri attentati. Iddio ha fatto l'Inferno per il zelo, che ha avuto della nostra salute, ma perchè, o mio Dio, non ce n'avete voi data maggior cognizione? Perchè avete voi preparate sì orrende pene al peccatore, ouero perchè glie le avete voi nascoste? Egli si sarebbe immerso in ogni sorte di misfatti, se non avesse voi con quest'argine fermata la di lui licenza, e vero; ma egli avrebbe schivato

sino i più piccoli mancamenti, se avesse vedute le pene, con le quali logastigate. Ma à torto noi ci lamentiamo: egli non hà già mancato d'istruirci; bensì non vogliamo noi riflettere a' suoi insegnamenti, non ci curiamo tampoco di richiamarli qualche volta alla nostra memoria, non facciamo un minimo sforzo per penetrarli.

Il fuoco, che circonda il corpo da tutte le parti, che cuoprirà da capo a' piedi i dannati, gli abbrucierà senza contummarli; di modo che la pelle di ciascuno d'essi servirà loro come di caldaja, dentro la quale bollirà la carne, il grasso, il sangue, la midolla degli ossi; dando Iddio, e aggiungendo alla virtù dolorifera, per così dire, ciò, che leverà alla virtù confutiva, dandogli la virtù d'insinuarsi, di maneggiarsi, di internarsi, di penetrare. Questo vi fa innorridire, ed io pure inorridisco in pensarvi, e perchè non hò parole per spiegarmi: tremo, quando faccio riflessione, che tutto quello, ch'io posso concepire, è un niente a paragone di quello, che in fatti è. Quando vi avessi rappresentato al vero quello, che il corpo patisce, cosa è tutto questo a paragone di ciò, che quel fuoco fa patire all'anima?

Il nostro fuoco serve a mille cose: egli è

fatto per scaldare, per illuminare, per bruciare, per cuocere, per rallegrare, per purificare; quello dell'inferno non è fatto, che per tormentare. Questi è un fuoco particolare, che i santi Padri chiamano fuoco ineffabile, fuoco maraviglioso. Un fuoco, che non si può dire, un fuoco, che non s'estingue, che non s'infacchiace, che non illumina; tutte sono tenebre palpabili, liquide, ed ardenti.

Se dopo altrettanti milioni di secoli, quanti sono i momenti, che son passati, da che il Sole gira sopra i nostri capi, le pene de' dannati cessassero, io scuserei i disordini de' Cristiani, e non me la prenderei tanto calda per farvi lasciare il vizio, se la pena non fosse eterna. Per un solo pensiero d'impurità un milione de' secoli di fiamme, pazienza; ma un'Eternità! Per un furto d'unoscuolo, un'Inferno di cento milioni d'anni, o Dio, ove è l'eguaglianza? ma alla fine queste pene finirebbero, e la vista di Dio, se ella potesse succedere a tutti questi supplicj, ed al di lui odio, farebbe in un momento, che si perdesse sin la memoria di que' tormenti; ma la fede c'insegna, che qui si tratta d'un'eternità; e si trova gusto ne' piaceri, ed il peccato ha ancora incentivi?

DELLE RICCHEZZE.



Per qual cagione è tanto difficile, che si salvino i ricchi? Perchè bisogna unire insieme il distaccamento col possesso; non far conto di ciò, che ci rende considerabili. Io son nato da un Padre ricco, che m'hà lasciati molti beni; io ne ho bisogno per vivere secondo il mio stato; la mia condizione porta, che io comparisca con abiti sontuosi, che la mia tavola sia coperta d'equisite vivande, che io abiti in stanze magnifiche, e riccamente addobbate. E questo è quello appunto, che mi fa piangere la vostra sventura; che se la cosa passa così, è ben difficile, che vi salviate:

per salvarsi è necessaria l'umiltà, e la croce.

Le ricchezze partoriscono per l'ordinario, o troppo affanno, o troppo comodo; troppe spine, o troppo rose: le spine soffogano la semenza della grazia, le rose danno alla testa, e gnastano con la lor delicatezza; si vive allo stesso tempo tra' cruej, e tra' piaceri, che sono le due cose più contrarie alla salute.

Nel Regno delle dodici Tribù, Davidde salvato, Saule riprovato, Salomone corrotto, e forse dannato. In quello di Giuda, de' venti Re ve ne sono tredici, de' quali è certa la dannazione, d'al-

d'altri due è molto probabile. Seguì il Regno d'Israele, in cui furono diciannove Re, e diciannove sono i reprobì; e pure erano questi molto illuminati, circondati da Profeti, eletti da Dio, e tutti molto ricchi.

Il demonio tenta i ricchi, volendo servirsi di loro per instabilire il suo Imperio, volendo prendere strade contrarie a quelle di Gesù Cristo. I Savi, e i Principi sono stati i capi degli Scismi, e dell'Eresie. Il demonio ha sedotti quegli uomini dotti, che si sono attaccati a' Grandi. Egli tenta i ricchi, perchè il loro esempio riesca più contagioso; perchè mancandogli i divini, bisogna che si prevaglia de' mezzi umani.

Le tentazioni, che il demonio mette a' poveri, non sono, che di cose necessarie alla vita. Or queste cose sono assai limitate, ed è facile l'averle per vie lecite; ancorchè non tenessero per cosa certa, e infallibile, che Dio gliele abbia a provvedere. Ma i ricchi sono tentati di desiderio di cose superflue, che non hanno termine; onde ne nasce, che la tentazione è continua. 2. Queste cose non se le possono aspettare da Dio, e però quando le desiderano, si vedono costretti a cercarle per vie umane, ed illecite. 3. Poiche non aspettano da Dio l'adempimento delle loro voglie, lasciano di ossequiarlo, si scordano di lui, lo disprezzano facilmente. Coll'aver il necessario si calma il desiderio, che se ne ha; col conseguire il superfluo, tanto più s'accresce, tanto maggiormente s'infiamma la cupidigia, che ce lo fa cercare.

I poveri assuefatti a star senza le cose ancora permesse, non hanno difficoltà in cedere alla grazia di Dio, o sia che questa li porti semplicemente all'obbedienza de' comandamenti di Dio, o sia che gli spinga alla santità, e alla mortificazione, che non è di precetto, ma di consiglio: la dove a' ricchi assuefatti al lusso, e alla delicatezza, non solamente non riesce facile, che se la passino senza le cose permesse, ma giudicano ancora, che i comandamenti sieno loro impossibili; per questa causa è molto più facile il convertire un povero, che un ricco.

L'avarizia è quel gran desiderio d'aver ricchezze. Ma voi mi direte: Padre, questo desiderio non mi porta a cosa alcuna contra la legge di Dio. Rispondo, che questo desiderio vi fa abbandonare il servizio di Dio, e il pensiero dell'anima vostra, che sono quelle sole cose, le quali dovete fare. Questo è causa, che trascurate la buona educazione de' vostri figliuoli. Vi impegna a far tanti passi fuor di strada, a tener tante vie storte.

Quanti sono i Cristiani, che imitano quelli della Tribù di Ruben, di Gad, e la metà di quella di Manasse, i quali allettati dalle campagne, ch'erano di quà dal Giordano, le dimandarono a Moïse per la loro porzione, e per queste rinunciarono alla terra promessa, ch'era dall'altra parte del fiume? Quello, che ci fa preferire la felicità di questa vita al beato soggiorno della Patria Celeste, sono le nostre ricchezze; ci lasciamo ingombrare del tutto, e occupar la mente dalle cure, e da' desiderj terreni; quelle persone ricche vi trovano la lor quiete, e la lor felicità; non si curano punto di cercare altri beni, soddisfatti di quello, che trovano sulla terra per mantenimento dell'uomo animale, e carnale.

S. Pietro s'espose a caminar su l'acque, rinunciato che hebbe a quanto possedeva, ed a quei pochi beni, che si trovava. Il mare s'apri a gl'Israeliti sbrigliati dall'imbarazzo delle cure, che portano seco le ricchezze, le quali avevano disprezzate per passarvene al deserto, e ivi servire il loro Signore. Gl'Egizj risoluti di ritornarsene a' loro averi, vengono assorbiti dall'onde.

Que' ricchi l'intendono bene, i quali non badano a ciò, che veggono praticarsi dalla maggior parte; si salvano col buon uso, che fanno delle loro ricchezze; si può ben dir loro con verità: Anime sante, sperate pure nella misericordia del vostro Dio, che vede, quanto Cristianamente vi servite del più pericoloso inciampo, che il Demonio abbia per rovinare i Cristiani. Voi siete liberi tra' morti, voi possedete beni terreni, senza aver niente della terra. Voi non abitate già ne' sepolchri de' morti, ma toccate ben sì i morti senza

za che ne restiate imbrattati, perchè voi siete di già come morti al mondo, e vivi al Cielo, e la vostra vita stà nascosta in Gesù Cristo.

S. Gregorio Nazianzeno ebbe animo da proporre questo fatto contra Giuliano, e sostenere a tutti i Gentili. Quanto all'oro, ed alle ricchezze, dice il

Santo, chi è di noi, che ne posseda in abbondanza? Che se se ne sono trovati alcuni, questi non le hanno possedute, se non per mostrare il disprezzo, che ne facevano nell'abbandonarle, e distribuirle a' poveri, stimandosi, che il loro più ricco tesoro fosse la povertà.

DELLA MISERICORDIA DI DIO VERSO I PECCATORI.



Rancofa, che gli uomini, che i Cristiani abbiano un giudizio così stravolto, che la cognizione della misericordia di Dio sia loro occasione d'offenderlo, tanto che alcuni stimino non esser questa una materia da parlarne, nè da iscriverne, per non dare ansa a' peccatori, onde abbiano a restarsene più lungamente impenitenti. E pure questo è il più glorioso de' suoi attributi: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

La misericordia, e la dolcezza della Divina condotta, comparve mirabilmente nel modo, col quale il Padre del figliuol prodigo placò il suo primogenito; egli abbandona la compagnia, esce dalla camera, ascolta le di lui doglianze, ed in vece di parlargli bruscamente, e di mostrargli una fronte severa, gli vuole anzi rendere ragione della maniera del suo procedere; lo lusinga, lo piglia con le buone: *Tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt.* Così pure trattò con Giona, il quale si lamentava, che Dio perdonasse a Ninive: lo convinse con le sue proprie ragioni. Ma non prendano già quindi i peccatori motivo d'una falsa confidenza per perseverare ne' loro peccati, perchè questo è un'abusarsi della sua misericordia, questo è un offenderlo, un irritarsi contro, un sforzarlo, per dir così, ad esercitare la sua giustizia. La misericordia non salva altrimenti coloro, ne quali ella è un motivo di dannarsi. Ove si deve dare a conoscere la misericordia, se non nell'ispirare al peccatore il

bun desiderio d'emendarsi; che questo è il proprio effetto della misericordia di Dio. Ma un segno molto chiaro, che non vi sia misericordia per un'uomo, è quando se ne serve come d'una ragione, d'un pretesto per non convertirsi.

Spes non confundit. Che cosa è la speranza in un peccatore? Ella è la confidenza d'un uomo che si pente, e che spera, che Dio averà riguardo al suo pentimento. Ella è la confidenza d'uno, il quale fa penitenza, perchè spera; ma delle speranze d'uno che pecca, perchè spera, non è da farne più capitale, che della disperazione; questa è una falsa speranza, una speranza, che confonde. Io spero, perchè Dio m'hà promesso; e voi avete a disperare per la stessa ragione, perchè vi ha certificato, che vi risponderà: *Nescio vos.*

Existimasti inique, quod ero tui similis? arguam te. Come vi prendete voi la libertà di parlare de' miei comandamenti, e delle mie promesse, le quali io non hò fatte, se non a miei servi? Voi lodate la mia misericordia, e vi appoggiate sull'unione, che io hò contratta con gli uomini, facendomi uomo com'essi sono? Voi sperate nel sangue, col quale quest'unione è stata confermata, e nella parola, che io diedi di ricevere nella mia grazia tutti quelli, i quali faran ricorso alla mia clemenza; e nondimeno voi perseverate ne' vostri peccati. *Existimasti, quod ero tui similis?* Stimare dunque, che io mi rassomigli a voi, e che io debba accreditare il peccato col promettervi l'impunità? Non sarebbe questo un invitar gli

gli uomini a peccare, e trattenerli ne' loro disordini? Questa dunque sarebbe la sapienza di Dio, se nel mentre che minaccia un'eternità di pene a quelli, i quali l'offenderanno, dall'altra parte poi promettesse loro impunità, e di scordarsi di tutti que' peccati, ch'essi potranno mai commettere?

La misericordia di Dio è quella, che v'ha da sostenere, acciò non cadiate in disperazione; ma io vi dò per disperati, se ella vi fosse un'occasione di cadere nell'impenitenza. Se voi non siete in errore, Iddio avrebbe molto male regolate le cose, avrebbe data occasione agli uomini, i quali sopportano le vostre sregolatezze, di bestemmiare il suo santo Nome, e di condannare la sua provvidenza. Io non veggio gente la più disperata di coloro, che sperano di questa maniera. La misericordia di Dio ci salverà, ma in qual modo? facendo, che amiamo Dio, e gli dimandiamo perdono; come è più che certo, che ci dannerà, se ce ne serviamo per offenderlo. Questa è la ragione, per la quale l'Incarnazione, che è la prima, e principale opera della misericordia, l'ecceffo, se così m'è lecito il dire, della divina clemenza, ha fatto, che molti si sieno perduti, che abbiano intesa male la grazia, che Dio ha fatta agli uomini col morire per essi. Hanno creduto di poter peccare a man salva; e pure Iddio è morto per impedire, acciò non cadessimo, e caduti che fossimo, acciò non cadessimo in peccato maggiore, disperando della sua bontà; ma non è già morto per comprarci la libertà di peccare. La sua morte è la salute di molti, i quali dalla misericordia sono invitati alla penitenza; ma la sua morte è causa ancora della perdizione di molti, cioè di quelli, i quali a riguardo de' di lei meriti si prendono la libertà di far tutto ciò, che vogliono.

La clemenza, che Cesare Augusto usò verso Cinna, affogò nel cuore de' Romani tutto quell'odio, che l'amor della libertà v'aveva tenuto contra questo Principe, che se gli era soggettati. Non congiurarono più contro la di lui vita, e quella facilità, che mostrò in scordarsi di ingiurie di questo rilievo, in vece di rendere più arditi quelli, i quali avevano fatti di-

segnì sulla sua persona, feccegli anzi cadere di mano le armi, e cangiò in amore tutta l'aversione, che contra di lui aveva conceputa. *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Questo è quello, che più d'ogn'altra cosa può, e dovrebbe muoverci, e indurci a penitenza; e se questo non fa niente, voi siete disperati.

Qual misericordia? Io l'offendo, e senza mettervi altro del mio, che il dolore d'averlo fatto, mi perdona; ricado nuovamente, e mi perdona di nuovo; l'offendo ogni giorno, nè per questo mi ributta; la sua pazienza non si stanca, non viene a fine per sì frequentir cadute. Se ogni giorno peccassi, sol che ritorni a lui di vero cuore, egli mi riceve con allegrezza, mi perdona con suo gusto, si scorda della mia perfidia, mi restituisce i miei beni spirituali con accrescimento di grazie, e di meriti, e non ha minor premura di rimettermi nello stato di prima dopo tante mie infedeltà, di quella, che ne avesse dopo la prima caduta. Tutto che abbia tante prove della mia leggerezza, non per questo lascia di perdonarmi sulla mia parola, se ben lo abbia mille volte tradito con la mia incoerenza, ancorchè preveda, che domani, che fors'anche oggi mi scorderò delle sue tante misericordie, e delle mie rivoluzioni. O misericordia veramente infinita! O bontà degna d'un Dio! Guai a quelli, i quali diffidano di voi, in qualunque stato la loro malizia gli abbia ridotti! Guai a quelli, i quali conoscendo gli eccessi, che fate, non ricorroner subito a voi, differiranno a gettarsi nelle vostre braccia, vorranno più tosto essere gli oggetti della divina vendetta, dell'ira Divina, che ricevere il perdono de' loro peccati! Ma guai, e torno a dire guai, ed ogni forte di guai a quelli, i quali dalla cognizione della vostra misericordia faranno portati ad offendervi, o Dio mio; i quali si determineranno di darvi dispetto, perchè voi siete buono! Santa Teresa non ebbe altra materia di Meditazione in tutta la sua vita, che le misericordie di Dio. Per questo veggiamo tante delle sue immagini con questo motto: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

Qual

Qual bontà? Gesù Cristo non si contenta solo di dare agl'uomini la potestà di giudicare, e d'assolvere gli uomini; ma permette ancora, che Pietro capo della Chiesa lo rinegli, affinché quindi abbia motivo di mostrarsi ancora più indulgente. Iddio compatisce i nostri disordini; in vece d'irritarsi, corre dietro al peccatore; in vece di fuggirlo, lo accarezza,

temendo di non recargli confusione; quando l'ha ridotto, fa che il suo peccato gli torni in bene, in vece di gastigarlo. Dirette, che nel nostro traviamenio egli vi perde, e vi guadagna al nostro ritorno. Fa loro maggiori grazie di prima; dal che ne viene, come osserva S. Gregorio, che i penitenti sono d'ordinario più fervorosi, che quelli, i quali non hanno mai peccato.

DELLA MORTE.



Inganniamo, quando diciamo, che la morte sempre si rassomiglia alla vita; anzi ella è tutt'al contrario sempre diversa dalla vita; ella è crudele, quando siegue ad una vita deliziosa; ella è dolce, quando vien dietro ad una vita amara, ed aliena da quelle dolcezze, le quali si possono godere sulla terra; perciocchè ella non si può accordare con que' nostri piaceri, ch'essa amareggia, e che rende molto imperfetti.

Il pensiero della morte cangia la fortuna dell'uomo, ch'essa spoglia mediante il disprezzo delle ricchezze, al quale lo induce; ella cangia la persona dell'uomo, quale, per così dire, disfigura con l'amore della penitenza, che gl' infonde nel cuore; lo cangia ne' suoi sentimenti, quali essa corregge, facendogli conoscere ciò, che veramente sono tutte le cose. La morte muta tutte le cose, e dopo la morte niente si muta. Le cose, che pareano men soggette a mutazione, la fortuna più costante, il corpo più sano, la bellezza più fresca, gl' intelletti più ostinati nel proprio sentimento, tutte queste cose si mutano nella morte. Le cose più mutabili, come la nostra volontà, che da un momento all'altro può prendere nuove risoluzioni, e passare dal peccato alla grazia; quella di Dio, la quale si lascia piegare da un sospiro, e da una lagrima; ibeni, e i mali, che naturalmente sono instabili, e succedono gli uni agli altri, niente di questo si cangia dopo la morte.

Il pensiero della morte è molto necessario, perchè ci fa fare ciò, che vorremmo infallibilmente aver fatto al tempo della morte; ciò, che all'ora dovremmo necessariamente fare; ciò, che forse non potremo fare, o almeno ciò, che non potremo far bene; ciò, che non facciamo all'ora dalla morte, che con noi ha difficoltà; ciò, che non si fa, che per forza.

Non c'è cosa, che dia maggior molestia nell' ora della morte, quanto l'aver malamente impiegata la vita. Per questo ne veggiamo tanti, che in quell' ultimo ora vorrebbero essere stati poveri, essere stati Religiosi; perchè conoscono all' ora, che in quello stato avrebbero travagliato molto per il Cielo; attribuendo al loro stato ciò, che non devono attribuire ad altro, che alla loro negligenza. Infatti questa è una pena insopportabile, il vedere, che si è perduto un tempo, che non tornerà mai più. Per rimediare opportunamente a questo rammarico, peniate spesso alla morte; palliate ciaschedun giorno, come vorreste averlo passato nell' ora della morte. Radicola è la scuola di quelli, i quali non vogliono pensare alla morte, perchè questo pensiero è troppo malinconico; appunto come se non volessimo pensare a guardarci dalla povertà, da una malattia, dalle confusioni, e torti, che ci vengono minacciati, perchè questi mali sono i maggiori mali della vita.

Tutti gli uomini sono tanto persuasi dell' incertezza della morte, che non vogliono già mettere a pericolo una parte
de

le non possa far parlare a' suoi nemici, per giovane ch'egli sia, ne fa poco conto, perchè, dice egli, posso morir dimani, ed averò gettato il mio danaro. Acciò non accada, che uno venga a morire dentro l'anno, senza avere sborfiato al Principe una certa somma, onde abbia perciò a perdere la sua carica, porta egli la sua tassa al principio dell'anno. Ma perchè praticar così ogn'anno? Perchè ogn'anno posso morire. Ma perchè al principio? Perchè non nel termine di tre mesi? Perchè non son sicuro di vivere tutto questo tempo. Pure voi vi sentite bene. Questo è vero; ma quanti sono gli accidenti inaspettati, che ogni dì si veggono? Se il Re proibisce, che per tre mesi non gli paghino i suoi diritti, tutti gli ufficiali vivono in continuo timore di perdere le sue cariche. Queste sono ragioni contra di voi, o peccatore, sulle quali si formerà il vostro processo. Cosa potete rispondere? Non volete pensare alla morte per non arrischiare una parte de' vostri beni, ed allo stesso tempo arrischiare la vostra salute eterna? Se io non pago oggi, e domani venga a morire, il mio ufficio è perduto; e se oggi non vi confessate, e veniate a morire, che farà dell'anima vostra, e dell'eterna vostra salute?

Importa il morir bene, perchè non si tratta qui d'una cosa sola, ma di tutte per sempre; si tratta di tutti i vostri meriti passati, si tratta dell'anima vostra, del vostro corpo, perchè sulla vostra morte si regolerà il giudizio vostro particolare, e universale ancora. Si tratta di procurare ogni sorte di bene, così all'anima, come al corpo, e di liberarsi dall'inferno: se voi morite male, ancorchè haveste vissuto bene, tutto è perduto, e perduto per sempre.

Il morir bene è difficile, perchè non s'è la cosa in morire nel suo letto, con tutti i suoi sentimenti, dopo d'essersi confessato, comunicato, e ricevuta l'estrema Unzione. In un'ora di tempo si possono fare tutte queste cose. Ma si tratta di morire in grazia di Dio, di morire

perda in un momento solo, che si sopravviva; tanto più che all'ora i demonj fanno ogni lor maggiore sforzo. Quando si deve combattere con uno molto destro, sperimentato, e solito a vincere, la persona diffida delle sue forze, stà con timore. Se fosse tanto facile il morire bene, tutti i Santi si farebbero ingannati, perchè tutti si sono per così dire martirizzati tutto il tempo della lor vita, per disporli ad una buona morte.

Fatta che si sia una cattiva morte, questa è una disgrazia, alla quale è impossibile il rimediare, perchè non si muore due volte. Così Faraone, allorchè perseguitava gl'Israeliti, entrò senz'altro ostacolo nel mare, per lo quale passando il popolo di Dio s'era sottratto al di lui furor: s'era già molto inoltrato nel cammino, quando la nuvola, che cuopriva l'istacio, si apre tutt'ad un tratto, e con uno strepito spaventoso scaglia mille fulmini, e folgori contra quell'empio Re, il quale troppo tardi s'avide d'essere caduto nelle mani di Dio: volta egli faccia, e vuole tornar addietro; ma il mare gli hà chiuso il passo, non hà più modo di correggere il suo errore; non è più a tempo: vi resta affogato, e sepolto nell'onde.

Non è gran cosa, che i Cristiani non si risentano a' tanti discorsi, che lor facciamo così spesso della morte. Quello, che fa più stupire, si è, che non faccia loro impressione la morte stessa. Hanno continuamente sotto gli occhi l'immagine di ciò, a che si hanno da ridurre in pochi giorni, sulla faccia de' loro fratelli agonizzanti. Si giacciono dentro que' drappi, ne quali hanno da essere sepolti; dormono in que' letti, ne quali devono spirare; vanno ogni giorno alla Chiesa, alla quale un di hanno da essere portati sulla bara; camminano sopra quella terra, nella quale devono imputridire i loro corpi, e ridursi in fradidume; odono suonar quella stessa campana, che deve dare avviso della lor morte; e pure (oh durezza, o insensibilità del cuore umano!) non lasciano per questo di ridere, di di-

ver-

vertirsi; non sembra loro tanto male il peccare, l'offendere quel Dio, che ha la lor vita nelle sue mani. Mio Dio! quanto avete voi fatto bene, quanto siete stato voi prudente nel soggettare l'uomo a questa dura, e inviolabil legge, nell'averlo condannato alla morte, e a tutte quelle circostanze, dalle quali viene accompagnata questa terribile separazione! Che non faremmo noi, se non venissimo trattenuti da questo impenetrabile argine, in cui devono finalmente andare a romperfi tutti i nostri disegni?

Quando ci diamo a Dio, la vista di cinquanta o sessant'anni di mortificazione ci spaventa; ma alla morte questa medesima vista ci ricolma di grazia. Per il contrario, quanto è il contento, che si sente, quando entriamo nel mondo a prendere il possesso d'una carica con un matrimonio molto vantaggioso, al considerare, che tutta la vita si passerà in onori, e in diletti! ma nell'ora della morte, come potremo sperare il Paradiso, che non è promesso, se non a'poveri di spirito, e a quelli, che hanno abbracciato il dispregio, e che hanno menata una vita piena di travagli, e di patimenti?

D'onde procede, che avendo sempre la morte avanti gli occhi, vi pensiamo così poco? La ragione si è, perchè procuriamo, quanto ci è possibile, di tenerci lontano dalla mente questo pensiero; e nondimeno di continuo vi andiamo; per ogni passo, che da noi si fa, vi ci avviciniamo; quando andate al festino, ogni passo, che date, vi accostate alla morte; potete danzare, giocare, correre, voi andate sempre alla morte. Si son mai veduti viandanti, che per la strada non pensino ove vanno?

Il peccato è stato quello, che ha introdotta la morte, e vale a dire, che la morte è pena del peccato; e come ne' delitti di lesa maestà, non solo si confiscano i beni, e si degradano le persone, ma ancora si spianano le case de' delinquenti; così il corpo, che è la nostra casa fatta di terra, ha da essere rovinato. Moisè non si contentò d'aver fatto fondere il vitello d'oro, e di togli quella figura, sotto la quale era stato adorato; ma lo fece di più ridurre in polvere, nè pensò

d'aver a bastanza purgato il delitto del suo popolo, sino a tanto che non avesse fatto risolvere quell'Idolo ne' suoi primi principj. Questa è la pena, che Dio ha determinata per il peccato. Non gli basta, che il vostro corpo resti privo di quella bellezza, la quale è stata la causa, che voi siete stato idolatrato; che l'età vi spogli di que'fragili allettamenti, che v'hanno tirato dietro tanti adoratori; che la vecchiezza consumi quella sanità, di cui vi siete servito male: fa di mestieri, che la morte riduca questo corpo a que'primi elementi, de quali è composto, al fango, e alla putredine.

Sarebbe biasimato colui, il quale vedendo il suo amico ridotto all'estremo, volesse parlargli d'un negozio di conseguenza; O là, Signor mio (gli direbbero quelli, i quali gli assistono) egli non è in istato d'udir parlare di questo, e se gli faceste maggiore istanza di volergli pur parlare, sareste stimato un'indiscreto. E pure quel tempo si rimettono gli affari più importanti; si aspetta a quell'ultimo momento a udire un Confessore, che ci parli della salute eterna.

Alla morte l'empio brama tutto ciò, che gli è assolutamente impossibile di conseguire, come d'aver vissuto d'altra maniera, che non ha fatto, di tirare in dietro il tempo della sua morte: vorrebbe morire per liberarsi da' dolori, che lo tormentano; non vorrebbe morire per schivare quelli, che lo aspettano. Figuratevi un'uomo, la di cui casa si abbrucia, e che è assediato per di fuori da' suoi nemici.

In quell'estremo l'empio ama tutto ciò, che ha odiato, e odia tutto quello, che ha amato; ma sopra tutto, egli odia, e i suoi amori, e i suoi odj; e tanto più si rattrista, quanto che trova amabile tutto quello, che ha odiato, facile tutto ciò, che gli è parso impossibile; e non sa capire, come si leggherò ostacoli l'abbiano trattenuto. Un nastro, un non so che, una vile creatura, quale ha preferita al Creatore. Le sue impurità lo cuoprono di confusione, quando pensa, che gli bisogna andare a metter fuora tutte le sue più vergognose azioni; le sue violenze, e le sue crudeltà lo lacerano; le sue vendette lo riempiono di rammarico; le sue ingiustizie lo condannano; le sue empie-

empietà, le sue bestemmie, il poco conto, che ha fatto di Dio, l'opprimono, lo annihiliano, lo gettano in una orribile costernazione.

La morte dell'empio è terribile per la vista de' piaceri passati, e de' tormenti, che hanno da venire: è tormentato per tutti i diletti, che ha goduti; vede, che il suo Paradiso è svanito; si disperà, perchè sia stato di sì poca durata, che appena l'abbia assaggiato. Resta oppresso al vedere i tormenti, che deve tollerare; gli dà fastidio il morire, perchè l'anima sua attaccata alle ricchezze, e alla terra, è come un'albero vecchio, che vi stà rissò con mille radici, che non potendosi svelle bisogna tagliarlo, che non può portar seco que' tanti legami, quali bisogna che si separino, e che se ne restino nella tetra. Si rassomiglia all' Agnello di Abramo, involupato tra le spine, che lo trattengono, che lo pungono, che lo infanguinano, che lo scorticano, allorché lo vogliono cavare per sacrificarlo, e dopo bruciarlo.

Tutto ciò, che un' empio ha giammai udito dire di più terribile del Giudicio, dell'ira di Dio, dell'Inferno, dell'Eternità, tutto gli viene alla memoria nel punto della morte, e lo ferisce terribilmente, non ostante che da principio se ne fosse burlato. E' da stupire, quanto un'uomo, che dubitava, che vacillava, si trovi allora persuaso di quelle verità, quali non ha mai voluto credere. Infatti, se è uno stato, che spaventa, quello d'un uomo, che vede, qualmente fra un momento di tempo farà, o condannato, o salvato, senza essere certo di ciò, che farà di lui; che si deve pensare d'uno, il qual è certo dell'eterna sua disgrazia? Non v'ha miglior rimedio contra l'amarezza della morte, che la meditazione di questa stessa amarezza. Non ci attacchiamo già

volontieri al mondo, quando si fa riflessione alla difficoltà, che si sente nell'ora della morte in distaccarsi da quelle cose, alle quali ci siamo attaccati in questo mondo.

La morte del giusto è dolce per la vista de' mali passati, e de' beni futuri; ci bisogna però comprarla questa morte a qual si sia prezzo; bisogna dar tutto per ottenere questa preziosa morte; tutti gli scrupoli, tutti i timori si cangiano in quel momento in delizie, in pace, in una certa sicurezza, che Dio è quello, che opera.

Ancorché la morte sia la pena del peccato, non lascia per questo di assalire i buoni; ma a questi essa non è di pena, o almeno ella è totalmente addolcita, che la desiderano, e vi trovano un gran contento. Gesù Cristo con la sua Redenzione ha levata la morte dell'anima, e in ordine alla morte del corpo, la qual era la seconda pena del peccato, le ha tolto tutto quello, che aveva di aspro, e di faticoso.

Il nostro corpo, dopo che vi habita il peccato, ci deve sembrare come una casa mal fabbricata, i di cui fondamenti minacciano rovina: non ci curiamo di fargli una minima riparazione, lasciamo che a poco a poco si consumi, fin'a tanto, che essendo totalmente distrutta, la rifabbrichiamo da' fondamenti, e ne correggiamo tutti li difetti.

L'uomo da bene, secondo S. Giovanni Climaco, è quello, che non teme la morte; ed il Santo è quello, che la desidera. Una persona di gran santità sul fine della sua vita diceva, che nient'altro la poteva contentare, che questa parola, *La morte*. Pure, io sono (diceva) disposto a vivere, fin che Dio vorrà; poichè non essendo noi più tra le persecuzioni della Chiesa, bisogna al presente, che ci sacrifichiamo alla vita, come i Santi Martiri si sacrificavano alla morte.

DEL PARADISO.



A felicità de' Santi, considerandola per il verso più visibile in ordine a noi, consistete in questo, che essi non sono più ciò, che siamo noi.

Noi non abbiamo niuna cognizione de' beni, che essi godono; ma ci risentiamo de' mali, da' quali essi sono esenti; e così per esercitarci a desiderare la loro felicità, giova più il figurarci le miserie, dalle quali son liberi, che i beni i quali posseggono. Se la cognizione oscura, che noi abbiamo di quelle ricchezze ineffabili, non basta per farci sospirare il Paradiso; la speranza d'essere una volta esenti da que' mali, che ci opprimono, ce lo farà, non v'ha dubbio, desiderare. Come il più sicuro, e il più perfetto modo di conoscere Iddio in questa vita è il considerare le imperfezioni, dalle quali va esente; così la strada più corta, e più efficace per farci conoscere il Paradiso, è il considerare le miserie, alle quali non è soggetto. I Beati veggono quello, che noi crediamo, amano quello, che noi temiamo, posseggono quello, che noi desideriamo.

Un' infedele è in uno stato simile a quello d'uno, che si trova in mezzo d'un magnifico giardino, in tempo, in cui le tenebre della notte sono più dense: egli ode il rumore de' ruscelletti, e delle fontane; sente l'odore de' fiori, de' quali è tutto ripieno; può col toccar delle mani far qualche giudizio delle statue, degli alberi, e de' loro compartimenti. Ma quando la fede entra in quell'intelletto, è a guisa d'un fanale, che si accende nel buio della notte, il quale vi scuopre qualche cosa di più; ma con questo lume, tutti i fiori vi sembrano d'un colore, la verdura non ha punto del gradevole, il marmo è senza splendore, la metà delle cose vi scappa, voi non ne vedete, se non qualche minuzia; di quelle, che sono un poco distanti, appena ve ne potete accorgere; la simmetria, la proporzione delle parti, che è il più bello,

si sottrae a' vostri sguardi. Quando poi il lume della Gloria si discuopre à quella mente, è a guisa del Sole, il quale venisse a comparire tutto insieme; tutto quello, che pareva come morto, e svenuto, pare che diventi animato; tutto ride, tutto brilla, tutto serisce le pupille, tutto le rallegra, tutto le fa restare attonite; si veggono con diletto quelle idee, che la persona col favore del fanale s'era formate, infinitamente maggiori.

I Santi amano quello, che noi temiamo; voglio dire, il lor amore non è più mischiato con quel timore, il qual fa, che noi siamo con apprensione, o di perderlo, o d'averlo perduto; che Dio non ci castighi eternamente per averlo abbandonato, o che egli non ci abbandoni per sempre in castigo della nostra pigrizia nel suo servizio. Qual tormento è il conoscere Dio, l'amarlo con tutto il nostro cuore, e non sapere, se egli ci ami, o pure ci odj; il non avere se non disgusto di tutte le altre cose, e non sapere, se noi siamo da lui graditi; languire nell'aspettativa di possederlo, ed ignorare, se egli abbia determinato di privarci eternamente della sua presenza? Come? continuamente demonj da combattere; passioni da affogare, tentazioni da vincere? Dunque continuamente pericoli, sempre esposti a mille rischi, mai un momento di sicurezza, per tutto inciampi, per tutto imboscate? Dunque io posso dannarmi, posso perdere la mia anima, il mio Dio, tante volte quante volte respiro; basta uno sguardando, un pensiero, per rovinare, per buttar a terra cinquanta, e sessant'anni di travagli, e di meriti: io son diviso, e contrario a me stesso, m'hò da dimenticare da tutto ciò, che m'è più caro; tutto ciò, che mi lusinga, mi può corrompere; tutto ciò, che è più conforme alla mia natura, è nemico della mia virtù; tutti i miei sentimenti cercano di sorprendere la mia ragione: io medesimo non son padrone della mia volontà, ella

ella vuole quello, che non voglio io, ella ama quello, che io odio, ella desidera quello, che io abborrisko, ella mi porta in traccia di ciò, che fuggo: qual vita è questa, qual miseria? oh che tormento, oh che Inferno!

In Paradiso noi avremo quanto sappiamo desiderare. Al parere di San Tommaso, l'uomo desidera Dio naturalmente; quindi è, che il cuore lo dimanda sempre con nome di sommo bene. Nè s'inganna giammai questo cuore; bensì è ingannato dal nostro intelletto, che gli mette avanti piaceri &c. come se fossero questi quel bene, per il quale egli sospira: nè per questo pure si inganna, poichè non ha così presto abbracciati questi beni, che ben mostra con la sua inquietudine, non essere questo il bene, che cerca, che sono stati interpretati male i suoi desiri. Gli esibiscono ricchezze, che questo è senza dubbio quello, che va cercando; egli lo crede, e questa credenza produce quell'ardore, e quella premura, che fa comparire nel farne acquisto: ma appena le ha al fin possedute, che s'accorge, che l'anno ancora ingannato, e dimanda, che se gli trovi qualche altra cosa di meglio: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Questo è quel che mi fa credere, ch'egli cerchi veramente Dio senza saperlo, per un'istinto, che Dio gli ha dato nel crearlo. Ma come le creature se gli presentano avanti in confuso, come pur anche i nostri sentimenti prendono le creature per il Creatore, gli presentano quello, che non cerca, per quello, che cerca. *Nam quem desiderat anima mea vidisti?* Parmi di vedere il povero Isac, cieco, ed infaucellito dall'età; egli dimanda il suo primogenito, ed il minore se gli fa innanzi: il suo odorato, ed il suo tatto lo assicurano, che è quello, ch'egli desidera, e lo abbraccia. Overo Giacobbe, il quale per verità non ha altro amore che per Rachele; e nondimeno non lascia d'abbracciarsi con Lia, la quale fu sostituita in luogo di quella, ch'egli desiderava.

Gli uomini i quali sentono, che quel che desiderano, è un bene sovrano, è lo stesso Dio, anno fatti Dei di tutto ciò, che anno riguardato come loro felicità; e non anno già dubitato, che ciò, che si cre-

devano li dovesse interamente soddisfare, non eccedesse l'ordine delle creature. Così vi sono stati padri, che anno alzati altari a' loro figliuoli, mariti alle loro mogli, amanti alle loro amate. Quelli, i quali anno riguardato l'oro come il maggiore di tutti i beni, lo anno adorato come il più grande tra tutti i Dei.

Un motivo di gioja, e di consolazione nelle nostre miserie, è il pensare, che nel Paradiso n'andremo esenti: un' infermità vi opprime? dite dentro di voi; Un giorno verrà, quando il mio corpo non sarà più soggetto ad alcun male di quelli, che adesso lo travagliano &c. i tempi, i nemici, le tentazioni &c.

Non sò, cosa sarà in Paradiso; questo sò bene, che vi si starà immerso in un mare di gioja, e di contento; che vi si vedrà Dio a faccia a faccia; che Dio non comparisce Dio, se non in quel luogo di delizie; che tutti gli ornamenti, co' quali ha addobbato il Cielo, e la terra, tutto ciò, che l'arte può aggiungere alla natura per recarci diletto, ed incantare i nostri sensi, che tutte queste cose, dico, non sono più che ombre rispetto al Paradiso. Ma io non sò quello, che vi farà. Sò però quello, che non vi farà. Niun male, nè morale, nè fisico; niun peccato, niun vizio, niuna gelosia, niun'interesse, niuna incostanza, niuna virtù tampoco la quale mi possa dar pena; non vi farà più fede, non più timore, non più speranza, non più dolore, nè pentimento.

Voi non potete comprendere, come si possa essere felice senza quei diletti, che voi vi figurate; però ditemi, potete voi comprendere, come si possa essere felice nell'esercizio delle più rigorose austerità, quando non solamente non si godono diletti del corpo, ma quando siamo angustati dalla povertà, oppressi da malattie, disprezzati, scherniti; quando si digiuna, quando uno si scortica a colpi di discipline, quando uno si consuma nelle vigilie? E pure la cosa è vera, ed è tanto vera, che vi sono stati Santi, i quali si sono convertiti in diletti tutte queste asprezze, tanto che senza queste non poteano vivere. Or se la sola cognizione di Dio oscura, ed un poco d'amo-

re più raddolcire tutti questi dolori, e renderli felici? La risposta chiara della Divina Eloffenzia non potrà farci felici in un luogo, da cui faranno baniti tutti i mali di questa vita, tol perchè non vi si goderanno certi piaceri?

Gesù Cristo, il quale non s'è degnato d'accettare tutte le grandezze, e tutte le delizie della terra, e ancorche gli venissero offerte per niente; ha tanto stimate quelle del Cielo, che non ha punto dubitato di soffrire la morte per arrivarvi.

La terra è l'esilio, se non vogliamo dire il palco, su'l quale i Santi patiscono; il Cielo è la lor patria, la loro casa di delizie. La terra è un luogo di prova, fatto da Dio in maniera, che gli uomini non vi si possano attaccare.

Se ha fatto l'Inferno tanto spaventoso per un peccato mortale solo, non ostante l'umana fragilità, quel Dio il qual è più liberale, che non è rigoroso; che non averà fatto per quelli, i quali saran vivuti i cent'anni tra i rigori della penitenza, ad' onta di tutte le ripugnanze della natura?

Il Paradiso è il luogo, ove Dio ricompensa i suoi servi; bisogna ben che vi sieno beni tali, che eccedano quelli di quaggiù. Quivi è, ove egli accarezza, ove remunerar i suoi favoriti; non occorre sperare di poterne formare idea alcuna, che lo rappresenti.

Nostra fortuna in questa vita è il pensare, che possiamo essere ciò, che sono li Santi.

E' facile a immaginarsi, qual sia il diletto, che si prova in amare con ardore una persona, la quale conosce il nostro amore, quando questa passione non va accompagnata nè da gelosia, nè da timore, come fanno i Santi in Paradiso.

La speranza del Paradiso ha potuto rendere felici Santi ancor tra' disastri di questa vita; orche sarà la possessione stessa del Paradiso, senza mischianza d'alcun male?

In quel luogo non vi farà male alcuno di questa vita; niuno de' beni di questa vita; niuno de' beni tantopoco spiritali, come in fede, il timor di Dio, la speranza. L'amore resterà, ma diverrà necessario, e tranquillo.

I mali di questa vita sono tanto grandi che gli stessi Paganì, i quali non si aspettavano cosa alcuna nell'altra, anno considerata la morte come un gran bene.

Che non si è operato per guadagnare il Paradiso, e da' quali sorti di persone, tutte savie, e prudenti?

In questa vita non v'è pure un momento di calma; non si sa, se sia la tristezza, o l'allegria, la povertà, o le ricchezze, i guisti, o le pene, che più ci inquietano. Le ricchezze, e la povertà cagionano più o meno i medesimi desiderj inquieti, e sregolati. La gloria ci fa impazzire; la confusione ci opprime; il piacere ci ribassa le forze, e ci dà in preda a mille dolori. Vedendo questo i Paganì, anno considerata la morte come una sorte di bene.

Immortalità, quando sarà mai, che ti possiamo possedere? Abbiamo da piangere, o pur da trionfare alla rimembranza delle tue delizie, e delle tue grandezze? Abbiamo noi da gemere, vedendoci tanto lontani da te, quanto s'allontana la terra dal Cielo? O pur dovremmo più tosto rallegrarci, vedendoci tanto a te vicini, quanto siamo vicini al termine del nostro esilio?

Iddio vi ci potea far nascere dentro, o portarvi di peso, se tanto desiderava di farcene parte. Lo potea fare; ma egli ha voluto, che noi avessimo la soddisfazione, e la gloria d'avercela meritata. E' possibile, che uomini, i quali patiscono tanti travagli per acquistare sì piccoli beni, si mettian poi a pericolo di perdere il co' mo di tutti li beni, se si lascia alla lor libertà d'acquistarsela, o di non curarsene? Non è assai, che vi venga offerta? Vorrete voi, che vi sforzassero ad accettarla? Se qualunque volta ci si presenta davanti una creatura per tentarci, alzassimo gli occhi al Cielo, non soccomberemmo giammai; ma in vece di riguardare allo stesso tempo il mondo ed il Cielo, noi mettiamo il mondo tra noi ed il Cielo, per non vedere altro, che il mondo.

Il Paradiso è il luogo proprio, in cui Iddio premia i Santi; quivi è ove li tratta da favoriti. Vi ha ben della differenza tra la condotta d'un Principe, che vuol premiare con ricompense, e quella d'un

Che vuol far vedere, che tal è stato d'un Re, che vuol far vedere, che ama. Per via di nient, appena dopo molti sudori si arriva ad una bassa fortuna, ad una fortuna mediocre, da una ca-

ra; ma il favore non va a più, o il lento; ei non qua la a misura nel mostrarsi liberale; egli fa tutto ad un colpo, senz' altro pensar.

DELL' AMORE DEL PROSSIMO.



Oi abbiamo non minor ragione d'amare i nostri fratelli, di quella che abbiamo d'amare il medesimo Dio; essendo che l'amore, col quale ci amiamo vicendevolmente l'un l'altro,

non è che un medesimo abito, che una stessa virtù, che un medesimo amore con l'amor di Dio. Poichè è una sola stessa cosa, o sia che amiamo Dio, o sia che amiamo gli uomini; perchè non amiamo altro che Dio negli uomini, perchè non amiamo negli uomini altra cosa che Dio. Questi due amori sono come due parti, le quali compongono il medesimo tutto, due anelli d'una stessa catena, due atti prodotti da una stessa virtù, due opere d'una stessa mano, due servizj renduti a Dio, ma uno dall'altro inseparabili, l'un de' quali non gli potrebbe gradire senza dell' altro.

Io trovo una grande illusione in certe persone, che fanno delle spirituali, le quali si persuadono d'essere piene d'amor di Dio, non ostante che nutrano dentro de' loro cuori auversioni, e gelosie; non ostante che si rattengano la roba d'altri, o che si dilettino di scolorire la riputazione, di offuscare il buon nome de' loro fratelli. Quando non vi fosse, se non una sola persona al mondo, la quale voi non amaste tanto, quanto voi stesso, in vano vi lusingate d'amare Iddio. Al contrario, quanta materia di consolazione possono trovare in questa stessa verità le persone caritative? Non ne vegghiamo alle volte dell' anime buone, le quali s'inquietano, dicono esse, perchè non si sentono pieno d'amor di Dio, perchè si trovano tedde nelle loro orazioni,

perchè il lor cuore non ha pure una scintilla di quel fuoco, in cui bruciano i Santi. Questo fa, che stanno dubbiosi, se sieno in grazia di Dio, se Dio li ami, mentre essi lo amano così poco. Consolatevi, anime Cristiane, voi avete più amore, che non pensate; non solamente voi non volete male ad alcuno, ma gli volete anzi bene; voi ne fate quanto potete a tutto il mondo; voi non sapete, cosa sia vendicarvi; in luogo di affliggervi per la prosperità de' vostri fratelli, voi procurate ogni loro vantaggio; in una parola, amate il vostro prossimo? non dubitate già, che non amiate Dio ancora; questi due amori non si separano; è impossibile, che si trovi l'uno senza dell' altro: *Unum sine alio inveniri impossibile est.*

Il nostro prossimo è di Dio, egli è sua fattura, suo bene, sua possessione: Iddio è quello, che l'hà formato con le sue mani, che l'hà messo nel mondo come nel suo Palazzo, per farlo servire alla sua gloria, ed all' esecuzione de' suoi eterni disegni. Questi è un motivo, che ci deve fare onorare, e rispettare tutti gli uomini a riflesso del Padrone, a cui anno l'onore d'appartenere. Si onorano fino i minimi servizj di persone di qualità, si rispettano le loro armi, si lopera i lor cavalli, si sopra i lor muli; guarda, che uno tocchi ciò, che porta o il lor nome, o la lor livrea: se alcuno ha ricevuta qualche ingiuria dalla loro gente, se ne può ben dolere, ma non ardirà giammai di farne lui la giustizia. Ecco, perchè si dice nella Scrittura, che nessuno si prenda libertà di vendicarli.

carli de gli affronti, o de' torti, che hà ricevuti. Io saprò (dice Dio) gastigare quelli, che v'anno offeso; ma come tutti gli nomi sono miei, se voi avrete tanto ardire di metter le mani addosso ad alcun d'essi, senza averne prima ricevuto da me l'ordine, o la licenza, voi dovrete rendermi conto d'un attentato, ch'io non lascierò andare impunito.

Voi lo sapete meglio di me, in qual modo l'amore si stende a tutte quelle cose, che la persona amata hà circa di se, a tutte quelle cose, che ad essa in qualche modo appartengono; non solamente si amano i di loro amici, ma si amano ancora i loro figliuoli, e i loro domestici; si amano sino i lor cavalli, ed i loro cani. Uno, che sia veramente innamorato, non adora semplicemente l'oggetto della sua passione; egli idolatra tutto ciò, che se gli appartiene; si sente rapire, sol che vegga la sua abbrazone, i suoi utensili, le sue robbiuciole; se trova un guanto, un fazzoletto, non può a meno di non mostrare all'esterno il contento, che queste cose gli cagionano. Il che se è vero, o quanto sono pochi, mio Dio, quelli i quali veramente vi amano, mentre alla fine se vivessè nel nostro cuore qualche scintilla d'amore verso di voi, non proveremmo tanta difficoltà in amarè i nostri fratelli, che sono, e vostri servi, e vostri figliuoli: come potremmo odiar quelle creature, le quali voi avete cavate dal niente, e che possono darvi tanta gloria? Non v'hà fil d'erba, non infertile così piccolo sulla terra, che non sia vostro, che non predichi la vostra sapienza, e la vostra onnipotenza; ma l'uomo è per così dire la più bella porzione della vostra eredità, e l'ultimo uomo del mondo più vi glorifica, che non fanno tutte le creature sensitive.

I ritratti di quelle persone, che più teneramente amiamo, ci riescono molto preziosi, e ci sono per se stessi tanto cari, perchè con questi ci consoliamo dell'assenza, o anche della perdita de' nostri amici; onde ne viene, che li vorremmo sempre aver avanti gli occhi. Non ci contentiamo di rinchiuderli con molta diligenza ancora in cassette d'oro, li coroniamo di pietre preziose, li bacciamo, li adoriamo, dimostriamo loro quell'affet-

to, e quella riverenza, che dimostreremmo all'originale, se fosse presente. Quindi è, che Santa Teresa gustava tanto di rimirare le Immagini di nostro Signore, che diceva, che avrebbe voluto incontrarsi con esse ovunque voltava lo sguardo. Or tutte le creature, tutte sono immagini del Creatore; ma l'uomo tra tutte l'altre è la più simile, la più compita. Che però se noi amassimo tanto Dio, quanto il demonio lo odia, porteremmo tanto affetto a' nostri fratelli, quanto il demonio porta loro auversione: nè dobbiamo ritirarcene per le cattive qualità dell'anima, o del corpo del nostro prossimo; anzi se vogliamo mostrare a Dio, che veramente l'amiamo, non abbiamo ad aver riguardo nè a' talenti, nè alle imperfezioni de' nostri fratelli; non a' lor vizj, nè alle loro virtù. Per amare il mio prossimo, mi basta, Signore, il sapere, ch'egli è vostra immagine; bastami di scuoprire in lui un solo de' vostri lineamenti: che poi questa immagine sia d'oro, o di creta, che queste linee sien imprèsse su'l diamante, o su d'un mattone, poco importa; non lascierò per questo di stimarlo, e d'amarlo per amor vostro.

Iddio ama il nostro prossimo, e lo ama d'una maniera la più tenera, e la più forte, che al mondo sia: Iddio ama tutto quello, che hà fatto, secondo il detto del Profeta; di modo che come l'amore, quale portiamo ad alcuno, in certo modo ci trasforma in lui, fa che ci prendiamo come nostri proprj i suoi intecessi, i suoi sentimenti, le sue passioni, che viviamo in lui, e per lui; così se amiamo Dio, noi non odieremo altro, che quello, che egli odia, ed ameremo tutto quello, ch'egli ama. Ora qual è l'amore, che Dio porta al nostro fratello? Non è già un' amor fiacco, un' amor languido; è un' amore, che l'hà portato a morire per il nostro fratello. Come potete dunque dire di amare Iddio, di non vivere che in lui, e per lui, dinon avere che un medesimo cuore con lui, mentre il vostro cuore ha movimenti tanto contrari a' suoi, mentre amate sì fiaccamente, e forse anche odiate quello, che egli ama con tanto eccesso?

Dire tutto quel, che sapete dire del vostro prossimo, fate della di lui persona

un
te
spe
un
ro.
nè
è,
Idè
Ol
spe
od
do
no
vo
ne
che
to
Idè

fie
no
re
me
pu
che
co
si
an
fit

an
av
ha
av
dz
tu
de
M
te
og
lo
gl
qu
fit

qu
du
re
co
vi
oi
oi
ci

concede alla voluttà, ed all'avarizia. Egli è costante, e ci accompagna sino alla morte. Voi ben lo sapete, Anime Sante. Di questa maniera abbiain ad amare il nostro prossimo, se vogliamo veramente amarlo come noi stessi, ed adempire la legge, che ciò comanda.

Secondo l'Evangelio, dobbiamo amare il nostro prossimo, come Gesù Cristo ha amati noi. Con questo precetto ci vien comandato d'amare il prossimo, non più come noi stessi, ma più di noi stessi. Or come ci ha amati Gesù Cristo? Egli ci ha amati solidamente, ci ha amati per la nostra salute, in ordine all'Eternità; questo non è un amore, che consista puramente in vane dimostrazioni di tenerezza, o che lo induca a procurarci beni fraggill, e temporali; tutto il suo amore tende a renderci eternamente felici. E che non ha egli fatto per questo? *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit.*

Eccovi qual deve essere il nostro amore per il prossimo, e sino a qual segno deve arrivare. Moglie, di questa maniera avete ad amare il vostro marito, i vostri figliuoli, il vostro amico, il vostro nemico; e se è necessario, per questo dovete dare sin l'ultima goccia del vostro sangue: *Etnos debemus pro fratribus nostris animas ponere.* Con le parole, con le orazioni, ma sopra tutto con l'esempio. Ora lo facciamo noi? Non si pratica più tolto tutto il contrario; tutto ciò, che può dannare il mondo? Chi vediamo nelle compagnie, se non gente, che dà la spinta ad altri nel precipizio con parole affettate, con atti lusinghieri, con burle, con motti, con equivochi, con abbigliamenti, con gale fatte a bello studio per comparire, e farsi vagheggiare? Non si procura anzi di deviare quelli, i quali si vogliono dare a Dio, col censurare, col proverbiare &c.?

DEL PERDONAR A' NEMICI.



O hò molte volte considerato con mia grande ammirazione, e gusto, la sollecitudine estrema, che Gesù Cristo ha sempre avuta di indurci ad amare i nostri fratelli. Questo è quello, dice in un luogo del Vangelo, questo è quello, che vi comando sopra tutte le cose; amatevi scambievolmente l'un l'altro; e se è possibile, amatevi tanto, quanto sapete che io stesso vi hò amati. Questo farà il contrasegno de' miei figliuoli, e con questo pretendo che si distinguano da tutto il rimanente de' gli uomini: *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* In un altro luogo ci dice, qualmente non vuole, che alcuna ragione, nè d'onore, nè d'interesse, ci possa far cangiare quest'amore in odio, il quale totalmente ci disfigura, e ci annovera co' Pagani, e cogli'infedeli, se lasciamo di accarezzare i nostri nemici, se non

preghiamo per essi, se non facciamo loro del bene. In fine, pare che tutto il Cristianesimo si riduca a questo solo punto: questo è il compendio di tutti i comandamenti; ci dice per bocca dell'Apostolo; Voi amerete il vostro prossimo, come voi medemo: quello che ama, ha compito a tutti i suoi doveri, l'amore è il compimento della Legge: *Plenitudo legis est dilectio.*

O mio Dio! quanto mi par dolce questo comandamento, quanto, per così dire, umano! e ben mi sembra degno della bontà, e della sapienza vostra! Quanto è cosa ragionevole, e conveniente, che uomini, i quali anno una stessa natura, una stessa Religione, un Padre stesso; uomini, che anno da vivere tutti in società, che sono tutti come compagni di viaggio, che tendono al medemo termine per la medesima strada, che anno da essere eternamente insieme nel Cielo, che s'anno da vedere, ed amarsi insieme eter-

eternamente: quanto è, dico, cosa ragionevole, che comincino ad amarsi di quaggiù, e rendersi scambievolmente l'un l'altro tutti que' servizj, quali ogn'uno vorrebbe che fossero renduti a se stesso? Non è forse vero, Signore, che il vostro zelo per la carità vi trasporta oltre i termini; che ci avete comandato di abbandonare il cilio, quale dobbiamo al Creatore, per pensare a riconciliarsi co' nostri nemici? Forse dunque il servizio di Dio non deve essere preferito ad ogn'altra cosa? L'obbligo, che abbiamo d'onorar quello, che ci ha formati, non è forse di maggior premura, che quello di pacificare coloro, i quali non pensano forse ad altro, che a distruggerci? Lasciate, che prima adempiamo a' nostri doveri con voi, da cui abbiam ricevuti tanti beni, che poi non ce ritireremo dall'usar civiltà con quelli, che ci fanno del male. Nò: Gesù Cristo vuole, che cominciamo da' nemici, e d'indi poi veniamo ad offerirgli il suo sacrificio: *Vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*.

Idio vuol essere onorato prima di tutte le cose, come lo merita d'esserlo sopra tutte le cose. Nondimeno ci comanda, che se accade, che trovandoci in procinto di presentargli un sacrificio, ci sovviene, che non stiamo bene co' nostri fratelli, ci copiando, dico, di laiciar la nostra vittima a piè dell'Altare, ed andare a cercare il nostro fratello, per offerirgli la nostra amicizia, e domandargli la sua. Queste due volontà non sono altrimenti opposte; Idio vuol essere onorato prima d'ogn'altra cosa, perchè non può ricevere maggior onore, che questa riconciliazione. Vuol, che si lasci il sacrificio per andare ad abbracciare un nemico, perchè non possiamo fargli sacrificio più grato, quanto col sacrificargli la nostra vendetta, ed il nostro risentimento.

I nemici del Figlio di Dio anno più cooperato alla sua gloria, che non anno fatto i suoi più zelanti discepoli; essi anno manifestate le sue profezie; con le diligenze, che anno fatto, anno levati tutti dubbi, che si farebbero potuti avere sopra la sua trinitazione. Altrettanto auverrebbe a tutti i Cristiani, se col loro risentimen-

to, e con le loro vendette non venivano a far danno i discenti de' loro nemici; diciam meglio, i disegni della Prouvidenza: *Discebat Deus Deum suum cooperantur in bonum*.

Dopo che noi offendemmo Dio, Gesù Cristo si è messo in mezzo tra il Padre suo, e noi, per trattener il diluvio del suo sdegno; Idio lo riguardò, e ci perdonò. Il medesimo Gesù Cristo si mette in mezzo tra il nostro nemico, e noi; e noi gli passiamo sopra il ventre, lo sciammo, per sentire quelli, da' quali siamo stati offesi.

Ciò, che rende le nostre azioni meritorie, non è precisamente la difficoltà, che sentiamo in operare. Io so, che sono di più, o men valore, a proporzione dell'affetto, col quale le animiamo. Accade ordinariamente, che i Santi danno più gloria a Dio col impiegarsi in occupazioni assai dolci, o anche col prendersi qualche innocente respiro, che non fanno i Cristiani ordinari con pesantissime fatiche, o col privarsi de' più legittimi piaceri, perchè quelli operano col motivo d'una carità più perfetta, e con maggior desiderio di glorificare il loro Creatore. Questo però non toglie, che la difficoltà d'una azione non sia una regola molto sicura dell'eccellenza di questa stessa azione, perchè, come non v'è altro che l'amore, che ci possa facilitare le cose sommarmente difficili, così non v'ha che un grand'amore, che ce le possa fare intraprendere. Come non v'è cosa, che dia tanta pena all'uomo, come l'assoggar l'appetito della vendetta; così non ve n'ha, che dia tanta gloria a Dio.

Ma ella è forse questa una verità, che abbia bisogno di prova, cioè, che si deve perdonare? Non avremo forse maggior motivo di dubitare, che molti non credano questa vittoria onninamente impossibile, più tosto che abbiamo a temere, che non paja facile ad alcuno? Quanti sono quelli, i quali udiamo ogni giorno, che ci dicono, non essere in man loro lo scordarsi delle ingiurie, che lor sono state fatte; che non occorre pretendere di obbligarli a questo, perchè questa è una cosa, che supera le loro forze; che bisogna loro necessariamente vendicarsi, che bisogna loro

almeno star lontani, schivar la conversazione, e gli incontri de' loro nemici.

Noi abbiamo una spaventosa inclinazione alla vendetta; la natura vi ci trasporta con tanto impeto, che non ci lascia campo di seguire, e nè meno di consultare la ragione. Quindi ne viene, che in questi rincontri non solo ci scordiamo di Dio, ma ci scordiamo ancora di noi stessi; corriamo alla vendetta senza timore, senz'armi, senza consiglio; disprezziamo i maggiori pericoli, o pure nè men li vegliamo. Quanta forza sarà di bisogno che uno faccia a se stesso per resistere a quest'impeto della natura? Stentiamo tanto a dissimulare il nostro risentimento, quando l'interesse, o l'ambizione, quando il timore d'un male maggiore sembra che lo richiederebbe, quando così sarebbe necessario per renderci più facile, e più sicura la nostra vendetta; bisogna fare tanti sforzi, acciocchè la passione non si manifesti nè in fatti, nè in parole. Per quanto uno abbia procurato di quietare il suo cuore, se ben sia passato molto tempo da che ha ricevuta l'ingiuria, la sola vista della persona che ci ha offesi, o il solo ricordarcene, distrugge in un momento l'opera del tempo, e della ragione, e risveglia la natura, quale credevamo avesse spenti i suoi bollori. Ci sentiamo riaccendere il sangue, benchè non vorremmo; le vene si gonfiano, il cuore raddoppia i suoi battimenti, s'intorbidano gli occhi, la faccia muta colore, irema tutto il corpo, la mente si confonde, nè l'uomo è più padrone di se medesimo. Così avviene bene spesso dopo molti anni di assenza, dopo lunghe, e frequenti meditazioni.

Nel tempo, che ci vien fatto l'oltraggio, o quando è ancor fresca la memoria dell'ingiuria ricevuta, non si potrebbero a bastanza esprimere i movimenti, che fa la natura, tanto nell'anima, come nel corpo. Per me io mi figuro un mare, sopra del quale infuriato scatenati tutti i venti, e che una fiera, ed orribil tempesta agita, e sconvolge in mille maniere. Ora si alza fino alle stelle, indi s'apre in voragini sino negli abissi. Ora con tanto impeto si avventa al lido, che direste, ch'una sola onda ab-

bia a coprire tutta la terra; ora se ne ritira con tanta velocità, che farebbe credere, che voglia mutar letto, ed ingolfarsi dentro l'inferno. Voinon vedete se non montagne d'acque, che si slanciano sino alle nuvole, che cozzano insieme, che si rompono l'una contra l'altra, con un rumore, e strepito spaventoso. Fù certamente un grande prodigio, quando trovandosi Gesù Cristo sul mare in tal guisa turbato, ed avendo comandato al mare, ed all'onde, che si quietassero, si fece in un subito una sì gran calma, che non restò nè pure una minima increspatura nell'onde, la qual fosse indizio d'una così furiosa borasca. Però a parer mio ella è una maraviglia più grande il quietare lo sconvolgimento d'un cuore, che un'ingiuria ha irritato. Un nemico, che si maltratta, dà fuoco a tutte le nostre passioni, risveglia in noi l'odio con quello, che ci dimostra, la tristezza col male, che ci fa, la vergogna, il dispetto col disprezzo, che mostra, e che fa di noi; il timore si framischia tra questi movimenti, vedendosi le cattive conseguenze, quali potrebbe portar seco quell'offesa, se si lasciasse impunita; il desiderio di vendicarla accende lo sdegno; il non poter fare, che non si sia ricevuta, fa forgere la disperazione. Un Cristiano, che perdona per amor di Gesù Cristo, bisogna che imprigioni, che incateni, che sacrifichi a Dio in un colpo tutte queste furiose passioni, ciò, che non si può fare, che con incredibili sforzi.

Di più; col rinnciare alla vendetta, la persona sacrifica l'affetto alle sue soddisfazioni, l'affetto al piacere; cessando che la vendetta è il maggior gusto, che si possa sentire, il più soave, e delicato boccone, che lusinghi la natura. Non c'è cosa più dolce, quanto il vedere umiliati quelli, i quali ci odiano, e costretti a pentirsi de' gli oltraggi, che ci anno fatti. Per questo quelli, i quali si vendicano de' loro nemici, non si contentano di far tutto quel male loro che possono; ma vogliono ancora, che sappiano, da qual parte lor venga, e perchè se lo sieno tirato addosso, per aver quindi occasione di godere del pentimento, che deve loro cagionare questa cognizione. Questo, dice Sant'Agostino, è il rimedio alla

maraviglioso lenitivo del dolore, che loro cagiona. Di modo, che uno il quale non si vendica, quando lo può fare, si priva del maggior gusto della vita; quest'è un inferno, che patisce per Dio estrema dolori, e che rifiuta tutte quelle cose, le quali potrebbero, o levargli affatto lo spavento, o almeno mitigarlo.

Tutto il mondo confessa, qualmente l'odio, che portiamo a' nostri nemici, è un effetto naturale dell'amor proprio; che non possiamo non odiare quello, che è contrario a ciò, che grandemente amiamo; onde ne viene, che per amar quelli, i quali ci vogliono male, bisogna che lasciamo di amare noi stessi, bisogna che cangiamo in vero odio quell'amor sì tenero, e sì eccessivo, quale portiamo a noi medesimi. Chiara cosa è, che amar quelli, i quali ci infamano, è un'essere nemici della nostra riputazione; che bisogna aver avversione alla propria carne, per voler bene a quelli, i quali ci privano delle comodità della vita; in una parola, che bisogna odiare la vita stessa, per non voler male a quelli, i quali ce la vorrebbero togliere.

La morte è il calice più amaro, ed il più difficile a beverlo, che sia al mondo: il sommo della fermezza, e della costanza Cristiana consiste in soffrirlo volontieri per amor di Gesù Cristo; e con tutto questo riesce ancora cosa più facile il morire, che il perdonare. Lo testimoniano tante sorti di combattimenti inventati per soddisfare il desiderio della vendetta, ne' quali tanti si sono esposti ad evidente, e certo pericolo di perdere la vita, solo per farla perdere al suo nemico. Lo testimifica colui, il quale per passare il petto di chi lo teneva abbracciato per di dietro, si passò da se medesimo il petto con la spada sua. Lo testimifica quel famoso Saprizio, il quale avendo avuta forza di sostenere orribili tormenti per la fede di Gesù Cristo, essendo vicino al montare sul palco per compire il suo martirio, non potè mai risolverli a perdonare un'ingiuria, non ostante che Niceforo, da cui l'avea ricevuta, con le lagrime agli occhi gli demandasse perdono, e facesse quanto mai gli fu possibi-

litigare una sì gran durezza, Fazio strappò la corona dalle mani a quest'ostinato; poichè esso rinoncì alla religione Cristiana, e di Martire, che era, diventò Apostata, ed Idolatra; ma è cosa certa, che averebbe superata la morte, se avesse potuto vincere il suo ricontamento; avea di già superati i più fieri affetti della crudeltà; il colpo del ferro, che dovea terminare il suo supplicio, non gli faceva punto paura; ma gli bisognava un coraggio più grande del suo per far grazia al suo nemico, tutto che umiliato, e poco men che oppresso dal pentimento del suo fallo.

San Gregorio Nazianzeno parlando dell'orazione, che Santo Stefano fece per i suoi lapidatori, non ha difficoltà di dire, che con quella orazione egli offeriva a Dio un sacrificio maggiore di quello, che allo stesso tempo egli faceva della sua vita: *Maius aliquid morte offerens Deo, nempe animi moderationem, & inimicorum dilectionem*. Certa cosa è, che questo gran Santo patì una morte crudele, e la patì con una costanza ammirabile; poichè se ne stette sempre immobile sotto la grandine delle pietre, che lo opprimevano, sempre rito in piedi sino all'ultimo respiro; e nondimeno San Gregorio dice, che la sua mansuetudine, e la carità, che ebbe per i suoi carnefici, fu una prova del suo coraggio, più illustre, e più eroica, che non fu quella invincibile costanza; e che meritò più col perdonar loro la loro inumanità, che col sopportarla.

Niente mi persuade tanto, che sia difficile il perdonare, quanto la esperienza, la quale in' insegna, che appena si troverà al mondo cosa più rara. Il nostro Divin Maestro ha lui stesso perdonato a tutta la terra, in una forma la più generosa del mondo, e nelle più difficili circostanze. I suoi Apostoli, e i suoi primi discepoli si sono tutti segnalati con l'imitazione d'un sì grand' esempio. E pote chi è quello di noi, che coprica, come deve, a quest'obbligo? Né so parlo qui di que' monachi, i quali si gloriano di vendicarsi, e che in vece d'obbedire al precetto dell'Evangeliò, si portano co' loro nemici

in guisa tale, come se vi fosse un precepto di odiarli sino alla morte. Tra quelli stessi, che fanno professione di virtù, quanto sono rari quelli, i quali perdonino di buon cuore, che lodino quelli, da' quali sono biasimati, che preghino per quelli, che li perseguitano, che cerchino di far servizio a quelli, da' quali vien turbata la loro quiete? E' vero, che una volta che ci siamo dichiarati per la divozione, ci guardiamo bene di dire, che ci vogliamo vendicare; ma però non lasciamo molte volte di farlo, ancorchè ci protestiamo, che non faremmo un male al mondo al nostro nemico; ma, come se fatta questa dichiarazione ci fosse poi lecita ogni cosa, diciamo di lui tutto il male, che ha fatto, e bene spesso quello ancora, che non ha fatto; esageriamo l'ingiustizia, e la violenza del suo procedere, ci prendiamo piacere di fare, che sieno notati i suoi difetti, risvegliamo la memoria delle sue passate azioni. Voglio, che non si dica cosa, la quale non sia vera, laquale non sia altresì pubblica; cioè a dire, che non sia nè calunnia, nè detrazione; ma certamente non si può a meno, che la carità non resti offesa; questa è sempre una specie di vendetta.

Le persone, che fan delle spirituali, procurano di cuoprire il loro risentimento con qualche specioso pretesto di zelo, o di giustizia; ma sono pur pochi quelli, i quali procurino di reprimerlo. I viziosi dichiarati si vendicano apertamente, gli spirituali si vendicano alle volte segretamente, senza che alcuno se n'accorga, e bene spesso senza che se n'avvegano loro medesimi. Quelli adoprano le armi, e la forza per cavarli i loro capricci; questi lo fanno alle volte col silenzio stesso, e con la moderazione. In fine quelli, che sono più lontani dal vendicarsi da loro medesimi, godono tal' ora di vedersi vendicati. Sentono compiacenza in vedere, che quello, il quale ci voleva fare del male, è caduto da se nella rete, che tendeva a noi; hanno gusto di sentire, che il suo modo di trattare sia condannato da gente onorata; si rallegrano delle disgrazie che gli accadono. Io non dico solo,

non essere questo quell' amare, che Gesù Cristo ci ha comandato; chiara cosa è, che è questo non odiare, un voler male; ma dico ancora, che è un eleggere una vera, e formale vendetta.

Non consiste la vendetta in uccidere, in percuotere, in far sangue; tutte queste cose si possono fare per un principio di giustizia, ed alcuna ancora per motivo d'amore, e di carità. Il vendicarsi è aver gusto del male del suo nemico, è provar contento, e consolazione in ciò, che lo affligge, o che siamo noialtri efficaci delle sue sciagure, o che gli vengano da qualche altra parte. *Vindicta non est aliud, nisi delictum, vel consilium de alieno malo*; secondo Sant' Agostino. Ora non è forse vero, molto pochi essere quelli, i quali sieno lontani da questi sentimenti, ed' essere ben difficile il disendensene?

Vorremmo tal volta saper come fare per trovar modo d'esercitar il nostro fervore; invidiamo a' Santi quelle occasioni, che essi ebbero di mostrare le loro virtù; sospiriamo le persecuzioni della Chiesa, che sono state sì favorevoli a' primi Fedeli. E' dunque vero, che voi volete camminare sulle pedate di que' grandi uomini? *Vade reconciliari fratri tuo*. Andate a riconciliarsi col vostro fratello, andate da quel nemico, che vi perseguita, che vi maltratta, e senza consultare tante regole del mondo sopra i primi passi, che avrete a fare, senza dare orecchio alla natura, che vi domanda vendetta, impegnatelo con la vostra mansuetudine, con la vostra facilità in cederli tutto quel, che vuole: impegnatelo con ogni sorte di piacevolezza a deporre il suo sdegno, ad amarvi in Gesù Cristo. Che se voi non avete alcun nemico, o pure le cose sono in termini tali, che la prudenza non vi permette di praticare in tal forma, obbligatevi da voi stesso a questa legge indispensabile, di voler vivere con quelli, che non vi amano, che sono invidiosi della vostra fortuna, o della vostra gloria, che vi disprezzano, che parlano di voi con poca carità, e con poca riserva; fatevi, dico, una legge inviolabile di vivere con essi loro, come se voi ignoraste tutte queste cose, come se fosse perduto di tutto il contrario. Osservatele loro.

rovistù, le loro buone qualità, per poterne parlare all'occasione; cercate le congiunture di servirli, e stimarevi felice, quando le avrete trovate; sforzate la vostra volontà ad amarli, e desiderar loro del bene, ad affiggerli de' loro mali, a rallegrarli de' loro vantaggi; fate, che partecipino di tutte le vostre orazioni. dimandate a Dio per essi ardentemente quelle cose, che stimiate loro più necessarie, e più utili; rendete al Signore mille grazie di tutti i benefici, che loro ha fatti. In fine, l'amore di Gesù Cristo sia quello, che vi muova a fare per essi tutto ciò, che il più sincero, e il più tenero amor naturale vi farebbe fare per un vostro amico, o per un vostro fratello. Questo è il modo di guadagnarvi il cuor di Dio, e di arrivare in poco tempo ad una molto eminente santità.

Opera molto buona è una Messa ascoltata divotamente; una limosina fatta con pura intenzione, un servizio renduto per motivo di carità Cristiana; ma un servizio prestato ad un nemico, una limosina fatta a sua intenzione, una Messa ascoltata a fine d'ottenergli qualche grazia, sono atti eroici, co' quali possiamo tirar sopra di noi le maggiori benedizioni del Cielo. E questo mezzo, per difficile che sia, egli è nondimeno in mano nostra, ed è proporzionato ad ogni sorte di persone. Non tutti sono tanto ricchi, che possano far grandi limosine, e mostrarsi molto liberali co' poveri; le austerità richiedono robustezza di forze, e questa Dio non l'ha data a tutti. Vi vuol del tempo, e del comodo per far lunghe preghiere, ed alcuni sono impegnati in occupazioni tali, che non lasciano loro un'ora di libertà. Ma per perdonare per amore i suoi nemici, per cercare di obbligarli, perregar Dio per loro, per dirne bene in tutte le occasioni, per interessarsi in tutto ciò, che concerne il loro utile, il loro bene, non ci vuol altro, che il cuore: ben è vero, che bisogna averlo gran-

de; gli istetti di cuore non iannio, coia lia il perdonare.

Niuno intelletto creato può capire, quanro irriti Dio un peccato mortale. La pena di Adamo, e di tutta la sua posterità condannata alla morte per una semplice disubbidienza: Gesù Cristo abbandonato, e lasciato in preda al furore degli uomini, e de' tormenti, per averli preso il sembianze di peccatore, non ostante egli fosse del tutto esente da qualunque peccato: finalmente l'Inferno, in cui ha precipitati gli Angeli cattivi, ed in cui ha risoluto di tormentarli eternamente, tanto quanto gli uomini malfattori: tutto ciò ci fa scorgere, quanto il peccato lo muova a sdegno contra quello, da cui vien commesso.

Nè dobbiamo farcene maraviglia. Non è forse una stravaganza, che una povera creatura cavata dal niente si inalzi contra quello, da cui è stata formata; che un'uomo ardisca prenderlela col suo Dio; che disprezzi quella Maestà infinita; che non abbia paura d'offendere l'Onnipotente? Se di qualche cosa abbiamo da stupirci, dobbiamo stupirci, che sopporti con tanta pazienza, che ogni giorno si pecchi con una sfacciataggine incredibile, e che non distrugga insieme con l'uomo tutto questo universo, da esso non creato per altro, che per uio del medesimo uomo.

Quello però, che fa ancora maggiormente stupire, si è, che essendo infatti, come egli è, tanto irritato, e tanto giustamente, egli si scorda di tutto il suo sdegno, dal punto stesso, che ci siamo scordati noi delle ingiurie fatteci, o che le abbiamo perdonate: *Dimittite, & dimittetur vobis*. Volete sapere, in qual modo potrete voi piegare la mia giustizia, dopo d'aver offesa la mia misericordia? Lasciatevi piegare voi stessi da' vostri nemici: sacrificatevi il vostro risentimento; con questo solo sacrificio voi purgarete i vostri attentati: *Dimittite, & dimittetur vobis*.

DELLA ROBA D' ALTRI.



Ual furore è quello d' un Cristiano, il quale a qual si sia prezzo voglia far acquisto di que' beni, che la Prouvidenza non gli hà conceduti?

Se voi aveste le ricchezze, che desiderate, non vi si potrebbe dare il miglior consiglio, che di privarvene per assicurare la vostra salute; perchè dunque volerle acquistare, quantunque con offesa di Dio? Vi bisognerebbe darle, se fossero vostre; e non potete risolvervi a restituirle? Quando la Prouvidenza ve le avesse concesse per vie ordinarie, e legittime, ella vi avrebbe allo stesso tempo prouveduto di quelle grazie, le quali sono necessarie per impiegarle bene; ma nello stato, in cui per vostra malizia vi riducete, ella ha ben motivo di abbandonarvi a voi stesso. Credete voi, che se Dio voleva salvarvi con le ricchezze, non vi avesse aperte le strade proprie, e legittime per acquistarle? Egli vi hà chiuse tutte queste strade, perchè ha prouveduto, che beni di questa sorte sarebbero stati la vostra perdizione.

Voi dite, che restituirte que' beni usurpati; chi ve n'assicura? La cosa non è probabile: mentre non potete astenervi dal prenderli, è da credere, che li potrete restituire? E ben molto più facile il far senza di ciò, che non si hà, che il privarsi di quello, che si hà. 2. Tutti i motivi vi ritirano dal rubare, il timore d' essere sorpreso, d' essere tenuto per ingiusto, la pena, le brighe, le cautele, che bisogna prendere; e questo stesso timore vi impedirà il restituirle. 3. Se avete da restituire, a che fine prendere? massime essendo in obbligo di restituire il capitale, ed i frutti.

Considerate le ragioni, che avete di restituire la roba d' altri, i pretesti, de' quali vi servite per ritenerla. Mille ragioni avete di restituire, e per non farlo non avete nè pure un pretesto. Se io restituisco, dite voi, non posso vivere conforme ricerca il mio stato. Se questa ragione valesse, io non veggo, come non vi fosse lecito ancora il rubare, per mante-

nervi da par vostro. Riducetevi per necessità a vivere, come rant' altri vivono per divozione. Non avrete più carrozza per comparire sul corso, non più quegli abiti sontuosi per il ballo; non avrete più con che giuocare, più per pascere la vostra superbia, e la vostra vanità; questo è quello, che Dio pretende per cavarvi fuora dalle occasioni.

Voi dite, che il vostro stato richiede, che andiate così vestito: ma chi è, che lo dice? Siete voi solo: tutto il mondo mormora, tutti si scandalizzano del vostro lusso; tutti esclamano, che quelle sete, e quell' oro, che vi stà d' attorno, sono tinti nel sangue de' gli orfaneli, e che vi addobbate con le spoglie delle povere vedove; che fareste ben meglio, se pagaste i vostri debiti.

Potrete forse darmi a credere ciò, che vorrete; potrete darlo a credere a voi stesso; ma ricordatevi, che non ingannerete già quel Signore, il quale vi deve giudicare. Non corromperete altrimenti Gesù-Cristo, dice Sant' Agostino, *serm. 35. de Verb. Dom.* il quale farà giustizia contro di voi a que' poverelli, a' quali voi avrete fatta ingiustizia, e da' quali sarete accusato avanti di lui. Non pensaste mai, che Dio si lasci corrompere, e che inalzi un tal' Idolo nel Tempio del vostro cuore. Il vostro Dio non è tale, quale non dovete essere voi medemo. Voi avete ad essere giusto nel vostro giudicare, ed il vostro Dio è migliore di voi, essendo egli più giusto di voi, essendo egli la stessa Giustizia.

Iddio ha detto mille volte, che tutta la nostra confidenza ha da essere in lui, che in vano ci appoggiamo alle creature, le quali non possono cosa alcuna in ordine alla nostra felicità; essere questo un' appoggiarsi a canne fragili; essere una verità quita, quale egli ha manifestata con mille esempi. Cosa dice colui, che vuole ingrassarsi con quel d' altri? Non solamente io non hò bisogno di Dio per fare la mia fortuna, ma ancora to la farò al suo dispetto.

La roba acquistata contra la legge di Dio

Dio, non toimente è inutile, ma ancora dannosa. La Manna si corrompeva, quando se ne raccoglieva più di quello, che portava il bisogno. La legge permetteva, che se ne facesse provvisione per il Sabato, e per questo giorno si mantene-

va benissimo. Inoltre comandava la legge, che se ne conservasse una misura nell'Arca, e questa era incorruttibile. La roba altrui vi renderà infelice nell'altra vita, nè punto vi renderà contento in questa.

DELLA LIMOSINA.



A Manna, ch'era stata offerta a Dio nell'Arca, durava incorruttibile; l'altra non si poteva conservare due soli giorni. Il modo di fare, che i vostri beni sieno immortali, è l'offerirla Dio.

Voi non potete negare, che ciò, che impiegate malamente, non sia a voi superfluo; ciò dico, che consumate in cose, le quali non vi sono necessarie. Voi dite, che il vostro stato richiede, che andiate così ben vestito; e tutto il mondo dice, che ciò eccede il vostro stato. Se non vi fosse una legge, con la quale Iddio ci obbliga a far limosina, la sua Provvidenza avrebbe errato in ammassare tante facoltà in certe case, lasciando frà tanto le altre in penuria. Non resta dunque se non da voi, che il nome di Dio non venga bestemmato, che non venga biasimata la sua Provvidenza. Il mare non si scema per il continuo uscire, che da quello fanno e fonti, e fiumi, perchè Dio gli rimette per vie scoperte quelle acque, che per vie occulte se ne sono duramate.

La famiglia è numerosa: voi avete dunque bisogno d'una particolare assistenza di Dio; vi bisogna dunque far limosina per impegnarlo ad aver cura di tanti figliuoli, acciò loro provvegga. Che direste voi d'un contadino, il quale trovandosi circondato in famiglia andasse più scarso nel seminare, e risparmiasse la semente per farne pane da mentecolla? O d'uno, il quale non volesse più dare il suo danaro a frutto, perchè ha molte figlie da collocare? Dovete pensare a' vostri figliuoli, ma non avete a trascurar voi medemo. Voi avete paura, che i vostri figli non trovino da vivere

dopo la vostra morte; e non vi mettete punto in apprensione, se troverete cosa alcuna per voi nell'altra vita? Quando voi collocate i vostri figliuoli, date loro parte della vostra facoltà; ma però con tal prudenza, che vi riservate con che vivere in vostra vecchiezza: riservate da potervi comprare il Cielo.

Il far limosina non è un preferir i poveri a' figliuoli, bensì un preferir loro Gesù Cristo, che deve essere preferito a tutte le cose. Quanti più figliuoli abbiamo, tanto abbiamo a fare maggiori limosine, perchè più sono le persone, per le quali abbiamo ad invocare Dio, più quelli de' quali si hanno a redimere i peccati, più le coscienze che hanno bisogno d'essere purgate, più le Anime che hanno bisogno d'essere liberate. Fà di mestieri crettere la spesa spirituale, non meno che la corporale, alla misura che crescerà il numero de' figliuoli; come faceva Giob, il quale offeriva ogni giorno tante ostie a Dio, quanti erano i figliuoli, che aveva. Lasciate a' vostri figliuoli il bel documento di Tobia: Se voi avete molte facoltà, lasciatene molte a' poveri; se ne avete poche, non lasciate di farne loro parte. Insegnate loro questo col vostro esempio, e ben li farete tutti ricchi. Dovete cõputar Gesù Cristo nel numero de' vostri figli, e dargli la sua parte: dovete considerar l'anima vostra come uno de' vostri figliuoli, e spartire i beni metà per uno.

Duranno forse alcuni: Padre, non vi stupite, che oggi si facciano poche limosine, siamo in tempi cattivi. Ed io vi rispondo: Non vi stupite, che i tempi sieno cattivi, che Dio ritiri la mano, che secchi le sorgenti de' beni, e dell'abbondanza; questo avviene, perchè sono tan-

to

to poche le limosine, che oggidi si fanno. Avete poche facoltà? questo è, perchè date poco. Se la Vedova di Saretta si fosse governata secondo le vostre regole, farebbe morte di fame lei, ed il suo figliuolo. Non le restava se non tanto di farina, che le bastasse per campare un giorno; ne fece una focaccia all' uomo di Dio, e allora in poi non mancò mai più da vivere nè a lei, nè alla sua famiglia, per il tempo, che tutto il paese era affedito dalla fame.

Che Religiosi, i quali hanno lasciato tutto per l'amore di Dio, i quali volontariamente si son ridotti ad andar mendicando di porta in porta per acquistarli il Cielo, quelli, i quali non i balordi della vostra Città, che sono le tenticelle dalle quali vien custodita, che al tempo, in cui voi ve ne state sepolti nel più profondo sonno, interrompono il loro, si alzano a mezza notte a lodare Iddio, e nel più rigoroso freddo dell'anno passano in orazione quel tempo, che voi perdetevi in dormire; che sono come gli Angeli Tutelari, i quali vegliano sopra di voi, che vi tengono lontano il nemico, il quale non cerca altro che di sorprendervi: Non è una cosa troppo stravagante, che questi uomini consecrati a Dio, questi Angeli visibili, in luogo di trovare da per tutto quella venerazione, e stima, che è loro dovuta, vengano ad essere ributtati quasi da per tutto, e si neghi loro un pezzo di pane, che pure ad un cane non vien negato?

Qual maggior ingiustizia si può immaginare, qual più detestabile avidità, qual più inaziabile avarizia, che applicare ad un'ol'no ciò, ch'è dato per molti; che farsi sua propria abbondanza, e sue delizie, quello, che deve essere impiegato in aiuto, e soccorro de' miserabili? Perchè non v'ha dubbio, che non è minor delitto il negare ad un povero il necessario sostentamento, che lo strappargli di mano quel poco di pane, che ha per vivere. Io non ho più difficoltà in comprendere la giustizia della sentenza del finale Giudizio, perchè se il non dar la limosina è un rubare, giustamente saremo condannati, se non avremo fatta limosina. Molto mi stupivo in vedere, che Gesù Cristo mandasse all' Inferno per aver ne-

gata la limosina, nè trovavo già minor rigore in questa giustizia, che bontà in dare il Paradiso per un bicchier d'acqua; ma dopo che ho imparato da' Santri Padri, che negar la limosina è un levare il pane di bocca a' poverelli, comprendo facilmente, quanto sia giusta la sentenza; nè voi vi giustificate col dirmi: Io non faccio torto ad alcuno, io non trattengo quel d'altri; e di chi è dunque quel superfluo? Voi non trattenete altrimenti la roba de' ricchi, che ben ve la farebbero restituire; ma la roba de' poveri, della quale son coperte le vostre menti, della quale sono addobbati i vostri palazzi; voi la dare a' vostri cani, a' vostri cavalli. Ma dove è questo Precetto? Ne volete forse un più espresso di questo? Voi anderete eternamente dannati, se non date da mangiare a quelli, che hanno fame?

Servo ingrato, ed infedele, non hai già tu ricevuti questi beni per consumarli ne' tuoi bagordi, bensì per distribuirli in limosine. La roba, che hai non è altrimenti tua; questa è roba de' poveri, la quale è stata consegnata a te, ancorchè tu l'abbia acquistata con industrie molto giustificate. Così S. Giovanni Grisostomo nell' Omilia 78. sopra S. Matteo, fa parlar Gesù Cristo ad un ricco: Credete voi forse, che la limosina sia cosa di divozione solamente, e non di necessità; di consiglio, e non di precetto? Io bramerei certamente, che così fosse, e farei così ben disposto a crederlo, come lo siete voi. Ma mi fa tramortire quel vedere i capretti cacciati alla sinistra, e con quei rimproveri, che Gesù Cristo farà loro, non perchè averanno commessi furti, sacrilegi, adulterj, o altri somiglianti eccessi; ma perchè non averanno soccorsi lui stesso nella persona de' poveri.

Voi volete aspettare alla morte a fare opere buone. Avete mai veduto, che si traffichi, quando è cessato il commercio? Vien forse uno premiato, ed onorato della corona, quando non si mette in arringo, se non dopo il combattimento? Alostrossi mai valoroso un soldato dopo finita la guerra? E penserete voi di procacciarvi encomj, e premj do-

dovuti alla virtù, dopo che la morte non lascia più luogo nè a' meriti, nè ad opere buone? Bella divozione in vero? non praticate opere pie, nè fare altro di lodevole, che con dell'inchostro, e della carta? Non occorre dunque, che diciate: Io voglio godere il mio fin tanto che viverò, e morendo compirò al precetto del Vangelo. V'ingannate, v'ingannate. Abramo non lascerà per certo all'ora di dirvi: Avete godute le vostre ricchezze, ed i vostri passatempi, mentre stavate in vita. E non dite voi medesimi dentro di voi: Oh se potessi vivere ancora, e godermi de' miei beni! Dalla morte dunque se n'ha da riconoscere il beneficio, e non da voi, perchè se voi foste stato immortale, non vi sareste mai ricordato de' Comandamenti di Dio, e de' Precetti Evangelici.

Quando Dio disse: Voelto più tosto la misericordia, che il sacrificio; non fece altro che preferir un sacrificio ad un'altro sacrificio; poichè certa cosa è, che la misericordia è un sacrificio, come lo attesta l'Apostolo, allorchè dice a gli Ebrei; Ricordatevi d'esercitar la carità, e di far parte a gli altri de' vostri beni, perchè queste sono le Ostie, con le quali Dio si placa, e celo rendiamo favorevole.

Andate maledetti al fuoco eterno. I poveri non hanno avuto parte alle vostre ricchezze; non ne avrete tampoco voi al loro Regno. Voi commetteste ingiustizie, usaste violenze, avete fatti mille peccati; vi può essere stata della fragilità; ma perchè non riscattarli con elemosine? Non sapevate voi, che io era nella persona de' poveri? Voi mi avete negato un tozzo di pane, ingrati, a me, che ve l'hò dato, a me, che v'hò dato tutto il mio sangue, a me, che vi prometteva il cento per uno, ed il Paradiso? Andatevene, non vi avrete parte alcuna.

Col far limosina diventiamo Ministri della Provvidenza, facciamo che Dio sia lodato, sia amato. Uno, che fa limosina, è come una specie di Divinità, che fa delle mutazioni nell'Anima, e nella fortuna de' miserabili. Si numerano tra' miracoli della Provvidenza certe limosine improvvisate, fatte a persone piene di con-

fidenza, o in istato di disperarsi, quando meno se le dovevano aspettare; che hanno portata l'allegrezza ed il contento a famiglie derelitte; che hanno restituito il giudizio a persone disperate, e che erano in procinto di perdersi. Quali miracoli di questa sorte non farebbe ella una persona caritativa, di quali meraviglie non diverrebbe essa lo strumento, se mandasse, ora il pranzo a quel povero infermo, ora a quella famiglia, quale sà che si trova in miseria &c.? Che buon zelo farebbe, e quanto fruttuoso, l'informarsi di tutti i poveri vergognosi, il visitarli, l'esortarli alla pazienza, alla confidenza in Dio, al suo santo timore, alla misura della prova effettiva, che loro desse della sua bontà, e della cura, che si prende di quelli, i quali lo servono? Qual godimento, l'entrare in una casa come un Angelo di pace, e lasciarla in consolazione, in rendimenti di grazie, dopo averla trovata nelle lagrime, ed in estrema desolazione? Qual trasporto d'allegrezza in quella povera donna, al vedersi tutt'ad un tratto con uno scudo, o due nelle mani, quella poverina, che non guadagna più d'un soldo al giorno? E' possibile, ricco, e da Dio maledetto avaro, che vogliate più tosto vedere le vostre casse; i vostri frigni pieni di terra, e di monete antiche, e mal tostate, che essere il Padre de' poveri, il Dio della pace, l'Economo del Signore, lo strumento delle sue meraviglie, il ministro della sua Provvidenza, l'oprintendente de' suoi avanzi; che aver tutte le benedizioni del Cielo, e della terra? Questo è l'unico vantaggio della vostra condizione; voi potete fare gli uomini felici, voi potete essere il dispensatore di quella gioja, che è il maggiore di tutti i beni.

Non v'hà chi dubiti, che la carità verso il prossimo non sia essenziale al Cristianesimo, non sia di precetto. L'ultimo eccesso di questa carità, è il dar la vita stessa per consolarlo, per salvarlo: ma l'ultimo eccesso dell'inumanità è il lasciar perire il di lui corpo, e la di lui anima, per mancanza d'un quarto di scudo: *Unusquisque Deus mandavit de proximo suo.*

Non vi lamentate nè, non vi lamentate, povera gente, della Provvidenza del

del nostro Dio; egli ha deputati per tutto il mondo provveditori, che abbiano cura di sovvenire a' vostri bisogni; hà loro comandato espressamente sotto pena dell' Inferno di soccorrevvi; se non lo fanno, tradiscono il loro ministero; essi sono quelli, che dissipano i beni, i quali son vostri. Quel capo di casa, a cui Dio non hà dati figliuoli, deve essere il padre de' poveri; se manca a questo, egli è un Padre crudele; Iddio gliene dimanderà conto.

Credete voi veramente, che vi sia un Dio, ed una Provvidenza? Credete voi questa verità di fede, *Dominus dedit?* che Dio è quello, che vi hà date, e conservate tante ricchezze? &c. Credete voi, che

Dio abbia messi tanti beni in casa di quel grande, acciò li dissipasse, acciò l'impieghi in offenderlo, affinché abbia a vivere in continuo lusso, e delizie, affinché quel povero lo maledica, e si disperi nella sua povertà? Se questo fosse stato il fine di quel comune Padre de' gli uomini, vi pare che un tal fine sarebbe stato ragionevole? L'ha fatto a fine di unire insieme gli uomini col l'esercizio della carità, acciocchè aveste con che comprarvi il Cielo: vi hà fatto suo economo, e senza questo la sua Provvidenza sarebbe manchevole. Se così è, voi fate contra l'ordine stabilito, voi mettete il disordine nella sua casa. Temete per voi.

DELL' INGRATITUDINE.



Arebbe di mestieri applicare la mente per conoscere le grazie, che Dio ci hà fatte. Se lo facessimo, come si deve, troveremmo esser tanto l'amore, col quale Dio si è portato con noi, che sarebbe impossibile, che non l'amassimo.

Non mi maraviglio, che si mostri tal volta maggior gratitudine al soprintendente, che paga, che al Principe, il quale dà l'ordine, che si paghi; perche se non fosse la buona volontà del ministro, il Principe non guarda, che egli abbia quello zelo. Ma Iddio è l'Autore della buona volontà di quelli, i quali ci fan del bene immediatamente.

L'intenzione di Dio nel beneficarci è indurci ad amarlo per gratitudine; che è il maggiore di tutti i beni. La gratitudine per quelli, che ci hanno fatto del bene, è un movimento tanto naturale, quanto lo è la vendetta per quelli, che ci hanno danneggiato. Noi non vogliamo riconoscere Iddio per autore nè del bene, nè del male, che ci avviene: se ciò facessimo, non ameremmo altro che Dio, e non odieremmo mai gli uomini.

Iddio richiede da noi, 1. una gratitudine di affetto, 2. una gratitudine effetti-

va. L'effettiva consiste in dare a' poveri una parte de' nostri beni. Iddio fa come il Fattore dell'Evangelio; egli fa bene a certe persone, per esserne poi assistito nelle sue necessità. Oh ingratitudine! Voi avete tutto da Dio, e non volete mostrargliene un minimo segno di gratitudine? Da voi non resta, che la Profezia di Gesù Cristo fatta a riguardo di tanti Santi Religiosi Mendicanti, a quali hà promesso di dar il centuplicato, e che hanno seguito il consiglio di non pensar punto al loro mantenimento, da voi dico non resta, che non vada smentita, e senza avere effetto. Vi dà il cuore di vederli alle vostre porte praticare un'umiltà, che si tira seco gli occhi di Dio, e degli Angeli, e di riceverli con una fieraZZa da barbaro, senza che punto vi muova una virtù tanto eroica? Ci stupiremo poi, se Dio vi lascia correre delle liti, de' fallimenti, se vi leva que' beni, de' quali gli siete sì poco grato? Ove sono le rimozionze della vostra gratitudine? Ove sono i poveri, de' quali avete coperta la nudità? Ove gli altrida voi arricchiti di que' beni, che avete ricevuti da Dio?

Non v'è cosa tanto giusta, quanto la gratitudine verso Dio; essendo che egli

hà

mo ad obbligarci, a prevenirci con le sue grazie, quando eravamo suo nemici. Di tutto il bene, che gli uomini ci hanno fatto, ne siamo unicamente obbligati a lui; lui è stato quello, che ne ha dati loro i mezzi, che n'ha dato loro l'ordine, e la volontà. E gliene siamo ingrati, se ce ne scordiamo, se ce ne serviamo per offenderlo.

Le Orazioni de' Santi non danno a Dio la volontà di farci bene, ma sono solamente in certo modo la causa dell' esecuzione di questa volontà, o pur diciamo i mezzi, de' quali si serve per metterla in esecuzione. Egli è quello, che dà loro la volontà di pregare, e non già essi, che diano a Dio la volontà di beneficiarci.

Tutto il culto di Dio consiste in questo, che l'anima non sia punto ingrata a' suoi beneficj, e alle sue grazie. La gratitudine è l' effetto della vera umiltà, la quale consiste in riconoscere, che noi non abbiamo niente, che non possiamo niente da noi medesimi. Noi andiamo sempre carichi d'un gran peso, o di quello de' nostri peccati, o se Dio ce ne sgrava, di quello della grazia, che ci fa usandoci questa misericordia; ch'è un peso veramente più leggiero, ma tuttavolta maggiore del primo, a causa della grande gratitudine, con la quale ci impegna. Così Dio collo sgravarci ci aggrava; ci sgrava de' nostri peccati, e ci aggrava de' suoi beneficj. Tenendo Dio per perduto tutto il bene, che fa a gl'in-

volta, e non vuole esporti a pericolo di perdere ancora quello, che darebbe a persone, le quali alle grazie, che loro fa, non mostrano alcuna corrispondenza.

Ove eravate voi, allorché io gettava i fondamenti della terra? Come se la Verità dicesse apertamente al peccatore giustificato: Non attribuite già, non attribuite a voi stesso quelle virtù, che avete ricevute da me. Non v'inalzate contra di me per i doni, che vi hò dati: ricordatevi dello stato, in cui vi trovai, quando col mio timore io gettava i primi fondamenti delle virtù nell'anima vostra. Souvengavi, in quale stato eravate, quando vi affodai col mio amore. Abbiate dunque di continuo nella mente quello, che eravate da voi stesso, se non volete, che io distrugga ciò, che hò fabbricato.

Chi è quello, che la Verità non abbia trovato ne' peccati, e ne gli eccessi? Ma potremo ben poi conservarci dopo nello stato, in cui siamo, se non ci scorderemo giammai di ciò, che fummo. Quando una persona ci ha obbligati, primieramente le ne mostriamo subito la gratitudine con parole tutte amichevoli. 2. Andiamo dopo osservando tutte le occasioni di renderle la pariglia, e siamo inquieti, sin che l'abbiamo fatto. 3. Il pagare un debito non è gratitudine; ci bisogna dar qualche cosa del nostro, e cosa della quale non abbiamo altra obbligazione, che quella della gratitudine.

DELL' INTEMPERANZA.



Utto il dì ci lamentiamo di certa sorte di gente, che non hà altra mira, che al mangiare; quì vanno a finire tutte le sue fatiche; in questo mette il suo ultimo fine. Questi sono quelli, il corpo de' quali non serve niente allo spirito; e là dove le persone ragionevoli si dolgono d'aver un corpo, che aggrava l'anima, questi vorrebbero vederli senza quest' Anima spirituale, che co' suoi

Rifless. del P. Colomb.

lumi disturba i diietti bestiali, che essi vanno cercando. Gli uomini ragionevoli mangiano per fortificare il corpo, acciò, che infiacchendosi esso, non s'infiacchisca altresì lo spirito: questi mangiano tanto, che affogano lo spirito, e rovinano il corpo; non mangiano, se non per mangiare. Voi non vi prendereste certo a nutrire un animale, che non fosse buono per altro, che per mangiare; nutrite un cavallo per cavalcarlo, un uccello,

G

lo, perchè vi diletta col suo dolce canto; e nutrite poi il corpo per questo fine solo di dargli il diletto bestiale di riempirsi di vino, e di cibi? Non si mangia per vivere, poichè non v'è cosa più contraria alla sanità, che il troppo mangiare, che tanti intingoli, e tanta varietà di vivande; nè v'ha cosa, che più conduca a prolungare la vita, ed a farla esente dalle malattie, che una mensa frugale, e regolata.

Pochi sono quelli, i quali non muojano per il troppo mangiare: *Debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus; si enim secundum carnem vivimus, moriemini*. Saremo noi dunque schiavi del nostro corpo, ed a questo insaziabile animale sacrificheremo le facoltà, l'onore, e la stessa vita? Chi è quell'uomo per poco sensato, per poco ragionevole che egli fosse, il quale non dovesse più tosto, se fosse possibile, bramar di prendersi il suo cibo senza provare quel diletto lusinghiere, ed importuno, siccome senza gusto alcuno prendiamo l'aria, che respiriamo. Questo alimento di vita che riceviamo, e rimandiamo incessantemente per le narici, e per la bocca, non ha nè sapore, nè odore, e con tutto ciò non potremmo farne senza un solo momento; tanto ci è necessario: là dove ci asteniamo qualche volta lungo tempo dal bere, e dal mangiare. Quanto saremmo più felici, se in tal guisa prendessimo gli alimenti terreni, che ci sono stati dati per rimedio della nostra fame, e della nostra sete, senza gustarli, e senza sentire quella ingannevole soavità, che è per noi una sì pericolosa tentazione? Come non prendiamo per la respirazione, se non quel tanto d'aria, che ci bisogna per non morire; così non prenderemmo più di cibo, che quanto basta alla natura, nè giammai con eccesso?

Si hanno a prendere gli alimenti, come si prendono le medicine; la necessità deve regolarla inclinazione, che abbiamo a liberarci dall'incomodo della fame, e non già per pascere la concupiscenza, la quale ci nasconde le insidie nel diletto, il quale seguita, come un servidore il suo padrone, quel sollevamento, che cerchiamo nel bere, e nel mangiare: così

per quel solo diletto facciamo quello, che dovremmo fare per la sola necessità; ciò, che è tanto più pericoloso, quanto che il gusto non ha quei limiti, che ha la necessità, perchè d'ordinario quello, che è a bastanza per il necessario, per il piacere è poco: onde ne viene, che cerchiamo d'ingannarci; ci persuadiamo di dare alla nostra sanità quello, che diamo alla passione, e al diletto.

Il diletto è l'oggetto della concupiscenza, della natura, e della grazia. La concupiscenza lo riguarda come suo fine, la natura come suo sostegno, la grazia come suo nemico. La cupidità è il disordine della natura, portandola a cercare il diletto come suo fine; nel che consiste il vizio dell'intemperanza. La necessità è la regola della natura, perciocchè le fa prendere sol tanto piacere, quanto ha di bisogno per il suo mantenimento, e rigetta il superfluo; ed in questo consiste la virtù della temperanza, e della sobrietà. Ma la carità è la perfezione della natura, facendo che ci priviamo, per quanto ci è possibile, di quel medesimo diletto, che la necessità rende legittimo; e questo è il fine, al quale tende il travaglio della mortificazione.

Cosa strana, che in questo l'uomo sia soggetto ad una passione, alla quale non sono soggette le bestie; elleno sono iraconde, lascive &c., ma non fanno giammai eccesso nel bere, o nel mangiare.

I cibi più semplici sono i più sani; la natura non si rimette all'arte de' cuochi per quelle cose, che son necessarie al nostro sostentamento. I cibi, che porta il paese, in cui viviamo, sono da' medici preferiti a cibi stranieri. In fatti, chi mai direbbe, che Dio, il qual ha fatto nascere gli antidoti vicino a' veleni; il quale ha provveduti gli animali nel luogo, ove nascono, abbia posti quì uomini, che debbono andare a cercare ne' confini del mondo le cose, delle quali hanno bisogno per conservare la vita, che loro ha data?

L'eccesso della bocca tira seco l'impurità, aggrava lo spirito, offusca l'intelletto, dissipa i beni de' poveri, perchè non si mantiene se non del superfluo; fa danno alle famiglie, le quali manda in rovina, e alla sanità, che resta rovinata.

Quel-

Quelli, che mangiano più delicatamente, sono quelli, che godono meno del diletto del gusto, e che sono più soggetti alla mortificazione di questo medesimo senso; al contrario di quelli, i quali si nutrono di cibi più comunali: poichè essendo quelli auvezzi a cose più rare, e pellegrine, non trovano più vivande di loro soddisfazione, e le comuni lor fan danno, se auviene, che sieno astretti a ridurvisi; là dove gli altri non sentono nocumento alcuno; nè patiscono nello

stomaco, perchè mangino cibi comuni, a quali si sono assuefatti; e gustano in estremo gli straordinarij, quando ne hanno.

Ettore Boezio, che scrisse la storia di Scozia, dice, che in quel Regno non si seppe, cosa fossero nè pestilenze, nè febbri gagliarde, fin tanto che si stette a' cibi del paese, e che si contentarono de' più semplici condimenti; ma che le infermirà straordinarie vi si introdussero dagli' intingoli, e dalle vivande venute da' paesi stranieri.

DELLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO.



A santità consiste in conformare la nostra volontà a quella di Dio: e questa è la ragione, con la quale Platone prova, che non vi possono essere molti Dei, perchè non vi sarebbe santità alcuna nel mondo, non potendo la nostra volontà conformarsi a molte volontà frà loro differenti.

Argomentate quindi, se vi sieno molti Santi, essendo che quasi tutti gli uomini sono attaccati alla propria volontà, fin le persone più devote. In prova di che quelli stessi, i quali si danno a gli esercizi di pietà, per la maggior parte non gustano di farli, se non perchè quella è la loro volontà; ed in fatti sono inquieti, se non gli lasciate fare, come si son prefissi. Molti non fanno ciò, che Dio voglia da essi, nè lo vogliono sapere; per conoscerlo non consultano, nè Dio, nè gli uomini. Alcuni lo fanno, ma non lo vogliono fare, e pensano di supplire a questo mancamento col fare qualche altra cosa di buono, che non sia contraria alla loro inclinazione. Ciò, che reca maraviglia in questi tali, si è, che tutto il di dimandano a Dio, e che facciano loro conoscere la sua volontà, quasi non la sapessero. E che? Pensate voi dunque d'ingannare Iddio, non potendo ingannare voi medesimi? Che serve il dissimularlo? Voi fate quella limosina; ma ben sapete, che ci vuole, che lasciate

quel giuoco, quelle compagnie.

Pretendereste voi mai di farvi indipendenti dalla volontà di Dio? Questo è impossibile; Iddio stesso non ve ne può esimersi; bisogna per necessità starvi soggetto. La vostra volontà sola è quella, che si possa sottrarre dal giogo; ma all'ora pure il cuore, e lo spirito ne restano oppressi, sapendo che la volontà sola è quella, che lo possa portare senza fatica.

Uno che sia ben sottomesso a Dio, è come un buon istrumento nelle mani di Dio. Non ci vuole altro. Questo però non basterebbe per qualunque altro artefice, per eccellente egli fosse. Ora osservate la stima, la servirà, e l'onore ancora, che fa un bravo artefice ad un' eccellente strumento; se ne serve, quando ha da fare qualche opera di considerazione; e non solamente questo, ma se lo tiene molto caro, non lo fida ad alcuno, lo conserva racchiuso in preziosi stucci, lo adorna, lo abbellisce il più che può &c.

La nostra ripugnanza non muta altrimenti gli ordini di Dio; ma quando bene ciò potesse fare, non farebbe cosa da desiderarsi. Meglio è per voi, che si faccia la di lui volontà, che la vostra. Io trovo la mia felicità nell'esecuzione della volontà di Dio, e nel soggettarci a quella. Nè farei giammai felice, se non si facesse la volontà di Dio: senza questo,

senza il sottomettere la volontà mia alla sua, farci il più infelice uomo del mondo.

Non v'hà Imperio sì giusto, sì necessario, ma non ve n'hà alcuno sì vantaggioso, e sì dolce, come quello della volontà di Dio. Che si faccia la volontà di Dio, è vantaggioso per noi; dolce cosa è lo starvi sottomessi, perchè la volontà di Dio non ha altra mira, che a renderci eternamente beati; e la nostra sommissione ci fa beati ancora in questa vita. Le nostre passioni ci ingannano, e gagliardamente ci persuadono, che il nostro vantaggio consista in quelle cose, le quali ci sono sommamente dannose. E quando fossimo essenti da qual si sia passione, la nostra ignoranza ci rende totalmente incapaci di governarci da noi. Potete voi sapere ciò, che abbia ad essere in tutte le contingenze? Potete voi prevenire il futuro? L'esperienza altrui ce lo insegna, e la nostra ancora. Quante volte ci siamo noi ingannati nelle nostre speranze, e ne' nostri timori? I più saggi, che conoscono le astuzie, e gli artifici dell'amor proprio, si consigliano con persone disinteressate, per non errare in eleggersi il cattivo per il buono. A qual miglior guida vi potete fidare che a Dio? Ci abbandoniamo alla cieca al medico, perchè quello è il suo mestiere, e noi non ce n'intendiamo niente, non ostante che il medico non sia infallibile nell'arte sua; e staremo pensando, se abbiamo a sottometterci a Dio, che fa tutte le cose con ragione, con amore, che ci ama come cose tue, come figliuoli che egli ha generati due volte, essendo egli quello, che ha prodotta tutte le creature, che ci ha crea-

ti per farci beati, che questo è il suo fine? Per questo egli mancherebbe di prudenza, se facesse, o permettesse alcuna cosa, la quale non si potesse riferire a questo fine.

Questa sommissione alla volontà di Dio ci esime da ogn' altro giogo; perciocchè come Dio vuole tutto quello, che ci accade, non ci accade, se non quello, che vogliamo noi. Niuno mi potrebbe obbligare a fare una cosa, quale io non voglio, perchè io voglio tutto quello, che Dio permette.

E' un segno d' intollerabile superbia il persuaderci, che non abbiamo bisogno del parere d'alcuno per governarci, e che abbiamo tutta quella prudenza, che basta per nostro indirizzo, e per determinarci a ciò, che sia il nostro meglio. Fa di mestieri assuefarsi a buon'ora in cose piccole, a fare ogni giorno molti atti di sommissione per tutto quello possa volere in cose più rilevanti, più fastidiose, e più ripugnanti alla natura. Aggiungete a tutto questo, che se voi fate la sua volontà, egli farà la vostra.

Una divota Dama essendo stata richiesta, se ne' diversi pericoli, quali aveva passati facendo viaggio, avesse sempre sperato, che Dio ne l'avrebbe liberata; disse di no; bensì che aveva ben sperato sempre, che Dio avrebbe fatto di lei ciò, che fosse stato di sua maggior gloria, e che in questa dipendenza dalla Divina volontà, il suo cuore se ne stava sempre tranquillo, e soddisfatto.

La volontà di Gesù Cristo era più retta, che la nostra; ella non potea fallire, nè errare: e pure la sottometteva alla cieca a quella del Padre; *Non mea, sed tua fiat voluntas.*

DEGLI ELETTI.



Uello, ch'abbiamo a temere, non ha da essere il poco numero degli Eletti; ma il peccato, che è quello, che ci impedisce l'essere di questo numero. Voi non sarete condannato, perchè siate stato prescinto, bensì perchè bayerete vivuto male; così

non veggiamo, che seno tanti quelli, che si scandalizzano della predestinazione, come quelli, i quali per scusare i peccati che non vogliono lasciare, van cercando un pretesto per colorire la loro impenitenza.

Tra' Cristiani, pochi sono i Predestinati, perchè alla Predestinazione ne si-
gue

Predestinazione con quello, che merita la salute. Voi vi spaventate, quando vi si dice, che di cento mila, appena se ne salverà uno; ma cosa ciò importa, purchè quell'uno siate voi? E se di cento mila tutti fossero salvi alla riserva d'un solo, quanto dovrete piangere, se aveste ad essere voi questo malauventurato? Pure se ve ne faranno molti, avete maggior speranza d'essere voi un di quelli. Vi ingannate: farebbe ciò buon per voi, se per accrescere il numero, dopo che si sono ammessi i buoni, se ne ricevesse alcun cattivo, o uverò se per isminuire questo numero se n'escludessero de' buoni; ma per piccollo che sia il numero de' salvi, i buoni non ne rimarranno giammai esclusi, e per grande che sia, non vi faranno giammai inclusi i cattivi.

Se voi siete buono, quando in cento mila dannati non ve ne fosse che uno salvo, voi sarete quest'uno. Se siete cattivo, quando in cento mila de' salvi non ve ne fosse che uno dannato, questo sarete voi.

Questa è una pessima conseguenza; se Dio non v'ha predestinato, voi non vi salverete: ovvero se questa conseguenza è buona, lo è ancora quest'altra; Voi non siete buon Cristiano, nè lo volete divenire; dunque voi non siete predestinato, perchè il decreto della predestinazione include in se quello della santificazione. Oh, dite voi, se io son predestinato, io diverrò uomo da bene, ancorchè non volessi. Questa è un'eresia: con quel medesimo decreto, col quale Dio ha determinata la vostra santificazione, ha ancora determinato, che ella sia volontaria, che col movimento della vostra propria volontà assistita dall'aiuto della grazia vi abbiate a staccare da' vostri cattivi abiti; e così è tanto impossibile, che diventiate buono, se voi non lo volete, se non applicate volontariamente il vostro intelletto, e la vostra volontà per divenirlo, come è impossibile, che vi salviate, se non siete predestinato. Se io son predestinato, mi salverò. Questo è vero; ma è altrettanto vero, che se siete predestinato, voi farete penitenza, mu-

Riflessi. del P. Colomb.

ribile inclinazione che strascina gli uomini nel precipizio, questa inclinazione secondata da tanti nemici, che ci invitano, che ci spingono, un mondo tanto corrotto, occasioni così funeste, così frequenti, e così spaventose, una sì grande negligenza della salute. Ed è possibile, che di cento mila Cristiani ve ne sieno dieci che si salvino? Come mai un sì poco numero resiste ad un sì gran torrente? Anche Gesù Cristo paragonò questo numero de' salvi alle olive, che restano dopo la raccolta, a' grappoli, che dalli vendemmiatori vengono lasciati dopo fatta una diligente ricerca. Con tutto ciò non ostante un sì gran motivo di temere, dico, essere articolo di fede, che tutti i Cristiani possono diventar buoni, e che tutti i buoni Cristiani si salveranno.

Fà bel dire, che ve ne sono tanti di virtuosi nel mondo, che ve ne sono tanti de' buoni: bisogna crederlo, perchè alla fine ogn'uno ha da credere, che il suo prossimo sia migliore di sé; ma in verità, il numero è molto più piccolo, che non si pensa. Tanto amor proprio, tanta ipocrisia. Ma io farò forse un di quelli? A voi tocca l'istruirvi, e l'emendarvene. Ma Iddio mi può negar la grazia della perseveranza? Così è, se voi non la dimandate; voglio dire, che quando egli la concede a quelli, i quali gliela di-

mandano, fa loro una grazia, che non anno meritata: però questo non è un dire, che lor la neghi per questo. Lo può fare, chi ne dubita? Vi può ancora annichilare. Un buon padre può diseredare il suo figlio, che non ha mai mancato di rispettarlo: ma può ben questo star sicuro, che non lo farà giammai.

Bisogna temere, e sempre temere; ma di quel timore, che genera faviezza, e non già di quello, che porta alla rilassazione, ed alla disperazione. E difficile di contenere lo spirito degli uomini in un giusto temperamento; ora teme poco, ora teme troppo, ora teme fuor di proposito. Alcuni arrivano fino a tanta stravaganza, che temono, che la lor disprezzia non venga da Dio, che è l'origine d'ogni lor bene, che desidera la loro salute; tutto quel, che ha fatto, non può ancora renderli persuasi, che non brama altra cosa tanto, quanto di salvarli. Questo è per tanto un'articolo di fede, che Dio ci vuole salvar tutti, e che tutti noi possiamo salvarci, se vogliamo. Noi veggiamo la porta del Cielo aperta, e se non la veggiamo, Iddio non farebbe ragionevole in comandarci di entrarvi. Noi veggiamo di più benissimo ciò, che entra per questa porta, ciò che ci bisogna fare per entrarci: da chi dunque viene, che non ci entriamo; da Dio, o da noi?

D E' GRANDI.



Er le comodità della vita i Grandi non si differenziano molto da quelli di mediocre condizione; l'assuefazione rende loro insensibile ciò, che v'hà di più. La maggior parte di essi languisce nell'ozio, ancorchè più dovesse loro gradire il travaglio; l'ozio fa loro sentire la mancanza de' diletti, i quali non possono essere continui, e forse va loro preparando movimenti alla grazia, dando loro il comodo di far riflessione sulla vanità de' piaceri passati, de' quali non resta loro altro più che la rimembranza.

La condizione de' grandi li mette in

istato di concepire maggior disprezzo della vita, perchè vedendosi superiori a tutti, e nel più alto posto dell'umana felicità, non possono attribuire la vacuità, che si sentono nel cuore, ad altro che all'incapacità, che hanno tut te le creature di riempirlo.

Per l'ordinario essi hanno un cuor grande; onde ne viene, che sono più a proposito per la vita spirituale, e perfetta, la quale richiede un' animo eroico. E' vero, che si può dire, che anno più libertà; ma dall'altro canto hanno le loro soggezioni; gli affari, i bisogni obbligano i Regnanti a mille riguardi molto noiosi, e tutti quelli, i quali sono sotto de' Principi,

Santi, su' libri, che insegnano a vivere santamente. Hanno ad essere i censori delle proprie azioni: devono cercare in se stessi quello, che gli altri vi veggono, e quello, che vi nascondono: hanno a mettersi in paragone co' più infimi, e ricordarsi, che quello, che trovano da dire ne' portamenti altrui, è ancor più biasimevole in essi, anzi è quello, che effettivamente si biasima, e si condanna.

Niuno ardisce dir loro la verità, se non finché son giovani; e la loro disavventura vuole ancora, che cadano alle volte nelle mani di persone interessate, che fanno i loro disegni sull' avvenire, per un favore, che si credono di meritare, col secondarli in tutto, col chiudere gli occhi &c.

A' Grandi niente fa contrasto, ed ancorchè la virtù sia ardita, non tema la loro possanza, abbia animo di dichiarar contro il vizio, non abbia paura de' tormenti; ella sia sempre disposta a gridare per bocca d'un San Giovanni, *Non licet, non licet*; con tutto ciò la prudenza la rende bene spesso mutola, come il timore chiude la bocca a' viziosi. Si corre pericolo di accendere un più gran fuoco col volerlo estinguere. Piacesse a Dio, che non avessimo tanti esempi, come ne abbiamo, di questa verità! Piacesse a Dio, che i mali, che sono stati cagionati dal rigore usato

tal volta co' Principi per ridurli al bene, si fossero fermati nella loro persona, o nel loro secolo!

Essi soli sono quelli, che possono far regnare Iddio, e lo devono fare, perchè essendo suoi ministri, se fanno diversamente, commettono il medesimo delitto, che commettono que' governatori di Provincia, i quali essendo stati mandati per fare osservare gli ordini del Re, o con artificio, o con la forza, si fanno padroni degli animi, ed esercitano una specie di tirannia, si rendono formidabili a' loro Padroni, si ridono de' gli ordini che lor vengono per parte loro intimati, &c.

I ministri, ed i domestici de' Grandi, che li inducono al male, faranno severamente castigati; come lo furono quelli, i quali gettarono tre fanciulli nella fornace, come lo furono i Caldei, i quali indussero Nabucodonosor a quella crudeltà. Lo stesso avvenne a quelli, che avevano sforzato Baldasare ad esporre Daniele in preda de' Leoni affamati. I domestici a forza di sommissioni, e di adulazioni s'impadroniscono dell'animo de' Grandi, i quali a poco a poco divengono schiavi de' loro servitori: di modo che questi, i quali sono bene spesso malvagi, ed interessati, fanno far de' peccati a' loro Padroni, facendosi in tal guisa pagare quelli, che fanno essi medesimi per ubidirli.

DELLO STATO RELIGIOSO.



On ci si rappresenta la vera immagine dello stato Religioso, quando ci parlano delle dolcezze, e de' vantaggi, che in esso si godono. Ci dipingono la Religione come un Paradiso terrestre. Io stimo tutt' all' opposto, che lo stato Religioso consista in soffrire. Per me io lo considero come il Purgatorio, quel luogo in cui si patisce molto, e molto più ancora si spera. Quello, che si patisce, purga, e quindi ne nasce il fondamento della speranza; che però si desidera di esservi, perchè

questo è un luogo di sicurezza, nel quale non si ha più a temer cosa alcuna, nè per questa, nè per l'altra vita. La vita de' mondani porta seco un continuo timore; temono le flagioni, le infermità, i ladri, le disgrazie, la morte; temono queste cose per se stessi, e le temono per i suoi. Un vero Religioso non ha che temere di tutti questi mali; il maggiore di tutti, che è la morte, punto non lo spaventa. Quando anticamente moriva qualche Religioso, niuno ardiva dire, che fosse morto, perchè non si muore altrimenti.

due

due volte. Questo fa, che muojono senza fastidio, e con allegrezza, perchè non patiscono due volte questi dolori. Che altro è in fatti l'esser morto, che vivere senza corpo? Non è la presenza dell'anima, che faccia la vita; ma l'unione, che ella hà con il corpo, e il servirsi, ch'ella fa di quello.

Oc'io comprendo, come noi potremo essere felici nel Cielo, ancorchè lassù non godessimo d'alcuno di que' beni, che possiedono gli uomini in questa terra; poichè ancora in questa vita io trovo persone spogliate di questi medesimi beni, ed immerse in tutte quelle austerità, che la più coraggiosa penitenza può suggerire, le quali nondimeno si godono una perfetta felicità.

Que' Religiosi, li quali in vece di diventar l'animo dal proponimento di lasciar il mondo, intimoriti dalle fatiche, che porta seco la vita Religiosa, fanno elezione de' gli ordini più austeri, devono essere sin dal primo ingresso molto perfetti; poichè non solamente fuggono le delizie della vita, ma di più vanno in traccia della croce; gli altri per la maggior parte vi sono indotti dall'odio del peccato, che fa loro rinunziare al mondo; e questi lo fanno portati dalla fete de' patimenti. Quelli rinunziano a' diletti, questi trovano i lor diletti ne' rigori della penitenza.

L'ordinario è l'esser buono tra' buoni, e cattivo tra' cattivi. E' duopo d'una virtù tutta straordinaria, e d'un miracolo della grazia, per essere buono tra' cattivi; ma per essere cattivo in mezzo a' buoni, bisogna, che uno sia manifestamente abbandonato da Dio, bisogna essere un demonio &c.

L'età disinganna quasi tutti della vanità del mondo; ma la cosa è troppo tardi: ciò accade, dopo che si sono avvezzi al di lui servizio, dopo che vi han presi tali impegni, quali non possono più rompere. Quelli i quali disingannano se medesimi con la ragione, sono ben più saggi, e più felici.

Più si merita in abbandonare le proprie speranze, che le proprie possessioni, perchè quello, che si possiede, pare sempre poco, ed insufficiente a contentarci; ma quello, che si spera, pare as-

si, e capace di riempire le nostre brame.

Il dare ciò, che potremmo sperare, è un dare a Dio quello, che non abbiamo da lui ricevuto; e questa soli sono quelli, i quali propriamente danno a Dio. Questo è un dare a Dio tutto ciò, che il mondo promette; che è infinitamente più di quello, che dà. Il sacrificio, che fece Abramo, ebbe bene maggiori encomj, che non ebbe l'ubbidienza del suo figlio.

I figliuoli, che abbandonano i loro parenti per darsi a Dio, sono quelli, che più li amano. Bisogna, che sia un Dio quello, che ha da star loro in luogo di padre: bisognerebbe loro lasciarli per maritarsi, *Ut adhaerere uxori*, per andare alla guerra: questi non possono indursi a lasciarli, toltone che per Dio. Quella Damigella non può sempre starsene a canto alla madre sua, le bisogna uscir di casa; non v'è uomo al mondo che la possa consolare per questa lontananza, non v'ha che Dio solo.

Stupisco, che i parenti, che hanno provati i pericoli, e la vanità del mondo, impediscano a' lor figliuoli l'uscirne. S. Paolo scrivendo all'amico suo Severo Sulpicio, il quale in una delle sue lettere l'avea grandemente lodato, perchè avesse rinunziato a tutte le cose, gli risponde: Non mi dite già, che l'abbandonare i beni di questa terra sia la perfezione; questo è il principio della carriera, e non il fine. Un lottatore non è vittorioso per essersi spogliato de' suoi abiti; egli è solamente in istato di meglio combattere, nè hà fatto altro, che lasciare ciò, che gli era d'impedimento alla vittoria. Quello, che ha da passare a nitoto un rapido fiume, mette giù le sue vesti; ma non per questo egli si trova all'altra riva. Bisogna, che si getti nell'acqua, che muova e braccia, e gambe, che si dimeni, che si spinga innanzi, che si stanci, che si mantenga in vigore, che metta fuora tutte le sue forze per fendere l'onde, e rompere l'impeto delle acque agitate da' venti.

Io piango in vedere alcuni imparar la superbia nella scuola dell'umiltà, i quali diventano più insopportabili accolti for-

to le ali , e sotto la disciplina d'un maestro che è umile di cuore ; alcuni , che sono più impazienti nel chiostro , che non lo farebbero nel secolo ; e ciò , che sembra ancora una più deplorabile stravaganza , non possono soffrire d'essere disprezzati nella casa di Dio tanti , e tanti , che nella casa propria farebbero stati oggetto di disprezzo ; e quelli , i quali , ove non cercati gli onori , non godevano alcuna prerogativa , si fanno Religiosi per essere trattati onorevolmente , ove si disprezzano gli onori .

Allorchè Eliseo fù chiamato da Elia per andare a vivere nella solitudine , arava attualmente la terra : prima di ritirarsi volle ammazzare i suoi bovi , ed avendo messo fuoco all'aratro per cuocerli , gli distribui , cotti che furono , al popolo .

Ciò , che fa , che una persona sia Religiosa , è il voto ; ma ciò , che la fa buona Religiosa , è l'affetto alle cose , delle quali ha fatto voto . Voi sarete Religioso , subito che avrete fatto voto di povertà , castità , ed obbedienza ; ma non sarete buon Religioso , se non quando amerete teneramente queste medesime virtù . Perché ? Perché non v'è altro , che quest'amore , il quale ve le possa far praticare con molta perfezione , e con grande costanza . Uno , che ami i suoi voti , mette tutto il suo tesoro nella povertà , tutte le sue delizie nella castità , e tutta la sua gloria nell'obbedienza . Il voto della povertà è causa , che si contenti di poco ; ma l'amore di questa virtù lo impegna a non essere mai contento , finchè non si veggia spogliato di quanto possiede . Il voto della castità lo obbliga a privarsi di que' dilette , che lo snervano ; ma l'amore di questa virtù lo fa abbracciare tutte quelle austerità , che lo conservano . Finalmente il voto dell'obbedienza lo obbliga a fare tutto ciò , che il superiore comanda ; e l'amore dell'obbedienza a non volere altro , che quello che egli vuole ; ed in questo consiste l'essere perfetto Religioso .

Quando si ama la povertà , si fa per conservarla , e per accrescerla , ciò , che fanno gl'avari per conservare , e per accrescere le loro ricchezze . Quando si ama la castità , si fa per essa ciò , che fa

nel mondo una donna , la quale è idolatra della propria bellezza . Quante diligenze non adopra , a quanti tormenti non si soggetta questa creatura ? Ciò , che fa una donna delicata sul punto della sua tiputazione . Quando si ama l'obbedienza , siamo a proporzione come quelli , i quali affettano di comandare ; la passione li accieca , e li porta sovente ad esigere cose ingiuste , perchè non esaminano cosa alcuna , e non si consigliano che con la loro volontà , quale pretendono , sola abbia ad essere la regola che hanno a consultare nel servirsi della loro autorità .

Non basta osservare i voti in tutta la loro perfezione , bisogna farlo con perseveranza . Or tutto quello , che si fa con difficoltà , d'ordinario non si fa lungamente ; l'amor solo è quello , che rende facili le cose più difficili , che le si fare con costante perseveranza .

Qualunque impegno abbia un servitore , se non ha affetto al suo servire , non sarà giammai buon servitore . Le catene fanno gl'schiavi ; ma l'amore delle loro catene fa , che siano buoni schiavi .

Il desiderio di spogliarci di tutto ci guida alla perfetta felicità , alla quale non ci potrebbe condurre il desiderio d'aver . La ragione si è , perchè per quante ricchezze voi abbiate ammassate , ve ne restano sempre più da acquistare ; là dove si viene ben presto a fine di quanto si possiede , quando uno s'è messo in testa di sbrigarlene .

Il buon Religioso previene i cattivi pensieri , schivando tutto quello che glieli può cagionare ; il perfetto lo fa quando ogni sforzo per premunirsi contra di essi , riempiendosi la mente di pensieri santi nell'orazione , e mortificandosi : l'uno rifiutando i piaceri peccaminosi , l'altro anche gl'innocenti , e dilettrandosi della mortificazione .

Grandi cose si promettono con la povertà , e con la castità ; ma col voto dell'obbedienza si promette tutto : non sà a quale impegno la persona si mette , nè con chi può essere , che il Superiore sia per essere imprudente , fastidioso , sia per aver dell'avversione verso di me , e forse anche dell'odio : non importa : quan-

do n
ca ,
chè e
matri
pria
uome
conof
ne fi
fona ,
mura
Ur
non e
ceffar
zano
ieno
onfi
he co
e gli
iene



io e
ffer
i al
no
dà
si b
il n
fgr.
L'
tro
noi
o.
Su
e
e S
rat
one
n
fe
uo
di
o



ficato. Figuratevi adunque quell'amabilissimo Nazareno in procinto di rendere l'anima, e di lasciare la sua diletta Madre, la migliore di tutte le madri del mondo, nella più mortale afflizione, che giammai madre alcuna abbia provata. In questa sì dolorosa congiuntura quell'unico Figlio voltandosi verso la sua buona Madre, così le parlò: Madre mia, bisogna finalmente, che io vi lasci; quest'è un'ordine, di cui non posso più lungamente differirne l'esecuzione. Non mi restano più se non pochi momenti di vita. Voi mi perdette, mia cara madre. Ma eccovi il migliore de' miei amici, nel quale io viverò anche dopo la mia morte. Se voi mi amate, amate questo, come avete amato me: questa è l'unica cosa, che vi dimando morendo; *Mulier ecce filius tuus*, quest'è un'altro me stesso. Desidero, che gli siate in luogo di Madre. E voi, figlio mio, ricordatevi: questa per l'avvenire sarà la vostra Madre. Io vi lascio l'un'all'altro come un pegno dell'amore, che porto ad ambedue. Madre mia, non saprei, come meglio mostrarvi l'amore quale vi porto, che lasciandovi il mio buon'amico. Figlio mio, eccovi la mia cara Madre, quale vi lascio per ultimo attestato della mia amicizia. Siate l'uno all'altro quello, che siere stati a me, e quello, che io sono stato a voi. A quale amore reciproco, e vicendevole non dovette impegnare questa raccomandazione quelle due persone? Quali tenerezze di Maria verso d'un figlio, che aveva ricevuto dalle mani di Gesù Cristo? Quale stima d'una virtù, che aveva meritata tutta la stima del suo divin Figlio? Qual dovete essere il credito di S. Giovanni, quale la confidenza, quale la familiarità &c.? Col dire Gesù Cristo: *Ecce filius tuus*, non solamente diede a sua Madre San Giovanni, ma diede in certo modo a San Giovanni se stesso. Voi mi troverete in Giovanni, perchè a lui lascio il mio cuore, il mio spirito, le mie virtù &c.

Non v'è cosa più dolce, nè tampoco più rara, che una vera amicizia. Il nome di favorito non fu di lunga mano sì onorevole a San Giovanni, come quello d'amico. La ragione ad un tempo, e l'

inclinazione, sono quelle, che fanno la scelta dell'amico: l'inclinazione; e talvolta la passione, dico la passione cieca, sì quella, che fa il favorito.

Noi abbiamo troppo amor proprio per avere affai d'amicizia. Appresso la gente del mondo l'amicizia è un traffico: la numerano tra' beni utili, come se fosse un campo fruttifero, ed un capitale, che s'impiega.

Noi troviamo in Gesù Cristo tutti i tesori della scienza di Dio, tutta la Beatitudine di Dio, noi vi troviamo la stessa Divinità; questi sono i beni. Di più, la povertà, l'abbassamento, e le pene l'hanno accompagnato sino alla morte; eccovi i mali. Gesù Cristo ha fatto parte de' primi a San Giovanni: San Giovanni s'è presa parte de' secondi. Per la beatitudine, che godette sul Taborre, nell'Isola di Patmos, lo rendette impassibile nella caldaja, immortale, dicono, nel paradiso terrestre; ma io lo trovo ancora più felice in seno a Gesù Cristo.

Un'uomo, che non teme Dio, non può essere buon'amico. Vi bisogna elegervi uno, a cui, se mai venisse a lasciare d'esservi amico, la carità Cristiana non permetta, che si dichiari vostro nemico. Se siete buono, diverrate cattivo con un'amico cortotto; e se siete già guasto, un'uomo da bene impedirà, che non vi guastiate di vantaggio: in ogni caso, se temete di diventar migliore, non sarete da lui sforzato. Abbiate un'amico, che vi consoli Cristianamente, che vi ajuti a quietare le vostre passioni, che vi faccia profittare delle vostre disgrazie, dalla di lui conversazione voi ritornare sempre più moderato, sempre più saggio. Quelle amicizie, che la libertà, o la disolutezza ha strette insieme, non sono giammai di lunga durata; sono sempre soggette a mille rotture, a mille brutte ridicole, a mille querelle sanguinose. Pochi sono quelli, che godino il dolce dell'amicizia, perchè non s'attaccano ad amici, i quali siano capaci di godersi; bensì sono tutti occupati da passioni, pieni di desiderj vani, e ridicoli; vivono attaccati a' proprj sentimenti, a' proprj interessi; non cercano altro, che gloria, e stima mondana; sono pronti a sacrificare il tutto al minimo inte-

Rebelle qualità d'una vera amicizia? Gesù, voi siete l'unico, e vero amico; voi volete essere a parte di tutti i miei mali; voi siete quello, che ve li adossate tutti sopra di voi; voi sapete il segreto di convertirmi in bene; voi mi ascoltate con bontà, quando vi racconto le mie afflizioni, nè lasciate giammai di raddolcire le mie amarezze. Io vi trovo in ogni luogo, voi non vi allontanate mai, e se hò a mutare stanza, sempre vi trovo per tutto ovunque mi vada. Voi non ricusate mai d'ascoltarmi, nè mai vi stancate di farmi del bene. Se vi amo, son sicuro d'essere amato. Voi non avete bisogno de' miei beni, nè v'impoverite col comunicarmi i vostri. Così miserabile, come sono, un più nobile, un più bello spirito, e un più santo ancora non mi torrà giammai la vostra amicizia: e la morte, che ci divide da tutti gli altri amici, mi hà da riunire con voi. Tutte le disgrazie, o sieno del tempo, o del

mai di voi più pienamente, voi non mi sarete mai più vicino, che quando tutte le cose faranno più contro di me. Voi tollerate li miei difetti con una pazienza ammirabile, le stesse mie infedeltà, le mie ingratitudini, se ben vi offendono, non fanno però, che non siate sempre pronto a timettermi nella vostra grazia, qualunque volta io lo voglio. San Girolamo: *Amicus diu queritur, vix invenitur, difficilis servatur.* Quest'ultimo non si verifica, se non perchè non vi sono amici buoni, perchè certi amici delicati, i quali per una minima cosa si tirano indietro, i quali esigono da voi che siate loro sempre a fianco con un'assiduità, e con un'ordine, che non vi lascia respirare, qualunque buona qualità per altro abbiano, sono gente, che amano assai se medesimi, e che niente hanno della vera amicizia. Ma Gesù Cristo, come si trova facilmente da per tutto, così è facile da conservarsi, &c.

DELLO STABILIMENTO DELLA NOSTRA RELIGIONE.



On v'ha cosa, che provi tanto la Divinità, quanto gli effetti prodotti da cause, le quali non hanno per se stesse la virtù di produrla, ovvero, che anno una virtù totalmente opposta. Una selce manda acqua, una verga cangia i fiumi in sangue, il fuoco rinfresca; sono le maniere, con le quali Gesù Cristo prova la sua Divinità nello stabilimento della sua Legge. Riscaldar senza fuoco, è un miracolo; ma riscaldar col ghiaccio, è un miracolo maggiore. Servirsi dell' Ignoranza per combattere Filosofi, e Letterati, per convincerli di verità dure, ed incomprendibili, per distruggere errori plausibili, accreditati, e contrari alla natura; della morte per farsi riconoscere per Dio; della povertà, de tormenti, della verginità per moltiplicare i suoi discepoli; obbligare uomini, che si te-

nevano per Dei, a sottometterli spontaneamente ad un'uomo, a confessarsi suoi schiavi, sue creature: obbligare le più orgogliose nazioni del mondo, i più spacciati nemici della Monarchia, a ricevere la legge d'un sol'uomo; i più illuminati ingegni dell'Univerfo a mutare tutte le loro opinioni, a seguitare una dottrina nuova, a confessare, che sin'all'ora erano stati ingannati, che erano stati ciechi, e ignoranti, che i loro dei erano stati Demoni, i loro savj tutti sciocchi, e i loro padri tutti dannati. Quando per venire a fine si fossero adoperate l'armi, la politica, l'eloquenza, sarebbe stato questo un prodigio del valore, un miracolo della prudenza, e un effetto d'un'eloquenza tutta Divina: ma il miracolo de' miracoli è l'aver ciò condotto a fine con mezzi, i quali secondo le regole ordinarie erano tutti ostacoli ad un tale disegno.

I mali Cristiani mancano nella fede, e non lo negano; ma pretendono di scusarsi col pretesto, che non hanno ragioni, che li convincano per farli credere. Quindi dalla bocca di molti non si ode discorso più comune di questo: se io avessi veduto un miracolo, farei un santo. *Gens perversa, & adultera signum querit*. I malvagj van cercando miracoli. Nel che ciò, che reca maggior meraviglia, si è, che non ostante ne abbiano veduti molti, che ogni giorno se ne facciano tanti su gli occhi loro, che ne sieno per così dire circondati da ogni parte, non lasciano tuttavia di cercarne; come gli Scribi, e i Farisei ne vollero vedere nel Cielo, dopo d'averne veduti sulla terra: ma nè i morti risuscitati durante la vita del Salvatore, nè gli eclissi del Sole nella di lui morte bastarono a renderli fedeli; la loro invidia divenne più vigorosa, più avvelenata il loro odio, l'un'e l'altro andò tant'oltre, che si cangiò in furore, nè punto si rimette la loro infedeltà. Così succederà a coloro, i quali vivendo male, aspettano miracoli per credere: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Trovano sempre pretesti per combattere, per ilcreditare il miracolo; arrivando sino a dire, che i Demonj vengono scacciati in nome de' Demonj. Ne fa dunque loro duopo uno, che non possa essere intraccato dalla calunnia. Questo è lo stabilimento della nostra Religione; se questo ancora farà loro inutile, come molto poco di bene io spero da essi, almeno servirà a noi per confermarci nella nostra credenza, e per farci vivere in conformità di quello, che crediamo, per confermarci nella fede, che serviamo quel Dio, che si deve servire, e nella maniera, che si deve.

Ogni azione straordinaria, che eccede le forze della natura, è un miracolo: or quantunque tutto sia ugualmente possibile a Dio, con tutto ciò in ordine a noi vi sono cose più, o meno ammirabili. Il meno maraviglioso si è, quando si fa semplicemente una cosa, che supera le forze della natura, qualunque sia il mezzo umano, che vi si adopra; come sarebbe sanare un cieco nato, risuscitare un morto. Il miracolo si può fare o servendoci di mezzi umani, ancorchè infinitamente sproporzionati, come quando Elia restituì l'anima al Figlio della Vedova, riscaldando il di lui corpo

col solo toccarlo, con mezzi umani; o quando, (il che è ancora più stupendo) si fanno cose, alle quali questi mezzi anno una grande sproporzione, come il pascere cinque mila persone con cinque pani. Maggior meraviglia è ancora, quando la cosa si fa senza impiegarvi alcun mezzo umano, come quando Gesù Cristo guariva i ciechi, risuscitava i morti con la sola sua parola, o col semplicemente toccarli. Ma il più stupendo di tutti è, allorchè si fa una cosa con mezzi, che naturalmente parlando dovrebbero produrre effetti totalmente contrari, e che secondo il corso ordinario sono più tosto ostacoli, che mezzi; come nell'antica legge, quando Iddio rinfrescò la fornace ardente de' tre garzoni Israeliti con quelle medesime fiamme, che li doveano bruciare.

Gesù Cristo si è servito di S. Paolo, che era un bravo, e dotto uomo; ma dall'altro canto egli aveva un'altra qualità, la quale apparentemente si opponeva a' suoi fini. Questi era il persecutore irreconciliabile de' Cristiani; e gli fu ancora di bisogno rinunciare al suo sapere, ed a tutti i lumi dell'umana sapienza, che s'era acquistata, per non impiegare altro, che la semplicità, e la follia della croce; scordarsi della sua bravura, per non combattere con altre armi, che con quelle della penitenza.

Quante misure, quante astuzie ha usato Maometto? Si vede ben chiaramente, che non aveva altra mira, che di farsi Capo d'una setta. Quindi è, che si maneggiò, che si indultò con tutti, a fine di trovar minor resistenza ne gl'animi. Gesù Cristo non piglia altra misura. Non si contenta di dire, che egli era Dio tanto, quanto ogn'altro; ma dice, che egli è l'unico; che Giove non è altrimenti Dio, ma che è un Dannato, un Demonio. Maometto ha predicata una dottrina, la quale lusinga i sensi, acciocchè ella sia un'attrattiva a gli uomini, che hanno tanta inclinazione a soddisfarli. Gesù Cristo dichiara la guerra a' sensi, li rovina. Vuole, che l'uomo si spogli de' suoi beni, che rinunci a tutti i piaceri, alla riputazione, alla vita stessa; che stimi sua gloria l'infamia, sua felicità il morir ne' tormenti; e tutto il mondo corre a gettare a piedi de' gl' Apostoli i suoi beni, a buttarsi nelle fiamme; i figliuoli si involano a' lor parenti per andar-

darfene al martirio, le madri a ciò gli esortano, danno loro la spinta, ve li portano sulle loro braccia. *Ignem veni mittere in terram*. Quest'è un fuoco, che si dilata, che abbrucia, che penetra, che arriva da un capo all'altro del mondo. Da tutte le parti si grida, fuoco, fuoco; e tutto quello, che si fa per estinguerlo, maggiormente lo accende.

Tutte le difficoltà, che trattengono gli increduli, tutte le contraddizioni, che incontrano ne' dogmi della Fede, tutto quello, che vi trovano di apparente contrarietà, tutto ciò, che loro sembra nuovo, inaspettato, contrario al comun sentimento, contrario alla ragione naturale, inarrivabile, impossibile, tutti i loro argomenti, tutte le loro pretese dimostrazioni, tutto questo in vece di smuovermi, maggiormente mi affoda, e mi rende immobile nella mia credenza. Durerai più fatica a sottomettermi, se avessi minori difficoltà da risolvere. Tutti i dubbj nuovi sono per me nuove ragioni di credere, e al dispetto di tutte le difficoltà, la novella Religione non ha lasciato di stabilirsi, e d'essere ricevuta da tutto il mondo.

Un reo messo alla corda non può a meno di non manifestare i suoi delitti. I stessi innocenti confessano que' misfatti, che non hanno commessi, ancorchè la loro confessione abbia loro a costar la vita; ed io veggio undici milioni di Martiri, a' quali né i tormenti, né mille morti hanno potuto mai fare abbandonare il loro buon Padrone. Li tormentavano per disgustare gli altri, e distorli dalla fede; e giusto appunto perchè li vedevano patire, s'innamoravano, e desideravano d'abbracciare la loro credenza. Le grandi conversioni non si facevano alla vista de' morti risuscitati, ma bensì alla vista delle crudeltà, che si esercitavano sopra i Cristiani.

Pure vi sono certi spiriti gagliardi, i quali si burlano di tutte queste cose. Chi chiamate voi spiriti gagliardi? Ignoranti, dissoluti, gente data ad ogni sorte di vizj, piena di vanità; che non saprebbe rendere una ragione del lor sentimento; che per avere udito parlare un capo sventato in materia di Religione, si son fatti Arzisti; che non fanno cosa si dicano,

né di che si tratti; gente che all'ora della morte fanno quel, che ponno per morir da buoni Cristiani. Questi chiamate voi spiriti forti, e gagliardi? Se questi tali credessero, la Religione mi diverrebbe sospetta. Non v'hà più fede tra noi; pare, che il lusso, e le delizie, che sono tante volte state la rovina degl'Imperii, e hanno fatta passare la fortuna da una parte del mondo all'altra, operi lo stesso a riguardo della Religione. Direbbersi, che la fede ci abbandona per andarsene nel Canada, in paesi stranieri; come pure ella ha lasciata la Grecia, ove altre volte era sì florida, per passarfene in Occidente. La fortuna, dice Salustio, passa sempre dal men buono al migliore: *A minus bono ad opimum*. Non è da stupirsi, se la grazia fa il medesimo.

La santità, che porta seco la nostra Religione, è un'argomento invincibile della sua verità. Lo spirito della menzogna non può essere l'autore d'una setta, la quale ancorchè falsa ci obbliga alla virtù. Potrebbe bene ella ajutarci all'acquisto di quelle vere cognizioni, che ci portassero al vizio, si come assistette a' Gentili nella ricerca di molti segreti della natura, la cognizione de' quali gonfiava la loro superbia. L'intenzione sua non è né di farci cadere in errore, né di scuoprirci la verità; ma di servirsi dell'uno, e dell'altro, secondo che giudicherà più a proposito per impegnarci col vizio. Non cerca altro, che di farci nemici di Dio; il che non si ottiene, se non col corrompere la volontà.

Porfirio nel suo libro contro i Cristiani confessò, che tutte le operazioni di Dio erano cessate dalla nascita del Cristianesimo, il quale non si è potuto stabilire, che con la forza della ragione, o a forza d'armi, o per miracolo. La nostra Religione, la quale propone verità incomprendibili all'intendimento umano, non si è stabilita, né con la ragione, né con le armi; ella è dunque fondata su' testimonio infallibile de' miracoli. Il sentimento naturale resiste tuttavia ad una prova sì convincente, la sua superbia fa, che si arroffisca di vedersi guidata in questo inodo, e costretta a credere verità, quali non può comprendere; e l'uomo, tanto egli è superbo, dura fatica ad arrendersi, e restar persuaso sulla parola del suo Dio, di ciò, che non può concepire, per-

per ragione. Questo non fa, che non sia un'artificio de' discoli, il dire, che in materia di fede non s'hanno da cercar ragioni; nè s'ingannano altrimenti, se si parla di quelle ragioni, che ci scuoprono il fondo de' nostri misteri, e che ci sviluppano i modi della loro esistenza, e come sono stati messi in esecuzione; questa però è la loro malizia, se parlano delle ragioni, che provano la realtà del lor essere.

I miracoli sono tanto evidenti per conto della nostra Religione, che non solamente quelli, i quali si sono convertiti per i miracoli, son morti per la Religione; ma quegli stessi ancora, che gli avevan fatti, i quali non avrebbero voluto dar la vita per la difesa d'una Religione, che avessero creduta falsa, ed appoggiate a prove, che avessero conosciute insussistenti.

Quando io comparirò avanti a Dio, non solamente gli dirò con quel Santo: *Domine, si decepti sumus, a te decepti sumus*: ma ancora; Signore, se mi sonno ingannato, ciò non è succeduto per altro, se non perchè pensai di darvi gusto, di piacere a voi. Ho messo gli occhi in tutti quelli, i quali facevano professione di adorar voi; e

di tanti differenti specie di culto, che vi davano, mi son eletto quello, che mi è parso il più ragionevole, ed il più santo. Se hò preso errore in questa elezione, almeno ciò non è stato per le mie passioni; poichè questa Religione è quella sola che le annichila, e che ne distrugge sino i movimenti interni. Qual'altro motivo mi ci poteva avere stimolato, che quello di piacere a voi? Forse per affetto alle ricchezze? Ma ella le dispreggia, ella consiglia a spogliarsene, e assolutamente proibisce l'averci qualche attacco. Per affetto a' disetti? Ella se li tiene lontani, e son ben molto stretti i confini, che prescrive a quegli stessi, i quali pur sono da essa permessi. Sarebbe possibile, che io dovessi essere condannato da un Dio tanto giusto, così benigno, così amoroso, per essermi determinato ad una Religione, la quale comanda di sacrificarmi tutto a lui: di sacrificargli il mio intelletto con la credenza di cose le più incredibili, la mia volontà coll'amore de' miei più capitali nemici, il mio corpo con la penitenza, le mie facoltà con la limosina, la mia riputazione con la confessione de' miei più vergognosi peccati?

Fine delle Riflessioni Cristiane.